

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

Visti dagli altri

Quando i cinquestelle sono al governo

Karl Ove Knausgård

Attualità

Da Aleppo alla Ghuta la storia si ripete

81244

9 771122 283008

Cosa imparano gli adolescenti dal porno

La pornografia è sempre più diffusa e condiziona il modo di vivere le relazioni intime e il sesso. Ma in alcune scuole degli Stati Uniti si spiega come guardarla diversamente





OFFICIAL TIMEKEEPER

RECORDING OLYMPIC DREAMS

I Giochi Olimpici sono da sempre il palcoscenico mondiale sul quale gli atleti realizzano i propri sogni. Lo sappiamo bene noi di OMEGA che, fin dal 1932, interpretiamo con passione il nostro ruolo di Official Timekeeper, onorando ogni gara con la massima precisione cronometrica.

Ω
OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze
Numero Verde: 800.113.399

JAGUAR XF & XF SPORTBRAKE

LA STESSA SPORTIVITÀ, LA STESSA ELEGANZA.



E DA OGGI, ANCHE LA STESSA RATA DA 260 EURO AL MESE.

Non sarà facile scegliere tra il fascino della berlina e la comodità di una wagon sportiva. Soprattutto quando entrambe ti offrono il meglio delle performance e dello stile Jaguar. Non resta che venire a provarle entrambe e capire quale senti più tua. Ti aspettiamo.

jaguar.it

JAGUAR XF SPORTBRAKE 2.0 D 163 CV PURE	
Anticipo:	€ 10.106,29
Canone:	€ 260
Durata:	36 mesi
Percorrenza:	90.000 km
TAN fisso:	0,95%
TAEG:	2,06%
3 anni di garanzia	
3 anni di manutenzione	
3 anni di assistenza	
A chilometraggio illimitato	

THE ART OF PERFORMANCE

Consumi Ciclo Combinato da 4,0 a 8,6 l/100km. Emissioni CO₂ da 104 a 204 g/km.

Valori di finitura riferiti a JAGUAR XF 2.0 D 163 CV PURE a trazione posteriore e cambio manuale. € 44.200,00 (IVA inclusa, escl. IPT). Anticipo: € 10.106,29. Durata: 36 mesi. 36 canoni mensili da € 260,00. Valore di riscatto: € 10.106,29. TAN fisso 0,95%. TAEG: 2,06%. Spese apertura pratica: € 427,00 e bolli € 10,00 inclusi nell'anticipo. Spese incasso: € 4,27/canone. Spese invio estratto conto: € 3,65/anno. Bonus di € 3.500 in caso di sostituzione della XF. Percorrenza: 90.000 km. Valore di finitura riferito a JAGUAR XF SPORTBRAKE 2.0 D 163 CV PURE a trazione posteriore e cambio manuale. € 46.700,00 (IVA inclusa, escl. IPT). Anticipo: € 10.247,47. Durata: 36 mesi. 36 canoni mensili da € 260,00. Valore di riscatto: € 20.503,20. TAN fisso 0,95%. TAEG: 2,06%. Spese apertura pratica: € 427,00 e bolli € 10,00 inclusi nell'anticipo. Spese incasso: € 4,27/canone. Spese invio estratto conto: € 3,65/anno. Bonus di € 3.500 in caso di sostituzione della XF Sportbrake. Percorrenza: 90.000 km. Tutti gli importi sono comprensivi di IVA. Salvo approvazione della banca. Offerta valida fino al 30/03/2018. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per gli informazioni presso le Concessionarie Jaguar.

Sommario

“Biciclette di tutto il mondo,
unitevi!”

THE ECONOMIST A PAGINA 56



La settimana Alternativa

Giovanni De Mauro

Le prime tracce si fanno risalire a Herbert Spencer, filosofo britannico vissuto alla fine dell'ottocento, teorico del darwinismo sociale. Sarebbe stato lui a coniare l'espressione “there is no alternative”, non c'è alternativa. Negli anni ottanta diventò lo slogan preferito di Margaret Thatcher, la premier conservatrice che guidò il Regno Unito tra il 1979 e il 1990. Lo slogan era così diffuso che alcuni cominciarono a usare il suo acronimo: T.I.N.A. John Berger, scrittore e critico britannico morto l'anno scorso, ha scritto che “non c'è alternativa” è “il reiterato articolo di fede” dei nuovi tiranni, o nuovi profittatori, come preferiva chiamarli. Di solito chi usa quest'espressione lo fa per dire che bisogna accettare l'attuale sistema economico e il suo ordine sociale così come sono. E che ogni progetto politico basato sull'idea che i cittadini possano immaginare una società diversa è impossibile, utopistico o addirittura pericoloso. Naturalmente sostenere che non c'è alternativa taglia le gambe a qualunque discussione. È inutile mettere a confronto opinioni diverse se una è considerata l'unica opzione concepibile, e non – come dovrebbe – solo una delle scelte a disposizione. “Non c'è alternativa” riaffiora con una certa frequenza durante le campagne elettorali. È l'espressione più usata per convincere a votare partiti altrimenti difficilmente votabili. Ma al meno peggio rischia di non esserci mai fine. E un'alternativa, a cercarla, c'è sempre. ♦



IN COPERTINA

La pornografia fa scuola

Gli adolescenti usano sempre più spesso i video porno che trovano online come guida pratica per i rapporti sessuali, e questo condiziona le loro idee sul piacere, i ruoli di potere e l'intimità. Possono imparare a guardarli con maggiore spirito critico? (p. 38).
Immagine di Javier Jaén

16 SIRIA Da Aleppo alla Ghuta la storia si ripete <i>L'Orient-Le Jour</i>	54 SOCIETÀ Biciclette per tutti <i>The Economist</i>	101 TECNOLOGIA Gara di valutazione tra cervelli e computer <i>The Economist</i>
18 AFRICA E MEDIO ORIENTE Il Sudafrica non è più un modello <i>Mail & Guardian</i>	58 ROMANIA Ai confini dell'Europa <i>Recorder</i>	ECONOMIA E LAVORO 102 Il futuro del lavoro comincia in Germania <i>Financial Times</i>
20 EUROPA La grande fuga dalla Turchia di Erdoğan <i>The Conversation</i>	62 PORTFOLIO Grandi visioni <i>Andreas Gursky</i>	Cultura 78 Cinema, libri, musica, arte
24 AMERICHE Temer schiera l'esercito per ridurre la violenza a Rio <i>El País</i>	68 RITRATTI Maha Vajiralongkorn. Re senza corona <i>Le Monde</i>	Le opinioni 12 Domenico Starnone 34 Natalie Nougayrède 36 Sarah Banet-Weiser 80 Goffredo Fofi 82 Giuliano Milani 86 Pier Andrea Canei
28 VISTI DAGLI ALTRI Quando i cinquestelle sono al governo <i>Süddeutsche Zeitung</i>	74 GRAPHIC JOURNALISM Cartoline da Lubiana <i>Aleksandar Zograf</i>	Le rubriche 12 Posta 15 Editoriali 104 Strisce 105 L'oroscopo 106 L'ultima
30 Il paese comunista lascia il Pd <i>Bloomberg</i>	76 CINEMA Ritorno a Weimar <i>Frankfurter Allgemeine Zeitung</i>	Articoli in formato mp3 per gli abbonati
32 CONFRONTI La Russia minaccia davvero la democrazia statunitense? <i>The Washington Post, Gazeta</i>	90 POP Sogni americani <i>Nick Hornby</i> 93 Il fascino segreto del ghiaccio <i>Karl Ove Knausgård</i>	The Economist Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.
48 INDONESIA Trasformazione radicale <i>The Diplomat</i>	96 SCIENZA Lo shampoo inquina ma non facciamoci la testa <i>New Scientist</i>	



Immagini

Senza tregua

Hamuriyya, Siria
19 febbraio 2018

In cerca di riparo dagli attacchi aerei e terrestri dell'esercito siriano. Dalla metà di febbraio Damasco bombarda i centri abitati nella Ghuta orientale. Questa regione agricola intorno a Damasco, dove vivono 400mila persone, è sotto il controllo di gruppi ribelli d'ispirazione jihadista come Jaysh al islam, ed è una delle poche aree del paese che il presidente Bashar al Assad non è ancora riuscito a riconquistare alle forze d'opposizione. Dal 18 al 21 febbraio i bombardamenti hanno causato almeno trecento morti, tra cui settanta bambini, e più di 1.400 feriti. *Foto di Abdulmonam Eassa (Afp/Getty Images)*





Immagini

Mani in alto

Washington, Stati Uniti
19 febbraio 2018

Studenti e genitori davanti alla Casa Bianca per chiedere leggi più restrittive sul possesso delle armi. Il 14 febbraio Nicolas Cruz, un ragazzo di 19 anni, ha ucciso 17 persone sparando con un fucile semiautomatico in un liceo di Parkland, in Florida. Decine di famiglie sono partite per la capitale, dove hanno protestato contro l'influenza della lobby delle armi sul presidente Donald Trump e sui parlamentari repubblicani. Il 21 febbraio gli studenti di molte scuole della Florida sono usciti dalle aule per ricordare le vittime della strage. Foto di Bill O'Leary (The Washington Post/Getty Images)



CONGRESS

or

NRA

making our
LAWS?

tury Laws

regulate

Century Weapons

Enough
IS
Enough
How many
lives

PAID IN

To
ERIKA

E
V

G
M
R
#

Immagini

Al cinema gratis

Flint, Michigan, Stati Uniti
19 febbraio 2018

Amariyanna "Mari" Copeny, 10 anni (la terza da sinistra), assiste a una proiezione gratuita del film *Black Panther*, di Ryan Coogler, con altri 150 bambini. Insieme alla madre e a una cugina, Mari ha raccolto più di 16mila dollari attraverso il *crowdfunding*, per affittare una sala cinematografica a Flint, nel Michigan. L'iniziativa fa parte della campagna #BlackPantherChallenge, lanciata negli Stati Uniti per consentire ai bambini neri di vedere gratis un film che ha per protagonista un supereroe africano. Foto di Jake May (The Flint Journal-MLive.com/Ap/Ansa)





Come si distrugge un paese

◆ L'articolo di Edward Geelhoed sulla Grecia (Internazionale 1243) è illuminante quanto spaventoso. Nel silenzio di tutti i mezzi di comunicazione, i "bravi" europei stanno martirizzando un popolo, ben al di là delle sue responsabilità, in nome del pareggio di bilancio. Altra disumanità, questa volta interna, che si aggiunge ai vergognosi accordi con Erdoğan e gli stati africani e alle frontiere contro i migranti. Sono convinto che solo un'Europa unita possa garantire ai suoi cittadini e aspiranti tali un futuro sensato nelle derive del mondo globale, ma non a questo prezzo. Come si può salvare il sogno di una società più inclusiva e più giusta dall'avidità dei tecnocrati e dai populismi distruttivi?

Federico Savioti

◆ L'articolo dimostra come le colpe di pochi ricadano su molti, e come l'ingiustizia che colpisce la popolazione sia sproporzionata rispetto alle

colpe della classe politica. Inoltre il salvataggio del debito delle banche, che avviene anche in Italia, è veramente amaro. Non è questa l'Europa che vogliamo.

Vito Aiello

Gestazione per altri

◆ Articoli come "Il business della gestazione" (Internazionale 1243) sono imbarazzanti. Il titolo parla chiaro, infatti la gestazione per altri è un business, fa muovere una quantità di soldi speculando su sofferenze, desideri e problemi veri. Ma il titolo lo ha fatto la redazione della rivista, non l'autore dell'articolo. Infatti l'articolo si occupa della faccenda dei soldi per indebolire in chi legge la percezione del fatto nudo e crudo: soldi in cambio di bambini, con tutto quello che ha d'inaccettabile per l'opinione pubblica. C'è anche l'agenzia che dice: noi scegliamo le donne che non lo fanno solo per soldi. Anche i cavalli corrono gratis, ho pensato io. Chi legge vorrebbe ragionare seriamente, ma che senso ha?

Con articoli di questo tipo (titolo a parte), quando ci sono di mezzo i soldi e soprattutto c'è la prospettiva che i soldi possano diventare di più, si tende a sospettare che gli articoli facciano parte del business.

Luisa Muraro

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1239, a pagina 36, gli accordi di Oslo si sono conclusi nel 1993 e non nel 2003; su Internazionale 1241, nell'articolo sugli stupri di guerra in Libia, la legge che tutela le vittime di stupro durante i conflitti, voluta dal ministro della giustizia Salah al Marghani, è entrata in vigore tramite decreto del governo nel febbraio del 2014, ma non è stata applicata.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Poche chiacchiere



◆ In passato i politici nei guai a volte prendevano la parola e facevano memorabili discorsi oscuramente minacciosi volti a sottrarre non se stessi, ma il partito, la nazione, il bene comune, e chi più ne ha più ne metta, alle congiure infami. Trump non fa discorsi, ma tweet, e ha il merito di preoccuparsi limpidamente solo di se stesso. Un suo intervento recente ha preso di petto il tema dell'ordine pubblico nelle grandi democrazie, muovendo dall'ennesima strage di studenti. Secondo lui non è il profittevole mercato delle armi a rendere la vita quotidiana insicura. E tutto sommato l'Fbi basta e avanza per tenere a bada quelli che, una volta acquistati legittimamente e liberamente potenti strumenti di morte, vanno a fare un massacro. Il problema vero è la distrazione. Se l'Fbi invece di lavorare alla repressione preventiva in ogni campo della vita associata, si distrae dandosi a indagini prive di fondamento, che non c'entrano niente con la sicurezza nelle scuole e altrove – per esempio il Russiagate – è evidente che finisce per trascurare le segnalazioni di eventuali stermini. Di qui l'enunciazione implicita di una tesi che va incontro ai desideri più o meno segreti dei governanti del mondo: poche chiacchiere, una democrazia funziona alla grande solo quando si vigila assiduamente sui cittadini comuni e non si ficca il naso negli affari dei potenti.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Uscire dal ricatto



Ho l'età giusta, una relazione stabile da dieci anni, un ottimo lavoro, ma ho il terrore che una gravidanza mortifichi i miei sogni. È grave? -Diotima

Se diventare madre non fa parte dei tuoi sogni, tutti quei motivi per avere un bambino non contano nulla. Se invece ti piacerebbe diventare madre ma sai che ostacolerebbe i tuoi obiettivi lavorativi allora è un vero peccato. Abbiamo creato un mondo del lavoro dove per le donne avere un figlio è considerato un incidente di percorso, mentre chi diventa pa-

dre ne esce professionalmente illeso. Pochi giorni fa la saggista cattolica Lucetta Scaraffia ha dichiarato al Corriere della Sera che per combattere il calo di natalità bisogna favorire il più possibile la mamma che lavora, "agevolando il suo stare con il bambino". "Invece di dare congedi di paternità", continua Scaraffia, bisogna "preferire tutti i congedi per la mamma. Alle mamme piace stare con il figlio. E poi dobbiamo tenere presente che la mamma non è sostituibile con il papà". Se fossi una donna sarei confusa: ci battiamo da decenni per le pari opportunità e

per l'uguaglianza salariale, e adesso mi dicono che devo restare a casa a fare la mamma, perché comunque mi piace. Non è così: ogni famiglia deve poter decidere in modo autonomo come ripartire ruoli e scelte professionali. I congedi di paternità, e il cambio di cultura che richiedono, sono uno strumento chiave per liberare le donne dal ricatto tra carriera e maternità. Ci vorranno decenni e nel frattempo a te non resta che trovare il modo per uscire più indenne possibile dal ricatto. E questo sì, è grave.

daddy@internazionale.it



Nylolite

by

BLAUER

Manufacturing Company

BOSTON, MASSACHUSETTS

blauer.it

27.02.18 — 01.07.18

HUMAN +

IL FUTURO DELLA NOSTRA SPECIE
LA MOSTRA

CYBORG, SUPERUOMINI E CLONI. EVOLUZIONE O ESTINZIONE?
CHE COSA VUOL DIRE ESSERE UMANO OGGI? E TRA CENT'ANNI?
IN MOSTRA ARTISTI, DESIGNER E SCIENZIATI IPOTIZZANO E
IMMAGINANO MOLTI FUTURI POSSIBILI. **E TU CHE FUTURO IMMAGINI?**

PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI ROMA, VIA NAZIONALE 194 - WWW.PALAZZOESPOSIZIONI.IT



LA MOSTRA È UNA CO-PRODUZIONE

con la collaborazione di

si ringrazia

sponsor tecnici

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boile, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Giurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*,
caposervizio)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorosi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lulii Bertini **Traduzioni** I traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giulia Ansaldo, Giuseppina Cavallo, Stefania De
Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone,
Valentina Freschi, Giusy Muzzopappa, Francesca
Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino,
Andrea Sparacino, Mhabela Topala, Bruna
Tortorella, Nicola Vincenzoni, Stefano Viviani
Stogi **Disegni** Anna Keen. **Irritanti dei columnist**
sono di Scott Menchin **Progetto grafico** Mark
Porter **Hanno collaborato** Gian Paolo Accardo,
Gabriele Battaglia, Catherine Cornet, Cecilia
Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant,
Antonio Frate, Anita Joshi, Fabio Pusterla,
Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca
Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco
Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale -
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*.
Significa che può essere riprodotto a patto di
citare Internazionale, di non usarlo per fini
commerciali e di condividerlo con la stessa
licenza. Per questioni di diritti non possiamo
applicare questa licenza agli articoli che
compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@
internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

14 febbraio 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 111 113

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Massacro senza fine in Siria

The Daily Star, Libano

Il sanguinoso pantano siriano continua a sprofondare nell'ipocrisia, nella disinformazione, nella doppiezza politica e nel sangue. Il massacro in corso in questi giorni nella Ghuta, l'area a est di Damasco controllata dai ribelli, ha già portato alla morte di centinaia di persone.

Il 20 febbraio l'Unicef ha espresso il suo sdegno per la strage di bambini nella Ghuta. Il comitato internazionale della Croce rossa ha affermato che le cose non possono andare avanti così, citando i raccapriccianti resoconti sulle decine di persone ferite o uccise ogni giorno nell'enclave, dove è impossibile sfuggire ai bombardamenti. Il ministro degli esteri francese Jean-Yves Le Drian ha avvertito che il peggio deve ancora venire.

Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani il 19 febbraio è stato il giorno in cui nella Ghuta sono morte più persone dal 2015. Staffan

de Mistura, l'inviato dell'Onu in Siria, che negli ultimi anni ha percorso infiniti chilometri per partecipare a conferenze e incontri in tutto il mondo, è arrivato alla conclusione che la sua missione è fallita e ha denunciato l'aumento della violenza.

Nel nord della Siria è scoppiato un altro conflitto tra la Turchia e i curdi, che ora hanno ricevuto il sostegno del regime siriano. E la recente uccisione di decine di mercenari russi a Deir Ez-zor ha reso più chiari a Mosca i pericoli della guerra. La comunità internazionale, le superpotenze e le Nazioni Unite devono chiedersi: cosa c'è da aspettarsi per il futuro della Siria? Che senso ha la missione dichiarata dell'Onu se non è in grado di affrontare una delle sfide più tragiche e brutali del ventunesimo secolo? Si può restare a guardare mentre la storia della Siria viene scritta con il sangue? ♦ ff

Un movimento contro le armi

The New York Times, Stati Uniti

Ci sono momenti in cui la gente ne ha abbastanza e reagisce. Uno di questi lo stiamo vivendo adesso, con le manifestazioni degli adolescenti statunitensi nauseati (e terrorizzati) dall'ultimo massacro compiuto da qualcuno che ha potuto facilmente procurarsi un'arma da guerra. I ragazzi ne hanno abbastanza. Ne hanno abbastanza delle vuote espressioni di solidarietà dopo ogni strage, come quella che il 14 febbraio ha provocato la morte di 17 persone in un liceo di Parkland, in Florida. Ne hanno abbastanza di vivere nel terrore che la prossima volta toccherà a loro. Ne hanno abbastanza di politici vigliacchi che s'inginocchiano davanti alla lobby delle armi da fuoco.

“Sono nata 13 mesi dopo Columbine”, ha dichiarato il 19 febbraio la studente Faith Ward, riferendosi al massacro del 1999 in una scuola di Littleton, in Colorado, agli inizi dell'ondata di stragi nelle scuole. Ward stava partecipando a una manifestazione contro le armi fuori dalla sua scuola di Plantation, in Florida. “Non conosco una realtà diversa da questa. E non ne posso più”. È presto per capire se questa rabbia andrà oltre la protesta episodica e si trasformerà in un movimento giovanile per chiedere più controlli sulle armi. Speriamo che sia così. Ancora una volta, è arrivato il momento che l'America ascolti i suoi figli. I giovani ragionevoli possono convincere i

loro irragionevoli padri ad ascoltarli e ad agire di conseguenza. È successo durante la guerra del Vietnam, mezzo secolo fa. All'epoca i ragazzi avviarono un movimento che attraversò il paese e alla fine portò alla conclusione della fallimentare avventura militare statunitense.

Ogni movimento ha bisogno di un programma realistico. Un sistema di controlli più efficace su chiunque voglia acquistare un'arma potrebbe essere un inizio. Bisognerebbe anche ripristinare il bando sui fucili d'assalto. Perfino il presidente Donald Trump ha lasciato intendere che potrebbe intervenire. Ma è impossibile sapere se fa sul serio quando dice di essere disposto a valutare un rafforzamento dei controlli.

Se i giovani resteranno determinati, potrebbero non solo forzare la mano di Trump, ma anche spingere nella direzione giusta altri politici. A parte i massacri come quello di Parkland, i ragazzi sono esposti quotidianamente alla follia delle armi da fuoco. I dati sono spaventosi. A giugno la rivista *Pediatrics* ha riportato che le armi da fuoco uccidono negli Stati Uniti in media 25 ragazzi sotto i 17 anni ogni settimana.

I giovani manifestanti stanno mandando un messaggio chiaro: metteteci giù le armi, siamo i vostri figli. Com'è possibile non ascoltare le loro voci angosciate? ♦ as

Dopo un bombardamento dell'esercito siriano a Sakba, nella Ghuta orientale, il 20 febbraio 2018



KHALED AKASHA (ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)

Da Aleppo alla Ghuta la storia si ripete

Caroline Hayek, L'Orient-Le Jour, Libano

L'esercito siriano sta assediando la zona controllata dai ribelli e ha ucciso trecento persone. Una strategia già usata in passato

L'hashtag #SaveGhouta ha sostituito quello #SaveAleppo della fine del 2016. Più di un anno dopo la caduta della seconda città del paese, la Ghuta orientale è il nuovo obiettivo del regime, che vuole riconquistare tutta la Siria. Deciso ad affrontare una volta per tutte uno degli ultimi bastioni ribelli, alle porte di Damasco e sotto assedio dal 2013, il regime siriano prosegue la sua sanguinosa campagna in vista di un'offensiva terrestre.

Le forze di Bashar al Assad, aiutate dal

potente alleato russo, stanno usando la stessa strategia che gli aveva permesso nel dicembre del 2016 di riconquistare i quartieri orientali di Aleppo, caduti nelle mani dei ribelli quattro anni prima. Dal 5 febbraio la regione agricola a est di Damasco vive sotto i bombardamenti dell'esercito. Il bilancio più recente dell'Osservatorio siriano per i diritti umani parla di 296 civili morti tra il 18 e il 21 febbraio, compresi 71 bambini, e più di 1.400 feriti. "È lo stesso scenario visto ad Aleppo. Lo stesso schema, lo stesso stile", si lamenta Abu Ahed, un medico del pronto soccorso di Kfar Batna, un paese a meno di dieci chilometri da Duma, contattato tramite WhatsApp.

Come durante l'offensiva di Aleppo, il regime bombarda senza tregua le città ribelli della Ghuta, mirando alle infrastrut-

ture mediche e ai quartieri residenziali e usando tutte le armi a sua disposizione. Nel giro di quarantott'ore sono stati bombardati sei ospedali: tre sono ormai fuori uso e due operano in modo parziale, ha indicato il 20 febbraio Panos Moutzis, il coordinatore regionale degli affari umanitari dell'Onu per la Siria. Siraj Mahmoud, portavoce del gruppo di soccorritori volontari noto come Caschi bianchi, contattato via Telegram testimonia: "Gli aerei da guerra sono sempre in volo e nessun villaggio della regione è al riparo dai bombardamenti". L'Osservatorio siriano per i diritti umani ha denunciato che il 20 febbraio, per la prima volta in tre mesi, anche l'aviazione russa ha bombardato la zona.

A fine gennaio Damasco era stata accusata di aver usato più volte armi chimiche nella Ghuta, in particolare il cloro. Lo aveva fatto anche ad Aleppo, una prima volta nel 2013, poi nell'agosto del 2016, qualche giorno dopo che i ribelli avevano rotto il primo assedio della città.

Fino al mese scorso le testimonianze provenienti dalla Ghuta denunciavano la carenza di farmaci, di cibo e di acqua. Ma l'attacco in corso rischia di causare un nuo-

vo disastro umanitario. Circa 400mila persone sopravvivono da quattro anni in un'area di trenta chilometri quadrati. Nei quartieri orientali di Aleppo, che hanno una superficie di 45 chilometri quadrati, durante l'offensiva del regime vivevano 250mila persone, ma queste stime erano state riviste al ribasso quando gli abitanti erano stati allontanati dalla città, in seguito alla firma di un accordo tra la Turchia, sostenitrice dei ribelli, la Russia e l'Iran, alleati del regime.

Sui social network e tra gli attivisti che raccontano gli sviluppi nella Ghuta, il ricordo di Aleppo è sempre presente. Circolano le stesse foto e gli stessi filmati di cadaveri stesi nei corridoi, di soccorritori che cercano di estrarre le vittime dalle macerie, e gli stessi vani appelli dei medici, il cui numero si è drasticamente ridotto, alla comunità internazionale. L'opposizione siriana in esilio ha denunciato "una guerra di sterminio" e "il silenzio internazionale" di fronte ai "crimini" del regime di Assad.

La posta in gioco

Il 20 febbraio l'Onu ha dichiarato che i bombardamenti sui civili "devono cessare immediatamente". L'Unicef ha pubblicato un comunicato in bianco, con la frase: "Nessuna parola renderà giustizia ai bambini uccisi, alle loro madri, ai loro padri e ai loro cari". La Francia ha denunciato una "grave violazione del diritto umanitario", esortando l'Onu a imporre una tregua. Attraverso l'ambasciatore all'Onu, Mosca ha affermato che la proposta di una "tregua umanitaria" di un mese avanzata da Panos Moutzidis non è realistica, dando a Damasco il via libera per l'uso della forza. Come nel 2016, la comunità internazionale sembra impotente. Il regime e il suo alleato sono decisi a risolvere la questione con la forza, mentre le potenze occidentali si accontentano, ancora una volta, di ricorrere debolmente alle loro leve diplomatiche.

La riconquista di Aleppo, la seconda città del paese, aveva permesso al regime siriano di distruggere le ultime speranze di vittoria dei ribelli. A quel punto, Assad non poteva più perdere la guerra. Ma il leader siriano vuole una vittoria totale, senza passare per un compromesso politico che lo costringa a riconoscere una certa legittimità ai ribelli. È questa la principale posta in gioco nella battaglia della Ghuta: indebolire ancora di più i ribelli sul campo di battaglia per mettere a tacere le loro rivendica-



zioni politiche e affossare qualsiasi processo di pace.

La vittoria del regime ad Aleppo aveva convinto i ribelli a partecipare ai negoziati promossi da Mosca, Ankara e Teheran ad Astana, in Kazakistan, che avevano portato alla creazione di alcune zone di contenimento del conflitto, tra cui la Ghuta. I due gruppi ribelli più potenti attivi in quest'area, Jaysh al islam e Failaq al Rahman, d'ispirazione jihadista, erano stati invitati ai negoziati a Soçi e ad Astana. Ora accusano Mosca di voler "affossare il processo politico". Le zone di contenimento per Damasco e Mosca significavano questo: permettere ai loro soldati di lanciare offensive su altri fronti indebolendo le roccaforti ribelli. In altri termini, l'obiettivo non era fare la pace con i ribelli, ma guadagnare tempo in vista di un futuro scontro, che sta avvenendo oggi.

Da sapere Il nodo di Afrin

◆ Il 20 febbraio 2018 centinaia di combattenti alleati del governo siriano sono entrati ad Afrin, la provincia nel nordovest della Siria controllata dai curdi e da un mese bersaglio di un'offensiva condotta dalla Turchia. L'avanzata del convoglio è stata bloccata dall'artiglieria turca. Il giorno precedente l'agenzia di stampa ufficiale siriana Sana aveva annunciato che l'esercito sarebbe andato a sostenere i combattenti curdi per "difendere la sovranità siriana". Ankara ha avvertito che l'intervento siriano ad Afrin potrebbe essere "un disastro". Il giornale siriano di opposizione **Enab Baladi** sottolinea "l'alleanza di fatto tra le forze del regime e i curdi". Il quotidiano panarabo **Al Quds al**

Arabi ricorda che la Russia, principale sostenitrice del presidente siriano Bashar al Assad, si è ufficialmente schierata contro questa alleanza, e ne evidenzia la fragilità: "Uno dei principali ostacoli al patto tra Damasco e i curdi riguarda il livello di autonomia lasciato ai curdi" in futuro. È per questo, nota il quotidiano, che Damasco vuole evitare di fornire ai curdi armi pesanti che poi resterebbero nelle loro mani.

Gli ultimi sviluppi ad Afrin non porteranno necessariamente a uno scontro tra la Siria e la Turchia, scrive Wladimir van Wilgenburg su **Middle East Eye**, ma potrebbe avere "conseguenze importanti per il conflitto siriano e i rapporti di potere

Ad Aleppo est il regime e Mosca avevano giustificato i bombardamenti con la presenza dei jihadisti di Hayat tahrir al Sham (una coalizione guidata dall'ex ramo di Al Qaeda in Siria). Questo gli aveva permesso di presentare l'offensiva come parte integrante della lotta al terrorismo. La stessa retorica è usata oggi per la Ghuta.

L'offensiva sulla Ghuta s'iscrive nel quadro dell'avanzata del regime, che nel 2017 ha riconquistato quasi tutte le zone vicine a Damasco, stringendo accordi che prevedevano l'evacuazione dei ribelli in cambio della fine degli assedi. Così è successo a Daraya, nella periferia sud della capitale, che si è arresa dopo 1.373 giorni d'assedio.

La caduta di Aleppo est aveva sorpreso per la sua rapidità, dato che i ribelli sembravano abbastanza armati per poter resistere mesi. Alla fine gli abitanti dei quartieri ribelli erano stati trasferiti a Idlib. Gli abitanti della Ghuta rischiano di subire la stessa sorte. "Abbiamo i mezzi per resistere all'assalto, qui le truppe ribelli sono più numerose che ad Aleppo", sostiene Abu Ahed. Secondo l'agenzia France Presse, Jaysh al islam può contare su diecimila combattenti e Failaq al Rahman su novemila. I civili si proteggono nei rifugi e finora sembrano decisi a resistere. Nelle prime settimane della battaglia anche gli abitanti di Aleppo est la pensavano allo stesso modo. ◆ff

nella regione". In particolare potrebbe portare a un accordo in cui i curdi accettano di cedere in parte il controllo del territorio all'esercito siriano. Questo porterebbe Ankara a ritirarsi dalla Siria, ma lascerebbe i curdi ad affrontare la pressione di Damasco.

Paul Iddon su **Al Araby al Jadid** ricorda che se aiutare i curdi ad Afrin rientra negli interessi immediati di Assad, a dicembre lo stesso presidente aveva definito i combattenti curdi "traditori" per essersi alleati con gli Stati Uniti nella guerra contro il gruppo Stato islamico. Per Assad, quindi, ci sono i "curdi buoni", che combattono ad Afrin, e i "curdi cattivi", che collaborano con Washington.

Africa e Medio Oriente

Jacob Zuma in tv nel giorno delle sue dimissioni, Pretoria, 14 febbraio 2018



KIM LUDBROOK (EPA/ANSA)

Il Sudafrica non è più un modello

Cheryl Hendricks, Mail & Guardian, Sudafrica

La crisi politica che ha portato alle dimissioni di Jacob Zuma dimostra che i problemi del paese hanno radici profonde

Il Sudafrica ha trascorso un periodo di incertezza politica. L'inevitabile è successo e il presidente Jacob Zuma si è dimesso prima della fine ufficiale del suo mandato, che si doveva concludere con le elezioni del 2019. Ma che prezzo hanno pagato l'African national congress (Anc, il partito al potere) e il paese? La crisi attuale è stata attribuita a problemi interni al partito e alla corruzione di Zuma e dei suoi sostenitori. Le sue conseguenze, però, sono molto più ampie e gravi, in particolare per la reputazione del Sudafrica nel continente e

nel mondo. Nel 1994 molti paesi, e in particolare quelli africani, guardavano al Sudafrica in cerca di una leadership morale dopo la fine dell'apartheid. Il rinnovamento culturale, scientifico ed economico del continente promosso negli anni del presidente Thabo Mbeki (1999-2008) fu definito "rinascimento africano".

Per un breve periodo il Sudafrica è stato un esempio per gli altri paesi ed è stato in grado di influenzare i programmi di organizzazioni come le Nazioni Unite, l'Unione africana e la Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale. I sudafricani erano chiamati ad assumere ruoli di rilievo in diversi settori, in particolare nella gestione dei conflitti - per esempio in Burundi, nella Repubblica Democratica del Congo, in Lesotho, in Costa d'Avorio e nello Zimbabwe - e nella

costruzione di nuove relazioni tra l'Africa e l'occidente. Il paese ha occupato per due volte un seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu e fa parte dell'associazione delle maggiori economie emergenti, i paesi del cosiddetto Brics. Intorno al 2010, però, il suo ruolo guida ha cominciato a indebolirsi. E oggi il paese è assediato da problemi simili a quelli di molti altri stati africani. Anche il Sudafrica è alle prese con la sopravvivenza di un regime. Agli occhi di molti è diventato "un paese africano come tanti".

Lo stesso destino

Il collasso dell'Anc non deve sorprendere più di tanto, tenuto conto delle vicende degli ultimi vent'anni e dell'inevitabile declino dei partiti nati dai movimenti di liberazione. L'ingloriosa direzione che il paese ha imboccato era evidente già dalle accuse di corruzione suscitate dall'accordo sulle armi del 1999, dal rifiuto del presidente Mbeki di lanciare le terapie antiretrovirali contro l'hiv negli anni novanta, dal declino dell'economia colpita dalla crisi mondiale (2009) e dall'aumento della disoccupazione a partire dal 2008. A questo si aggiunge l'avidità crescente di un'élite nera che si è

arricchita grazie alle cospicue commesse statali.

Nel dicembre del 2007, sostenuto dalla richiesta populista di un cambio al vertice del partito, Zuma diventò presidente dell'Anc, prevalendo sulla fazione che sosteneva Mbeki. L'anno dopo il comitato esecutivo nazionale del partito costrinse Mbeki alle dimissioni dalla presidenza della repubblica e Zuma prese il suo posto. Mbeki aveva perso il sostegno del comitato per un dissenso sulle questioni economiche e per la sua tendenza a concentrarsi sugli affari internazionali invece che sui problemi interni. Ma lo scontro con Zuma era precedente: nel giugno del 2005 Mbeki aveva tolto l'incarico di vicepresidente a Zuma, quando un tribunale aveva dimostrato il suo coinvolgimento in un caso di corruzione. La rivalità tra le due fazioni dell'Anc

portò all'uscita definitiva di Mbeki dalla scena politica.

Il malessere del Sudafrica ha radici profonde. La fusione tra l'Anc e lo stato, l'ingerenza negli affari pubblici da parte di poteri economici e la politica clientelare sono diventate le caratteristiche della presidenza Zuma. Alla fine hanno portato alla sua destituzione. Il Sudafrica ha cominciato a mostrare i sintomi più stereotipati di quello che si considera il tipico stato africano: la decadenza delle élite sullo sfondo di una povertà diffusa; l'accaparramento delle risorse pubbliche; la qualità scadente dei servizi e l'incapacità di garantire la sicurezza.

A proposito del mito dell'eccezionalità sudafricana, vent'anni fa lo studioso e scrittore ugandese Mahmood Mamdani disse che il paese aveva gli stessi problemi e la stessa struttura statale duplice che il colonialismo aveva lasciato in eredità ad altri paesi africani. Secondo lui il Sudafrica non avrebbe avuto risultati diversi in termini di politica e di sviluppo. Ma la leadership è importante per dare a un paese la direzione da seguire. Una classe dirigente lungimirante e di sani principi ha portato il continente e il Sudafrica alla liberazione. Ed è proprio questo di cui ora c'è un disperato bisogno. Il Sudafrica si è arreso agli interessi nazionalisti, sciovinisti, patriarcali ed elitari. Il cambio di presidente, anche se necessario, non basta a risolvere la situazione. Servono nuovi leader in grado d'interpretare le forze che si agitano negli stati postcoloniali e che tendono verso forme non democratiche di governo. Serve una leadership che collochi di nuovo il paese nella traiettoria politica, sociale ed economica del continente e risvegli la responsabilità collettiva di far fruttare e condividere le ricchezze. Per farlo bisogna superare la mera necessità della sopravvivenza del regime e dare forza a una classe dirigente panafricana che valorizzi l'unità, la prosperità e la dignità.

Il Sudafrica non è più quel faro di speranza che era un tempo per il continente. I sudafricani, però, non devono disperare. Dopo aver riconosciuto di essere un paese come gli altri, il Sudafrica ha l'opportunità di mettersi intorno a un tavolo con gli altri paesi africani e impegnarsi in un dialogo più che mai necessario sul genere di governo che potrebbe portare a un rinascimento africano. ♦ *gim*

Cheryl Hendricks insegna scienze politiche all'università di Johannesburg.

L'opinione

La vera sfida per Ramaphosa

Lawrence Hamilton, Mail & Guardian, Sudafrica

Il discorso sullo stato della nazione che il nuovo presidente Cyril Ramaphosa ha tenuto il 16 febbraio è stato accolto come l'alba di un nuovo giorno in Sudafrica. Dopo un decennio di malgoverno, avidità politica, corruzione e progressivo smantellamento di varie istituzioni dello stato, qualunque alternativa avrebbe suscitato ottimismo. Ma per quanto dobbiamo essere grati ai partiti d'opposizione, alla società civile, ai giudici e ai giornalisti per aver favorito questo passaggio, non dobbiamo dimenticare che, ancora una volta, il vero agente del cambiamento è stato il partito al potere, l'African national congress (Anc). Jacob Zuma, l'uomo che andò al potere richiamando nei ranghi il suo predecessore, Thabo Mbeki, ha subito lo stesso destino, per mano del partito che ha servito per tutta la vita.

Nel suo discorso, Ramaphosa ha promesso di rimettere in sesto le istituzioni e rilanciare l'economia. Serve uno stato solido per favorire lo sviluppo e ridurre le disuguaglianze e la disoccupazione. Ramaphosa sa di avere un compito enorme davanti a sé, ma ha buone idee e ottimi rapporti con gli imprenditori. Tuttavia i sudafricani non devono abbassare la guardia. Il modo in cui Ramaphosa è arrivato al potere è indice di un problema grave e antico, che difficilmente il nuovo presidente sarà in grado di risolvere. Il sistema politico sudafricano – la legge elettorale, insieme alla separazione e al bilanciamento tra i poteri dello stato – non permette ai cittadini di controllare davvero l'operato degli eletti. Non a caso Zuma ha più volte usato il parlamento per farsi beffe dei cittadini e della costituzione. Se Ramaphosa vuole passare alla storia dovrà agire con coraggio per risolvere questi problemi, permettendo ai cittadini di esercitare efficacemente la loro volontà politica. L'Anc dovrebbe mostrare che non è più un movimento di liberazione, ma un partito. Così forse i sudafricani si renderanno conto che il partito non equivale allo stato. ♦

Da sapere

Passaggio di poteri forzato

13 ottobre 2017 La corte suprema d'appello del Sudafrica stabilisce che il presidente Jacob Zuma deve rispondere di 783 accuse di corruzione che erano state archiviate.

18 dicembre L'African national congress (Anc) elegge il nuovo presidente Cyril Ramaphosa, ex sindacalista diventato imprenditore, che prevale sui candidati vicini a Zuma.

13 febbraio 2018 Il comitato esecutivo nazionale dell'Anc chiede ufficialmente le dimissioni di Zuma.

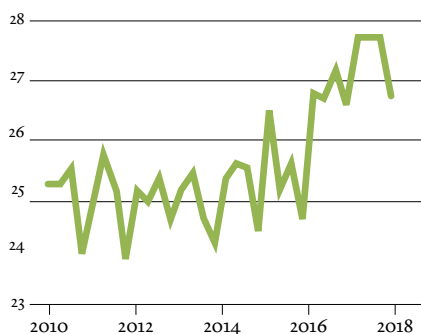
14 febbraio La polizia fa un raid nella residenza della famiglia Gupta, gli imprenditori considerati alla base del sistema di potere di Zuma. La sera il presidente si dimette.

15 febbraio Il parlamento, dominato dall'Anc, elegge Ramaphosa presidente. Nel suo primo discorso il nuovo capo del governo promette riforme economiche, in particolare contro la disoccupazione giovanile.

Afp, Enca

Disoccupazione in Sudafrica, percentuale

Fonte: Financial Times



Kadıköy, Istanbul, 16 gennaio 2018



CHRISMCGRATH (GETTY IMAGES)

La grande fuga dalla Turchia di Erdoğan

Bahar Baser ed Emre Eren Korkmaz, The Conversation, Regno Unito

L'intensificarsi della repressione sta spingendo molti turchi a rifugiarsi all'estero. Non sono solo oppositori, ma anche persone comuni stanche del clima che si respira nel paese

Il declino della democrazia turca è diventato un tema di cui si parla molto, e a ragione. La Turchia è il paese con più giornalisti in carcere per motivi legati al loro lavoro, e molti intellettuali che hanno criticato il modo in cui il governo ha affrontato la "questione curda" sono sotto processo. Ma di recente i mezzi d'informazione hanno individuato un'altra allarmante

te tendenza: l'esodo dalla Turchia. Con il fallito colpo di stato del 2016, la conseguente repressione e i tentativi del presidente Recep Tayyip Erdoğan di consolidare il suo potere, sembra che molti turchi si stiano trasferendo all'estero per rifarsi una vita. Secondo alcuni si tratta di una "nuova ondata" di profughi.

La realtà è più complessa. È troppo presto per parlare di "esodo". Molti concetti legati alle migrazioni, come quello di profugo, sono spesso usati a sproposito, mentre i "flussi" di persone vengono di frequente esagerati. Detto questo, le statistiche e le testimonianze di chi è partito e di chi è rimasto mostrano comunque segnali allarmanti. A causa della crescente polarizzazione degli ultimi anni alcuni segmenti

della società turca sono stanchi di vivere nel proprio paese. Molti sostenitori dell'opposizione ritengono che lo stato di diritto sia costantemente indebolito, che le elezioni siano truccate, che uno strisciante islamismo stia sostituendo la laicità (soprattutto nell'istruzione) e che il loro stile di vita sia in pericolo. Finché questa disaffezione durerà, sembra inevitabile che l'emigrazione dalla Turchia all'occidente continui. E un costante flusso verso l'estero di cittadini privilegiati e istruiti potrebbe rappresentare una significativa fuga di cervelli, con profonde conseguenze a lungo termine per la società e l'economia della Turchia.

Tutti i colpi di stato militari che si sono susseguiti in Turchia hanno provocato un aumento dell'emigrazione, e quello del 2016 non ha fatto eccezione. Ma l'emigrazione era cominciata già prima del tentato golpe. Anche se è molto difficile stabilire esattamente quanti cittadini turchi sono emigrati per motivi politici, che sia prima o dopo il 2016, è certo che sono molti. Alcuni mezzi d'informazione sostengono che più di mille cittadini turchi abbiano chiesto asilo politico in Grecia. In Germania circa seicento alti funzionari turchi hanno pre-

sentato richiesta d'asilo. Alcune fonti hanno fornito le cifre complessive dei flussi migratori dalla Turchia all'Europa negli ultimi cinque anni: 17mila persone verso il Regno Unito, settemila verso la Germania e cinquemila verso la Francia. Diversi esperti sottolineano che molte persone non sono ancora partite, ma stanno pensando di farlo.

Ma chi sono quelli che se ne sono andati? La Turchia è davvero di fronte a una "fuga di cervelli"? Nonostante la profonda polarizzazione del paese, il golpe del 2016 ha incontrato la resistenza di tutti i settori della società. È stato il primo tentativo di colpo di stato nella storia della Turchia contemporanea a essere sventato da gruppi di cittadini scesi in strada, mentre i militari laici sono rimasti fedeli al governo. Eppure in Turchia la vita non è più tornata alla normalità.

Sulla tv turca sono frequenti le pubblicità di agenzie che offrono i cosiddetti visti dorati

Il tentato golpe ha provocato un trauma che è difficile da capire all'estero, ma che è una delle principali ragioni di questo presunto esodo. Il governo ha usato il tentato colpo di stato come pretesto per imporre uno stato d'emergenza perpetuo, approfittandone per reprimere l'opposizione democratica. L'impotenza del parlamento, la mancanza di controllo giudiziario e il discusso referendum del 2017 per aumentare i poteri del presidente, vinto da Erdoğan con uno strettissimo margine, sono tutti elementi che hanno scoraggiato molti turchi al punto da spingerli a emigrare.

Gli emigranti che fanno più notizia sono golpisti che cercano rifugio in paesi come la Grecia. Le loro richieste d'asilo hanno provocato gravi tensioni tra Atene e Ankara. Secondo alcuni bisogna distinguere tra queste persone e le altre che stanno lasciando il paese: tra gli emigrati ci sono molto probabilmente persone che facevano parte del movimento gülenista, accusato di aver organizzato il tentato golpe, mentre altre non hanno alcun legame con il gruppo.

In realtà i vertici del movimento gülenista avevano cominciato a lasciare il paese molto prima del colpo di stato, quando il loro rapporto con il Partito per la giustizia

e lo sviluppo (Akp) di Erdoğan mostrava le prime crepe. Ora alcuni di quelli che sono rimasti stanno cercando di partire, talvolta ricorrendo a misure disperate: alla fine del 2017 una famiglia è annegata nel Mediterraneo.

Anche altri gruppi sono sotto pressione. Dopo che più di mille studiosi sono stati accusati di terrorismo per aver firmato una petizione che chiedeva la fine delle operazioni militari contro i curdi nella Turchia sudorientale, molti firmatari hanno fatto domanda per una borsa di studio o hanno trovato lavoro all'estero. Si calcola che 698 di loro si siano rivolti alla rete internazionale Scholars at Risk per trovare degli incarichi studiosi temporanei altrove. Alcuni di questi accademici hanno anche fatto richiesta di asilo politico all'estero, dal momento che i loro passaporti erano stati revocati.

Molti laureati laici e della classe media stanno cercando opportunità di lavoro all'estero. Alcuni cittadini ricchi acquistano proprietà immobiliari in Spagna, Portogallo e Grecia per ottenere permessi di soggiorno europei. Sulla tv turca è ormai frequente vedere pubblicità di agenzie che offrono i cosiddetti visti dorati (concessi a chi fa investimenti immobiliari). I visti dorati forniscono ai privilegiati un modo sicuro di lasciare il paese. Alcuni trovano lavoro all'estero prima di partire, altri tastano il terreno con brevi soggiorni.

Man mano che cresce, la diaspora turca riflette sempre di più i conflitti in corso in Turchia. Questo crea non poche complicazioni. Molti di quelli che sono partiti preferiscono non occuparsi di politica e cercare di voltare pagina. Ma non è facile per i gülenisti, spesso emarginati dalla diaspora. Molti gruppi d'opposizione ricordano il modo in cui i gülenisti li perseguitavano quando erano ancora in buoni rapporti con il governo.

In ogni caso è fondamentale che i mezzi d'informazione non dimentichino i dissidenti che restano in Turchia. Stanno resistendo allo stato di emergenza, spingendo al contempo il governo a revocarlo e a restaurare i principi democratici. Le loro storie contano, anche perché sono queste persone che hanno le maggiori possibilità di spingere il loro paese verso un futuro più democratico. ♦ ff

Bahar Baser ed Emre Eren Korkmaz
sono due ricercatori turchi che lavorano nel Regno Unito.

Libertà di stampa

Giornalisti all'ergastolo

Il 16 dicembre il tribunale di Silivri ha condannato all'ergastolo per terrorismo ed eversione tre dei più noti giornalisti del paese: Ahmet Altan, ex direttore del quotidiano Taraf, suo fratello Mehmet e Nazlı Ilıcak. I tre erano stati accusati di aver inviato "messaggi subliminali" durante le loro apparizioni in televisione prima del tentato golpe del 15 luglio 2016. "La severità dei giudici ha stupito anche quelli che denunciano lo stato sempre più precario della libertà di stampa in Turchia, commenta Yavuz Baydar su **Ahval**. In particolare, la condanna di Mehmet Altan contraddice apertamente una sentenza della corte costituzionale turca che aveva ordinato il suo rilascio, creando una situazione senza precedenti nell'ordinamento giuridico turco.

Lo stesso giorno il giornalista turco-tedesco Deniz Yücel, corrispondente del quotidiano Die Welt, è stato scarcerato e rimpatriato in Germania. La vicenda di Yücel, che era detenuto in isolamento da un anno senza che fosse stato formulato un capo d'accusa preciso, aveva contribuito a incrinare i rapporti tra Ankara e Berlino. "Se la sua improvvisa liberazione fosse frutto di un accordo sottobanco tra il governo tedesco e quello turco si creerebbe un precedente pericoloso", scrive Baydar.

Intanto continua il giro di vite contro chiunque si opponga all'intervento militare turco contro le milizie curde ad Afrin, nel nord della Siria. Centinaia di persone sono state arrestate per aver partecipato a manifestazioni di protesta o per aver diffuso "propaganda". "Ogni giorno Erdoğan chiede al leader del Chp, il principale partito d'opposizione, se è favorevole o contrario al terrorismo curdo", commenta il quotidiano turco **Evrensel**. "Questa tattica ricorda quella usata negli anni settanta, quando a chiunque criticava il governo veniva chiesto se era un comunista. Ormai non sono più solo le critiche al potere a essere censurate, ma qualunque forma di critica. Quando il governo avrà realizzato i suoi piani in Turchia non resterà più nessuno spazio di espressione". ♦

Pristina, 18 febbraio 2018



HAZIR REKA (REUTERS/CONTRASTO)

KOSOVO

Dieci anni d'indipendenza

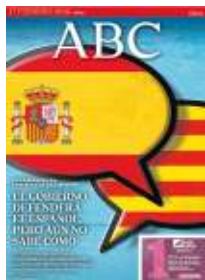
Il 17 e 18 febbraio a Pristina migliaia di persone hanno festeggiato i dieci anni d'indipendenza del Kosovo, che si separò dalla Serbia con una decisione unilaterale del parlamento, votata da 109 deputati su 120. Nonostante le celebrazioni, tuttavia, la situazione del paese rimane complicata: la disoccupazione sfiora il 31 per cento, un terzo della popolazione vive sotto la soglia di povertà, la corruzione è diffusissima e la criminalità organizzata è ancora molto potente. “Nel settimo paese nato dalla dissoluzione della Jugoslavia lo scarto tra la gioia per il divorzio dalla Serbia e la depressione causata dalle difficoltà attuali è più ampio che nelle altre repubbliche che hanno vissuto la stessa esperienza”, scrive il quotidiano croato **Novi List**. “Perché alla fine l'indipendenza non ha portato la ricchezza sperata”. Inoltre, scrive il quotidiano di Pristina **Gazeta Express**, “i kosovari non hanno ancora libertà di movimento nei paesi Schengen e l'Unione europea non ha sviluppato una strategia coerente per l'integrazione del paese”.



Spagna

Lingue straniere

Abc, Spagna



“Il governo difenderà la lingua spagnola, ma non sa ancora come”, titola *Abc*. A due mesi dalle elezioni i partiti catalani non sono riusciti a formare un governo e l'autonomia della regione è ancora sospesa dall'intervento di Madrid dopo la dichiarazione d'indipendenza. Ora il governo spagnolo vuole usare i poteri straordinari per modificare le norme sull'insegnamento in Catalogna. Attualmente nelle scuole della regione la lingua primaria è il catalano, mentre il castigliano si usa solo in due o tre ore di lezione alla settimana. Il governo sostiene che gli indipendentisti ne hanno approfittato per “indottrinare” gli studenti e vuole permettere ai genitori di scegliere più ore di castigliano. La proposta non è ancora stata presentata, ma ha già riaperto lo scontro fra Madrid e Barcellona. “È irresponsabile far credere agli spagnoli che insegnare in catalano equivale a indottrinare”, commenta lo scrittore Juan Manuel de Prada sul quotidiano conservatore. “Non bisogna limitare il catalano, ma fare in modo che torni a essere una lingua pienamente spagnola, com'era sempre stato prima che i politici lo trasformassero in un problema”. ◆

LETTONIA

Banche nella tempesta

Il sistema bancario lettone è scosso da un'ondata di scandali. Il 17 febbraio è stato arrestato il presidente della banca centrale lettone, Ilmārs Rimšēvičs (nella foto), accusato di aver chiesto una tangente di almeno centomila euro. Rimšēvičs, scarcerato due giorni dopo, ha negato ogni responsabilità e ha detto che non intende dimettersi, affermando che le accuse fanno parte di un attacco coordinato contro il sistema bancario del paese. Pochi giorni prima, il 13 febbraio, il ministero del tesoro statunitense aveva accusato la Ablv, la terza banca lettone, di aver realizzato operazioni per permet-

tere l'acquisto di armi alla Corea del Nord e di riciclare denaro sporco in Ucraina, Russia e Azerbaijan. La Banca centrale europea aveva bloccato tutte le operazioni della Ablv. “Questo trambusto”, scrive il **Financial Times**, “ha attirato l'attenzione sul ruolo della Lettonia come ponte tra est e ovest, sollevando dubbi sui rapporti con le autorità europee di vigilanza”.



ANDREW HARRER (BLOOMBERG/GETTY)

POLONIA

La gaffe del premier

Nuove tensioni tra la Polonia e Israele sulla *shoah*. A margine della conferenza sulla sicurezza di Monaco, il premier polacco Mateusz Morawiecki ha dichiarato che i responsabili dell'olocausto furono “tedeschi, ma anche polacchi, russi, ucraini ed ebrei”. “Parole oltraggiose”, secondo il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Dopo aver definito “arrogante, ignorante e politicamente imbarazzante” la frase di Morawiecki, il quotidiano polacco **Gazeta Wyborcza** si chiede a chi si riferisse il premier: “Chi sono questi responsabili ebrei? Forse gli ebrei dei *sonderkommando*, obbligati a collaborare con i nazisti? È difficile capirlo. Ma su questioni così delicate bisogna sempre essere molto precisi”.



IN BREVE

Russia Il 18 febbraio un uomo ha aperto il fuoco davanti a una chiesa a Kiziljar, nel nord del Daghestan, uccidendo cinque donne. L'attacco è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico.

Islanda Un progetto di legge che prevede il divieto di circoncisione per motivi religiosi è stato presentato in parlamento il 19 febbraio. La pratica sarebbe ammessa solo per motivi medici.

Ungheria Il 16 febbraio le Nazioni Unite hanno chiesto al governo di modificare un progetto di legge che colpisce i finanziamenti stranieri alle ong accusate di “favorire l'immigrazione”.



DA 0 A 5 ANNI LA IMBOCCHIAMO NOI.

MORE MINI LESS MONEY.

5 ANNI O 60.000 KM DI MANUTENZIONE ORDINARIA
PER LA TUA MINI A 400 EURO IVA INCLUSA.

MINI ti ha conquistato? Ecco un motivo in più per sceglierla. Se la acquisti entro il **19 marzo 2018**, il programma di manutenzione MINI Service Inclusive può essere tuo a un prezzo esclusivo. Costa solo 400 Euro IVA inclusa, e comprende tutti gli interventi di manutenzione ordinaria, con validità di 5 anni o 60.000 km.

PER SCOPRIRE DI PIÙ VISITA MINI.IT/MMLM

MINI Service



Manutenzione MINI Service Inclusive 5 anni/60.000 km a 400€ fino al 19.03.2018.
Anni e chilometri decorrono sempre dalla prima data di immatricolazione della vettura.
Il programma di manutenzione scade alla fine dell'intervallo temporale o del chilometraggio indicato (qualunque sia raggiunto per primo).
Offerta valida fino al 19.03.2018 esclusivamente in associazione all'acquisto di un veicolo nuovo.

Temer schiera l'esercito per ridurre la violenza a Rio

Felipe Betim, El País, Spagna

Il presidente brasiliano ha stabilito che le forze armate dovranno occuparsi della sicurezza nello stato e ha creato un ministero speciale. Una misura molto criticata

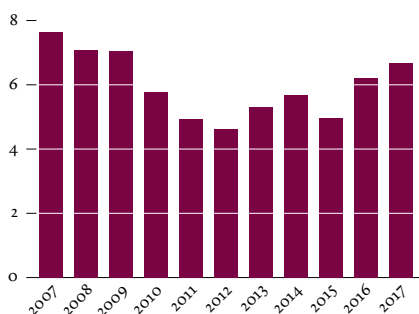
Il 17 febbraio, dopo aver firmato un decreto che affida all'esercito la gestione della sicurezza nello stato di Rio de Janeiro, il presidente brasiliano Michel Temer, del Partito del movimento democratico (Pmdb, centrodestra), ha annunciato anche la creazione di un ministero straordinario per la pubblica sicurezza. Manca poco alle elezioni presidenziali di ottobre e questa mossa rientra nella strategia del governo: concentrare le forze su un tema molto sentito dai cittadini invece che sulle riforme impopolari, come quella delle pensioni. Probabilmente a guidare il nuovo ministero sarà José Mariano Beltrame, ex segretario di stato alla sicurezza di Rio de Janeiro e principale ideatore della fallita politica di pacificazione.

Temer ha promesso di proteggere le persone "perbene" e di vincere la battaglia contro la violenza, che nel 2016 ha ucciso più di 60mila persone in tutto il Brasile. Finora il governo ha ottenuto scarsi risultati.

Da sapere

Un problema per Rio

Morti violente nello stato di Rio de Janeiro, migliaia. Fonte: Instituto de segurança pública



MAURO FIMTEL (AFP/GETTY IMAGES)

Operazione della polizia in una favela di Rio de Janeiro, il 7 febbraio 2018

A febbraio del 2017, dopo una serie di rivolte scoppiate nelle carceri controllate da gruppi criminali rivali, il presidente aveva lanciato un piano nazionale per la sicurezza pubblica. L'obiettivo era modernizzare il sistema penitenziario brasiliano, ridurre gli omicidi e la violenza contro le donne e combattere la criminalità organizzata. Erano stati stanziati 88 milioni di real (22 milioni di euro circa) per costruire nuove carceri e ampliare quelle esistenti, ma solo pochissimi penitenziari hanno usato le risorse.

Costi poco chiari

Il 17 febbraio Temer ha incontrato il governatore dello stato di Rio, Luiz Fernando Pezão, del Pmdb, e ha detto che il nuovo ministero della sicurezza coordinerà le attività in altri stati "senza scavalcarne le competenze". L'opposizione e le persone contrarie all'iniziativa temono che l'intervento dell'esercito e il nuovo ministero saranno di "natura militare". Inoltre hanno dei dubbi sulla necessità e l'efficacia dell'operazione.

Il problema della sicurezza nello stato di Rio non è neanche il più grave del paese. In base ai dati dell'undicesimo Anuário de segurança pública, pubblicato a novembre

del 2017, la situazione è peggiore in nove stati brasiliani: Sergipe, Rio Grande do Norte, Alagoas, Pará, Amapá, Pernambuco, Bahia, Goiás e Ceará. Secondo la sociologa Julita Lemgruber, ex direttrice del Centro studi per la sicurezza e la cittadinanza, l'attuale misura "risponde a una pressione dei mezzi d'informazione, che hanno concentrato l'attenzione su Rio".

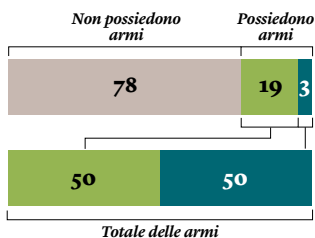
Lo stato di Rio avrà un "responsabile federale", il generale Walter Souza Braga Netto, a capo delle operazioni militari nell'est del paese. Il generale guiderà la polizia militare e civile, il corpo dei pompieri e l'amministrazione penitenziaria, oltre alle forze armate che stazioneranno nello stato. Tuttavia, come ha ammesso lo stesso Braga Netto, molti punti del piano sono ancora poco chiari: "Siamo in una fase di preparazione. Non posso anticipare nulla a parte il fatto che condurremo uno studio per rafforzare la sicurezza nello stato di Rio de Janeiro", ha detto in conferenza stampa. Non è chiaro quanto costerà l'operazione alle casse pubbliche. Tra il 2014 e il 2015 lo stato aveva pagato l'equivalente di 149 milioni di euro per permettere all'esercito di occupare le favelas del Complexo da Maré. ♦ as

STATI UNITI

Dopo la strage di Parkland

“Le persone al governo ci stanno mentendo. E noi ragazzi siamo gli unici ad averlo capito e gli unici disposti a denunciare le loro stronzate”. Le parole di Emma González – studente del liceo di Parkland, in Florida, dove il 14 febbraio Nicolas Cruz, un ragazzo di 19 anni, ha ucciso 17 persone sparando con un fucile semiautomatico – sono diventate il manifesto di un nuovo movimento per la regolamentazione delle armi, scrive il **Miami Herald**. Il 19 febbraio centinaia di adolescenti hanno manifestato davanti alla Casa Bianca, a Washington, per protestare contro l’influenza della lobby delle armi sul presidente Donald Trump e sui repubblicani del congresso. Il giorno dopo Trump ha detto che il governo dovrebbe vietare la vendita di *bump stock*, dispositivi che servono a modificare un fucile semiautomatico trasformandolo in un’arma automatica (illegale negli Stati Uniti). **New Republic** fa notare che un provvedimento simile non avrebbe evitato la strage di Parkland (Cruz non ha usato un *bump stock*), e che il 20 febbraio il parlamento della Florida, controllato dai repubblicani, si è rifiutato anche solo di discutere una proposta di legge per bandire le armi d’assalto. Il **Washington Post** scrive che dal 2000 negli Stati Uniti ci sono stati 188 attacchi armati nelle scuole, che hanno causato almeno duecento morti e altrettanti feriti.

Gli adulti statunitensi e le armi, dati in percentuale. Il 3 per cento degli americani possiede il 50 per cento delle armi in circolazione nel paese



FONTE: THE WASHINGTON POST

Colombia

Un nuovo nemico

Semana, Colombia



“I recenti attentati compiuti dall’Esercito di liberazione nazionale (Eln) dimostrano con chiarezza che questo gruppo guerrigliero è diventato il nuovo nemico della Colombia”, scrive **Semana**. Nel giro di poche settimane l’Eln ha fatto saltare in aria due torri ad alta tensione, una ferrovia per il trasporto

del carbone nel dipartimento di La Guajira e quattro ponti, oltre a bruciare varie auto. Sono tutti attacchi terroristici portati a termine con pochi uomini, che hanno l’obiettivo di colpire le infrastrutture e l’apparato produttivo del paese. Oltre alle enormi perdite economiche per lo stato, secondo **Semana** l’aspetto più preoccupante della strategia della guerriglia dopo la smobilitazione delle Farc è il rapporto con il Venezuela. Infatti, anche se le azioni del gruppo raggiungono varie zone del paese, il suo centro operativo è al di là della frontiera. Le autorità temono che questo rapporto, sempre più stretto, possa incidere sulla capacità dell’Eln di compiere azioni violente e reclutare combattenti. ♦

El Salvador



Ilopango, 15 febbraio 2018

Vittoria per Teodora Vásquez

“Il 15 febbraio, dopo aver scontato dieci anni e sette mesi di carcere, Teodora Vásquez ha riottenuto la sua libertà”, scrive **El Faro**. La corte suprema del Salvador le ha ridotto la pena, inizialmente fissata a trent’anni. Nel 2008 Vásquez era stata condannata per omicidio aggravato dopo aver partorito un feto senza vita. Nel paese centroamericano l’aborto è completamente illegale. ♦

HAITI-REGNO UNITO

Le scuse di Oxfam

“Il 20 febbraio Mark Goldring, il direttore dell’ong britannica Oxfam, si è scusato davanti al parlamento per gli abusi sessuali commessi da alcuni dipendenti e volontari dell’organizzazione ad Haiti nel 2011”, scrive il **Guardian**. Goldring ha detto che dal 9 febbraio, quando il **Times** ha pubblicato l’inchiesta su Oxfam, l’organizzazione ha già perso settemila donatori. Il 19 febbraio l’ong aveva pubblicato il rapporto dell’inchiesta interna sul comportamento di alcuni membri dello staff ad Haiti, in cui emergeva che uno di loro aveva minacciato un testimone per indurlo al silenzio. Lo stesso giorno alcuni dirigenti di Oxfam si erano scusati con il governo haitiano.



IN BREVE

Messico Il 17 febbraio è stata aperta un’inchiesta sulla scomparsa di tre italiani a Tlaxcala, nello stato di Jalisco. I tre uomini, appartenenti alla stessa famiglia, sono scomparsi dopo essere stati arrestati dalla polizia. **Argentina** Il 19 febbraio migliaia di persone hanno partecipato a una manifestazione davanti al parlamento, a Buenos Aires, per chiedere la legalizzazione dell’aborto. **Perù** Un tribunale ha ordinato un nuovo processo per l’ex presidente Alberto Fujimori, accusato della morte di sei persone nel 1992. Fujimori aveva appena ottenuto la grazia.

Asia e Pacifico

PENISOLA COREANA

Gelo a Pyeongchang

Le esercitazioni militari congiunte di Corea del Sud e Stati Uniti, posticipate in occasione delle Olimpiadi in corso a Pyeongchang, avranno luogo come stabilito e la data sarà annunciata entro l'inizio di aprile, scrive l'agenzia **Yonhap**. L'annuncio del governo di Seoul è arrivato il 20 febbraio, spazzando via ogni dubbio su una possibile sospensione delle esercitazioni, che Pyongyang considera un'esplicita minaccia. Il clima distensivo creato dall'incontro dell'8 febbraio tra il presidente sudcoreano Moon Jae-in e Kim Yo-jong, sorella del leader nordcoreano Kim Jong-un, aveva fatto sperare in una svolta. Il 21 febbraio la Casa Bianca ha riferito che il vicepresidente statunitense Mike Pence, criticato per aver ignorato i delegati nordcoreani a Pyeongchang, in realtà aveva accettato di incontrarli, ma all'ultimo Pyongyang si è tirata indietro.

SRILANKA

Rajapaksa è tornato

Alle elezioni locali del 10 febbraio, il partito dell'ex presidente Mahinda Rajapaksa (*nella foto*) ha trionfato aprendo la strada per il suo ritorno in politica. Dopo dieci anni di governo, nel 2015 Rajapaksa, accusato di corruzione, nepotismo e violazione dei diritti umani, era uscito di scena, scrive il **Times of India**.



Colombo, 12 febbraio 2018

Thailandia

La fabbrica di bambini



L'avvocato di Shigeta a Bangkok, 20 febbraio 2018

Il 20 febbraio un tribunale di Bangkok ha riconosciuto a Mitsutoki Shigeta, 28 anni, la paternità di 13 bambini nati attraverso la gestazione per altri. Nel 2015 Shigeta aveva già ottenuto la custodia di tre bambini nati da donne thailandesi pagate per portare a termine la gravidanza. Il suo caso aveva contribuito a far approvare una legge che impedisce agli stranieri di accedere alla gestazione per altri in Thailandia. Nel 2014 Shigeta era stato indagato dall'Interpol per traffico di esseri umani e si era poi rivolto al tribunale chiedendo la custodia dei 13 bambini. Figlio di un ricco imprenditore, a detta del suo avvocato Shigeta voleva solo una famiglia numerosa. ◆

PACIFICO

Gli aiuti di Pechino

Via via che i tradizionali paesi donatori tagliano gli aiuti per i paesi del sud del Pacifico, la Cina si fa avanti per riempire il vuoto, scrive **Asia Times**. Tra il 2006 e il 2016 Pechino ha versato 209 milioni di dollari all'anno in aiuti allo sviluppo per i paesi della regione: Fiji, Timor Leste, Papua Nuova Guinea, Samoa, Tonga, Niue, Isole Cook, Vanuatu e stati federali della Micronesia. L'Australia dona a questi paesi circa 870 milioni di dollari all'anno, il 60 per cento degli aiuti internazionali che arrivano nel Pacifico. La Nuova Zelanda ne dona 235

milioni e gli Stati Uniti 221. Presto però Pechino potrebbe diventare il secondo donatore, perché Stati Uniti e Nuova Zelanda stanno riducendo le loro quote. Se Washington, come sembra, ridurrà di un terzo gli aiuti internazionali allo sviluppo, l'Asia orientale e il Pacifico nel 2018 potrebbero ricevere il 41,4 per cento di aiuti in meno. Circa il 40 per cento degli aiuti cinesi, destinati soprattutto alla Papua Nuova Guinea e alle Fiji, va alle infrastrutture per i trasporti, in vista dell'inclusione della regione nella nuova via della seta. Il resto va al governo, alla società civile e all'istruzione e per l'80 per cento è versato come prestito a 15 o 20 anni con interessi bassi, tra il 2 e il 3 per cento.

GIAPPONE

Accoglienza per pochi

Nel 2017 il Giappone ha ricevuto quasi ventimila richieste d'asilo, l'80 per cento in più rispetto al 2016 e un record nella storia del paese, ma ne sono state accettate solo venti. L'aumento di domande negli ultimi anni è dovuto al fatto che fino a dicembre del 2017 una legge permetteva ai richiedenti asilo di lavorare mentre la loro domanda veniva valutata. Da quest'anno, tuttavia, il permesso è accordato solo a chi ha ottenuto lo status di rifugiato. Un quarto dei richiedenti era filippino, seguito dai vietnamiti e dagli srilanesi. Dei venti rifugiati accolti, cinque erano egiziani, cinque siriani e due afgani. Il Giappone è tra i donatori di aiuti internazionali allo sviluppo più generosi ma chiude le porte all'immigrazione, scrive l'**Asahi Shimbun**.



IN BREVE

Malesia Il 20 febbraio l'artista Fahmi Reza (*nella foto*) è stato arrestato per aver realizzato una caricatura del premier Najib Razak. L'immagine era stata usata in alcune iniziative di protesta.

Afghanistan Circa 2.300 civili sono rimasti uccisi o feriti negli attentati nel 2017. È il dato più alto di sempre.

Kazakistan Il presidente Nursultan Nazarbaev ha modificato per la seconda volta in pochi mesi l'alfabeto usato nel paese. Dopo il passaggio dall'alfabeto cirillico a quello latino, ha eliminato gli impopolari apostrofi.



IL RITORNO AL ROMANZO DI
daria bignardi
storia della mia ansia

"Nessuno ti dice: non soffrire troppo, non ti tormentare,
non stare sempre in ansia, a parte tua madre, se ce l'hai.
Ma chi ascolta le madri."

L'AUTRICE INCONTRA I LETTORI

MILANO | 28 Febbraio | ore 18.30 | Libreria Rizzoli Galleria | Galleria Vittorio Emanuele II
Interviene Marco Missiroli

FERRARA | 2 Marzo | ore 18 | Libreria IBS Libraccio | Piazza Trento Trieste



Quando i cinquestelle sono al governo

Oliver Meiler, *Süddeutsche Zeitung*, Germania

Il movimento potrebbe diventare il primo partito italiano alle elezioni del 4 marzo. Il quotidiano tedesco ha seguito per un anno Carlo Colizza, il sindaco di Marino

Questa è la storia di una divisione che attraversa tutta l'Italia, anche Marino, un paese dell'area dei Castelli Romani di 44mila abitanti baciato dal sole e lambito dal vento. La divisione è semplice: noi e loro.

Dal suo punto di vista, Carlo Colizza, 44 anni, fa parte dei "noi". È addirittura il capo dei "noi", perlomeno a Marino. Colizza, avvocato, dimostra qualche anno in più, anche per la gravità con cui guarda il mondo. "Non sono un tipo da giacca e cravatta", dice. Le mette solo quando non può farne a meno. La fascia tricolore, invece, la porta volentieri.

Dal 2016 Carlo Colizza è il sindaco di Marino, eletto con il 67,6 per cento dei voti. "Le persone ne avevano abbastanza di essere rappresentate dai politici", dice. Lui è stato una sorta di vendetta, la vittoria di "noi" su "loro". Colizza è stato eletto con i cinquestelle. Per i sostenitori del movimento tutto ciò che è consolidato è sospettato: i vecchi partiti e le corporazioni, le grandi aziende, le banche e i sindacati. Vedono ovunque corruzione, complotti, accordi segreti. Spesso a ragione. "Se non siamo noi a portare il cambiamento", si chiede Colizza, "chi lo farà?".

Alle elezioni politiche del 4 marzo il Movimento 5 stelle (M5s) potrebbe diventare il primo partito italiano. Il risultato dipenderà anche da chi, come Colizza, governa le piccole e medie città, anche se a lui il verbo governare non piacerebbe. Fa pensare a un vecchio potere, a un'epoca tramontata. "Grazie a dio ho un vero lavoro", dice. La politica è solo una fase della sua vita.

Quando parla di sé, Colizza dice spesso "il sottoscritto", una vecchia formula che è

anche un trucco per estraniarsi nella terza persona. Colizza è ironico, ma a tratti scade nel patetico. In uno di questi momenti mi chiama "mio fratello" davanti ad alcuni compagni di partito. Eppure ci conosciamo appena da venti minuti.

In realtà i cinquestelle hanno un rapporto complicato con la stampa. I quotidiani appartengono a "loro", all'élite. Per il movimento i giornalisti non raccontano mai le cose come stanno. Comunque Colizza ha accettato di lasciarsi osservare per un anno mentre amministrava Marino, sceglieva il personale, trasferiva o assegnava ruoli chiave per servire la comunità. Il "giornalista tedesco" ha avuto libero accesso a tutto: al suo ufficio invaso dal fumo freddo delle sigarette, alle riunioni di partito, a quelle della giunta e a una cena degli attivisti del movimento. È qui che comincia la nostra storia.

È una sera d'inverno da For de Porta, un ristorante di Marino, otto mesi dopo la vittoria alle elezioni comunali. I dirigenti comunali frenano il cambiamento, forti del loro potere. Le cose vanno molto più lente del previsto. La rivoluzione non è una passeggiata. La grande sala del For de Porta è piena, ci sono quaranta militanti. Nell'aria c'è delusione. Il menu comprende bruschette, zuppa di ceci e due tipi di pasta.

Colizza si alza in piedi, in jeans e giubbotto di velluto beige. "Fratelli e sorelle", dice al microfono. "Non ho voglia di cantare". La sua è una predica, quasi un lamento.



L'impazienza degli attivisti sprona il sindaco a parlare. Pare che Colizza sia stato criticato dietro le spalle dai suoi compagni di partito. Hanno detto che non è meglio di quelli di Forza Italia. Non è meglio di "loro". Una comunità vive d'amore, dice Colizza, e nella sala cala il silenzio. Si sta combattendo contro un sistema dalle radici profonde, serve coesione. "Il nemico non è tra noi, è là fuori", anche il giornalista tedesco è un fratello. "Perché chi viene da noi è uno di noi". Chi non capisce il principio dell'amore deve andarsene, subito. "Lo dico senza odio: vergognatevi e andatevene, ora, non vi voglio più vedere".

A chi sta parlando? Qualcuno abbassa gli occhi. "Vi amo, lo dico con il cuore in mano, siete una parte della mia famiglia". E per la famiglia darebbe tutto, dice Colizza. Seguono un applauso e tre diversi dessert.

Nel corso della serata tutto si mescola: le emozioni, le delusioni personali e la politica. Nei cinquestelle le fratture sono spesso drammatiche. Ci sono esempi in tutto il paese: chi critica è un traditore e deve andarsene. A Marino però non se ne va nessuno.

Qui tutto ruota attorno a palazzo Colonna, la sede del municipio. È troppo grande e schiaccia la cittadina medievale, con le sue mura massicce di colore rosa. Il palazzo si vede da lontano, domina la collina.

È stata una vittoria facile

La vittoria dei cinquestelle nel 2016 si deve al cosiddetto scandalo del Divino amore. Nei quattrocento ettari di natura incontaminata che si estendono lungo la via del Divino amore dovevano essere costruite case per ottomila nuovi abitanti. Un bell'affare per gli speculatori. Contro il progetto sono spuntate associazioni di cittadini, molti dei quali si impegnavano in politica per la prima volta. I costruttori hanno ottenuto comunque la loro licenza e bisognava impedire la distruzione del paesaggio con le sue antiche rovine.

Poi però è successo il miracolo. L'ex sindaco, di Forza Italia, è stato arrestato per essersi fatto corrompere da alcuni imprenditori coinvolti nel progetto. La polizia aveva intercettato le conversazioni. Sono state convocate le elezioni anticipate e i cittadini che avevano appena scoperto l'impegno politico hanno riversato sul voto tutto il loro entusiasmo, scegliendo i cinquestelle. "Vincere non è mai stato facile", dice Stefano Cortelletti, del periodico locale Il Caffè. I nuovi arrivati non hanno dovuto fare altro

Marino (Roma), il sindaco Carlo Colizza



JEAN-MARC CAMI E VALENTINA PICCINNI

che presentarsi e dire “eccoci, noi siamo il nuovo”. Noi siamo “noi”. Ma non erano poi così nuovi.

A Marino un *meetup* dei cinquestelle, come vengono chiamate le cellule di base del movimento, esiste già dal 2013. A fondarlo è stato il proprietario di un negozio di cartoline del centro, un fan di Beppe Grillo. Le prime riunioni avvenivano nel negozio, ma presto lo spazio tra gli scaffali non è più bastato. Grillo alimentava le discussioni del gruppo con il suo blog e le sue uscite pubbliche, con le tirate quotidiane contro i politici corrotti, le assurdità della globalizzazione, i grandi progetti inutili, lo spreco di denaro pubblico. Tanti temi e anche tanta confusione. C'era poco da ridere nei Vaffa day

organizzati dal comico genovese, raduni con decine di migliaia di persone pronte a scatenare la loro indignazione contro la classe dirigente. Grillo si è limitato a riproporre l'idea che molti italiani già avevano dei potenti, dei partiti e dei politici.

In quella contrapposizione c'era materiale sufficiente per una rivolta civile. Oggi il clima è così surriscaldato che anche il suo ispiratore sembra temerne l'ampiezza. Altrimenti non si spiega come mai Grillo abbia deciso di fondare poco prima delle elezioni un nuovo blog, separato dal partito. Stava crescendo troppo?

In tutta Europa non c'è un altro movimento di protesta così originale e di successo come i cinquestelle. Il movimento è

post-ideologico, né di destra né di sinistra, ma un po' entrambe le cose. “La vecchia gabbia dei grandi partiti popolari”, dice Colizza, “non esiste più, l'abbiamo distrutta”. In questo nuovo mondo uno come lui, che proviene dalla destra borghese, può lavorare con gente di sinistra. “La logica è tutta nuova”. E sconcertante, piena di contraddizioni. Nella gestione dei rifiuti la visione del mondo potrebbe forse non essere così fondamentale, ma che dire della linea politica da tenere con Putin, Trump, l'euro, gli immigrati?

In occasione delle elezioni amministrative di Marino si sono avvicinate al movimento persone che probabilmente non si sarebbero mai incontrate in vita loro. A unirle è stata solo la formula “noi” contro “loro”. Non erano accumulate da una stessa mentalità né da una cultura di partito condivisa. Facevano parte del gruppo: un generale dell'esercito in pensione, un artigiano, un funzionario dell'autorità per la concorrenza, due disoccupati e un professore universitario di urbanistica che ha rinunciato a un lavoro a Panamá per tornare a Marino. Sinistra, destra, ecologia, giovani, vecchi, donne, uomini. Cittadini, semplicemente cittadini. Quasi nessuno di loro aveva esperienza politica. L'inesperienza è stato il loro collante, “se ne vantavano”, dice Eleonora Di Giulio, candidata sindaco a Marino con il centrosinistra. “La esibivano come il loro trofeo”. Ma c'era qualcos'altro che univa i cinquestelle: Carlo Colizza, “il sottoscritto”, il capo, un marinese che viene da una famiglia di viticoltori.

Si alzano i toni

Riunione del consiglio comunale a palazzo Colonna. Con le sue pareti pastello, la sala del consiglio sembra una taverna greca illuminata da lampade al neon. Si discute il bilancio, e presto si alzano i toni. I cinquestelle s'incensano da soli, l'opposizione s'innervosisce e a un certo punto decide che ne ha sentito abbastanza e si sposta nell'atrio, i giornalisti locali la seguono. “Che arroganza”, dice un dirigente dell'opposizione. È sempre la stessa storia: “Si sentono le uniche persone rispettabili, gli unici puliti e bravi mentre tutti gli altri per loro sono idioti. O ladri”. Un atteggiamento che sta diventando insopportabile.

Nel frattempo dentro si vota, solo tra i consiglieri comunali del movimento. Uno di loro dice: “Avete visto, anche i giornalisti hanno lasciato la sala”. Tutti sotto lo stesso

tetto. Loro, noi. La formula velenosa.

Nell'ufficio del sindaco, è passato un anno dalla predica nel ristorante. Colizza è di ottimo umore, la questione dell'amore tradito è superata. "Va benissimo", dice. Il tempo delle lezioni è finito, ora fare il sindaco è divertente. "Quando capisci come funziona l'apparato la frustrazione scompare". Con i dirigenti è venuto a patti. Adesso c'è un po' di "loro" anche in "noi". O viceversa. Il progetto del "Divino amore" non è stato bloccato, ma si è in attesa di alcune richieste di modifiche. Marino ha di nuovo un bilancio in pareggio, è rimasto anche qualche milione di euro per la ristrutturazione degli impianti sportivi e dei parchi giochi.

"Scandali? Nessuno", dice Cortelletti del periodico Il Caffè. "Governano senza dare nell'occhio".

Anche l'opposizione è diventata più moderata. Eleonora Di Giulio racconta che per un po' i cinquestelle si sono resi la vita difficile da soli, perché non conoscevano le procedure. Comunque, spiega, si vedeva che facevano sul serio, che s'impegnavano, e alcuni assessori sono davvero competenti. Per esempio quello all'urbanistica e ai lavori pubblici, il professore venuto apposta da Panamá. Anche quello alle finanze pubbliche è "bravo". Di Giulio ha una parola buona perfino per il sindaco che l'ha battuta alle elezioni amministrative.

Avanguardia in provincia

Dal nulla è spuntato qualcosa. Il caso è stato fortunato questa volta, come in un gioco d'azzardo. Ora Colizza vuole introdurre a Marino il reddito di cittadinanza. Se ci riuscisse sarebbe un pioniere: l'avanguardia in provincia, nel piccolo. Il reddito di cittadinanza è anche nel programma di Luigi Di Maio, il candidato dei cinquestelle a guidare il governo, la giovane stella del movimento. Colizza lo chiama semplicemente Luigi.

Anche Di Maio, 31 anni, è un fratello. Mezzo mondo e tutti i mercati temono che questo ragazzo dall'esile curriculum un giorno diventi presidente del consiglio. "Perché Luigi non dovrebbe essere in grado di governare il paese?", chiede Colizza.

Forse gli servirà solo un po' di tempo per capire come funziona l'apparato, per trovare le persone giuste a cui assegnare i ministeri e avere il controllo sulla spesa pubblica. Un po' come è stato per lui a Marino. Solo tutto più in grande. Molto, molto più in grande. ♦ nv

Il paese comunista che abbandona il Pd

Lorenzo Totaro e Alessandra Migliaccio, Bloomberg, Stati Uniti

Lamporecchio era considerato il "comune più rosso" dell'Europa occidentale. Oggi la cittadina toscana rappresenta bene la disillusione degli elettori

Passeggiando per Lamporecchio, in Toscana, l'ex sindaco Giuseppe Chiaramonte si accorge che manca qualcosa. La targa che indica via Gramsci, tributo al fondatore del Partito comunista italiano (Pci), in un'area che per anni ha rappresentato una roccaforte della sinistra italiana, è sparita. È stata rimossa dal muro di un palazzo mentre lo restauravano e "nessuno si è preoccupato di rimetterla al suo posto", spiega Chiaramonte, 62 anni. "Per me è un segno dei tempi".

Se c'è un momento in cui l'Italia ha bisogno di un'insegna stradale dal forte significato politico è questo. Il 4 marzo si terranno le elezioni legislative e la corsa per formare il prossimo governo è aperta. Lamporec-

chio, a un'ora d'auto da Firenze, è il simbolo di come un elettorato sempre più apatico sia ormai spaccato, indeciso su chi votare, in una fase critica per il futuro del paese e dell'Europa nella battaglia contro le forze politiche estremiste. I 7.500 abitanti di Lamporecchio si considerano una cartina di tornasole del futuro dell'Italia. Se attecchisce una tendenza politica qui, allora è probabile che succeda anche nel resto del paese, spiega lo chef Marco Cassai.

Voti cruciali

"Qui le persone tendono a essere conservatrici", dice Cassai, nato a Roma 35 anni fa, mentre controlla la preparazione dei piatti nel ristorante stellato Atman, ospitato nella seicentesca villa Rospigliosi. "Si sente il vento, ma non siamo nell'occhio del ciclone come le grandi città". Di sicuro c'è che il Partito democratico (Pd), di cui fa parte anche il presidente del consiglio Paolo Gentiloni, sta perdendo il sostegno della Toscana. Una buona notizia per l'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi: la coalizione che comprende il suo partito è in testa negli ultimi sondaggi. Il sistema elettorale italiano favorisce le grandi coalizioni e, secondo il sondaggio pubblicato a gennaio da Bloomberg, la coalizione di centrodestra otterrebbe il 36 per cento dei voti. Il Movimento 5 stelle sarebbe il primo partito del paese, con il 28 per cento delle preferenze, ma i vertici del partito si rifiutano di formare alleanze per governare. Sempre secondo questo sondaggio, il Pd inseguirebbe con il 23 per cento, perdendo voti a beneficio dei partiti della sinistra radicale.

Secondo Chiaramonte molti elettori di Lamporecchio preferiscono l'astensione, i gruppi della sinistra radicale o gli avversari del Pd. In regioni come la Toscana, "un'affluenza ridotta rispetto alle previsioni e la competizione con le altre forze di sinistra potrebbe privare il Pd di voti cruciali per vincere in alcuni collegi", spiega Mario Caciagli, professore di scienze politiche all'università di Firenze. In Toscana il Pd

Da sapere Roccaforte del centrosinistra

Percentuale di voti per il Pd alle elezioni della camera dei deputati, 2013

25 30 35 40 45



FONTE: MINISTERO DELL'INTERNO

Volantini elettorali di Caterina Bini, deputata del Partito democratico



GERALDINE HOPE GHELLI (BLOOMBERG/GETTY)

Lamporecchio (Pistoia), 2 febbraio 2018. Lo chef Marco Cassai



GERALDINE HOPE GHELLI (BLOOMBERG/GETTY)

sta perdendo molti pezzi del suo mosaico politico. Nella città portuale di Livorno, dove nel 1921 venne fondato il Pci, il sindaco è del Movimento 5 stelle, così come a Carrara. A Pistoia, capoluogo della provincia dove si trova Lamporecchio, i cittadini hanno eletto sindaco Alessandro Tomasi, 38 anni, di Fratelli d'Italia, partito di destra che fa parte della coalizione guidata da Berlusconi. Tomasi è convinto che il governo non abbia fatto nulla per risolvere i problemi relativi alla sicurezza e all'immigrazione, temi che hanno dominato la politica europea negli ultimi due anni, dalla Brexit alle elezioni francesi, tedesche, olandesi e dei paesi dell'est.

“Non possono essere sminuiti come argomenti populistici, perché riguardano tutti,

a cominciare dai più deboli e poveri”, spiega Tomasi. “Le politiche del governo non hanno risolto i problemi della gente. Il giorno delle elezioni i partiti al governo pagheranno un prezzo molto alto”.

Lamporecchio, nonostante la recessione, ha ottimi risultati dal punto di vista economico. Soprattutto grazie alle aziende locali, come quelle che producono i brigidini, tipici dolci toscani all'anice. Naturalmente non tutti gli abitanti sono immuni dai problemi che colpiscono il resto dell'Italia. Attualmente circa quaranta famiglie hanno chiesto un sostegno economico, spiega Selma Ferrali, dipendente pubblica in pensione e direttrice dell'ufficio della diocesi di Pistoia che si occupa di problemi sociali e del lavoro. “Il numero reale è molto più alto,

perché molte persone si vergognano di aver perso il lavoro o di non riuscire a pagare l'affitto”. Dopo aver votato per anni il Pd, Ferrali ammette di essere delusa dall'attuale classe dirigente.

Michela Rinati, la cui azienda di famiglia produce brigidini nell'area industriale di Lamporecchio, sostiene che il governo non ha fatto abbastanza per le piccole aziende ed è convinta che questo aspetto potrebbe spingere molti a votare diversamente rispetto al passato. Rinati vorrebbe che il prossimo governo snellisse la burocrazia, tagliasse le tasse e riducesse i contributi sociali imposti alle piccole aziende, permettendo di assumere più lavoratori. “La struttura del sistema produttivo italiano è formata in larga parte da piccoli artigiani e aziende. C'è bisogno di un cambiamento politico”, spiega.

Nessun risultato è scontato

In passato da queste parti la parola cambiamento voleva dire abbracciare i comunisti. Per gran parte del novecento Lamporecchio è stata considerata “il comune più rosso” dell'Europa occidentale, visto l'enorme sostegno al Partito comunista italiano (Pci). Roberta Carli gestisce una pasticceria con la sorella nella piazza principale del paese e ricorda la folla che nell'aprile del 1981 riempì la piazza e la vicina via Gramsci per il discorso di Enrico Berlinguer. “Dall'ultimo piano del palazzo si vedeva che tutti gli abitanti di Lamporecchio erano in piazza”. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, il paese continuò a sostenere la sinistra. Nel 2013 ha votato per il Pd.

Caterina Bini, 42 anni, parlamentare del Pd, è candidata per il collegio di Pistoia e Prato. Durante la campagna elettorale ha dichiarato che nessun partito può aspettarsi che gli elettori votino come hanno fatto in passato. “Sono assolutamente convinta che non si possa dare nessun risultato per scontato, in nessun collegio, neanche in un'area come la mia che ha sempre seguito una certa tradizione politica”, spiega Bini.

Mentre cammina verso via Gramsci, dove non c'è più la targa, attraverso le bancarelle del mercato settimanale, l'ex sindaco Chiaramonte parla del vento politico che soffia in tutta Europa e spiega che la gente si sente abbandonata dai leader. “Dopo aver conquistato il potere hanno passato troppo poco tempo con le persone, quindi ora non capiscono più quali sono i problemi reali”. ♦ *as*

La Russia minaccia davvero la democrazia statunitense?

Brian Klaas, The Washington Post, Stati Uniti

L'incriminazione di tredici cittadini russi è la prova che i tentativi di Mosca d'influenzare la politica americana non vanno sottovalutati

Il 16 febbraio Robert Mueller, il procuratore speciale che indaga sulla presunta interferenza del governo russo nelle elezioni presidenziali statunitensi del 2016, ha incriminato tredici cittadini russi. Sono accusati di aver contribuito a orchestrare la più grave minaccia alla democrazia statunitense della storia moderna.

Nel suo primo anno da presidente, Donald Trump ha più volte screditato l'inchiesta, arrivando a sostenere che "la faccenda russa è una notizia falsa diffusa dai democratici". Il documento reso noto da Mueller spazza via questa tesi una volta per tutte, collegando nomi, date ed eventi, descrivendo gli incontri organizzati dai russi a cui hanno partecipato cittadini statunitensi ed elencando i furti d'identità e le transazioni bancarie. Le incriminazioni evidenziano una sofisticata operazione che aveva tre obiettivi principali: contribuire all'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, minare la fiducia degli statunitensi nelle istituzioni democratiche e inasprire le divisioni tra i cittadini. Questi obiettivi condividono uno scopo più generale: tentare di indebolire gli Stati Uniti alimentando il caos, in modo da avvantaggiare politicamente la Russia.

Secondo i documenti federali, i russi hanno organizzato manifestazioni a favore di Trump. I loro emissari

avevano l'ordine di "sfruttare qualsiasi occasione per criticare Hillary" Clinton sui social network. Hanno comunicato con funzionari della campagna di Trump "all'oscuro di tutto", spingendoli a diffondere contenuti creati da Mosca. Hanno divulgato notizie false su presunti brogli proprio mentre cominciava a farlo il candidato repubblicano. E hanno pagato dei cittadini statunitensi per partecipare agli incontri a favore di Trump, tra cui una persona che ha preso soldi per presentarsi travestita da Hillary Clinton vestita da carcerata.

Non sapremo mai se questa campagna partita dal Cremlino abbia influenzato in modo determinante il risultato di un'elezione che è stata decisa da appena 80 mila voti in tre stati. Ma non è questo il punto. Non si assolve una persona accusata di tentato omicidio solo perché la vittima è sopravvissuta. Dire, come fanno i sostenitori di Trump, che nessun americano è stato influenzato da questa campagna di disinformazione è una fantasia pericolosa, perché sminuisce la minaccia al sistema democratico statunitense. Attaccare il sistema democratico significa attaccare il meccanismo che serve a prendere ogni decisione, dalla politica fiscale alle armi nucleari. Visto che i russi hanno cercato di aiutarlo a vincere le elezioni, Trump ha tutto l'interesse a negare la minaccia. Questo ci aiuta a capire perché il presidente degli Stati Uniti abbia deciso di non applicare le sanzioni contro Mosca approvate dal congresso con una maggioranza ampia e trasversale; e anche perché Trump abbia proposto al Cremlino - il governo che ha condotto un grave attacco online contro gli Stati Uniti - di lavorare insieme sul tema della cibersecurity.

Secondo un rapporto pubblicato il 13 febbraio dai servizi segreti statunitensi, le operazioni del Cremlino sono ancora in corso. E le incriminazioni di Mueller sottolineano che i russi hanno cercato di alimentare il caos anche dopo la vittoria di Trump, sostenendo i gruppi di sinistra nella speranza di creare una spaccatura tra gli americani. La Russia ottiene un vantaggio evidente se la società statunitense si disintegra e se i politici organizzano manifestazioni per attaccarsi a vicenda invece di schierarsi dalla stessa parte per proteggere la democrazia dagli attacchi esterni.

La strategia dell'amministrazione Trump, basata sulla difesa del Cremlino invece che sulla difesa della democrazia statunitense, ha mandato un segnale chiaro a Mosca. Il presidente russo Vladimir Putin non ha nessun motivo di fermarsi. Al contrario, ha tutto l'interesse a comportarsi in modo sempre più aggressivo. Scegliendo di non reagire, Trump gli ha lasciato campo libero, e ha steso il tappeto rosso digitale per una nuova guerra d'informazioni nelle elezioni per il rinnovo del congresso, a novembre. ♦ *ma*

Youngstown, luglio 2017



JONATHAN ERNST (REUTERS/CONTRASTO)

BRIAN KLAAS

è ricercatore presso la London School of Economics. A novembre del 2017 ha pubblicato negli Stati Uniti *The despot's apprentice: Donald Trump's attack on democracy*, sui primi mesi dell'amministrazione Trump.

Georgij Bovt, Gazeta, Russia

L'intervento russo ha avuto conseguenze minime. E l'idea che ci sia un complotto del Cremlino contro gli Stati Uniti è frutto di paranoia

Mosca, luglio 2017



ALEXEI NIKOLSKY (KREMLIN/REUTERS/CONTRASTO)

Qualche giorno fa, quando ho sentito la notizia dell'ennesima strage in una scuola degli Stati Uniti, mi è venuto spontaneo chiedermi se anche in questo caso qualcuno avrebbe trovato una "pista russa". Poi ho pensato che stavo esagerando.

Mi sono sintonizzato sulla Cnn e ho ascoltato un giornalista spiegare che la campagna elettorale del presidente Donald Trump era stata finanziata dalla National Rifle Association (Nra), la lobby delle armi, e che nel 2015 alcuni suoi rappresentanti erano stati a Mosca per incontrare l'ex senatore Aleksandr Toršin, a quanto si dice legato alla mafia spagnola. Tuttavia, aggiungeva il giornalista, non c'erano prove che Mosca avesse finanziato, attraverso l'Nra, l'elezione di Trump.

Con questa insinuazione un'altra tessera si è aggiunta al mosaico delle indagini sulle ingerenze russe nelle presidenziali statunitensi del 2016, ormai uno dei temi principali della politica interna americana, soprattutto dopo l'incriminazione di tredici cittadini russi disposta dal ministero della Giustizia di Washington. Non condivido l'opinione, diffusa in Russia, di chi sostiene che queste accuse sarebbero semplicemente frutto di rissosofobia e che un gruppo mal assortito di tredici persone non sarebbe mai riuscito a organizzare una congiura

contro gli Stati Uniti. Innanzitutto perché le persone coinvolte in realtà sono centinaia. Poi perché le attività russe negli Stati Uniti sono documentate, e negare per partito preso i fatti riportati nelle 37 pagine dell'indagine sarebbe stupido. Altra cosa, però, è affermare che esiste un complotto russo contro gli Stati Uniti.

Nel documento del ministero della Giustizia statunitense ci sono tracce di un atteggiamento paranoico. Innanzitutto perché le accuse non si pongono la questione del peso effettivo delle ingerenze russe. Come hanno riconosciuto Facebook e Twitter, le risorse finanziarie usate dai russi per influenzare il voto negli Stati Uniti equivalgono a una quota infinitesimale di quanto speso dai due candidati in campagna elettorale. Lo stesso vale per la diffusione delle notizie false, che hanno raggiunto un numero di elettori in fin dei conti insignificante. Per quanto riguarda il budget a disposizione dei *troll* – stimato in un milione di dollari e in parte, ne sono certo, finito nelle tasche dei "soliti amici" – si tratta di briciole, impossibili da paragonare alle enormi risorse necessarie per una campagna elettorale seria, negli Stati Uniti come altrove.

Ma l'aspetto più importante dell'intera faccenda riguarda le motivazioni dei "conspiratori". Leggendo l'inchiesta, da una parte sembra che siano agenti di una guerra ibrida, dall'altra si capisce che non sono del tutto controllati dai loro capi. Anzi, a volte sembrano totalmente fuori controllo. È un po' come se gli fosse stato detto: "Voi agite, noi stiamo a guardare". Molti analisti sembrano non rendersi conto di come siano prese molte decisioni, di come siano messe in atto molte azioni. Pensano che tutto sia deciso dal Grande capo, mentre in realtà ogni azione è il risultato di una complicata lotta tra fazioni diverse, impegnate a interpretare nel migliore dei modi ordini che in realtà nessuno ha mai effettivamente dato. C'è poi un'altra motivazione, molto più venale: dimostrare la propria importanza nella corsa per ottenere risorse. Pur di assicurarsi fondi per fare esperimenti sulla propaganda online (attività che fornisce competenze utili anche in patria) c'è chi arriva a vantarsi di aver hackerato l'intera democrazia americana.

In conclusione, quindi, le cose non stanno come sostengono il ministero della Giustizia statunitense e la Cnn. Dire che sono stati i russi a portare Trump alla Casa Bianca equivale ad affermare che durante la rivoluzione bolscevica "lo zar è stato fatto fuori dagli ebrei", oppure che sono state la Cia e Voice of America a far crollare l'Unione Sovietica. La Cia e Voice America hanno sicuramente fatto la loro parte. E hanno cercato di esagerare l'importanza del loro ruolo. Soprattutto per ottenere maggiori finanziamenti. ♦ *af*

GEORGIJ BOVT

È un giornalista russo. Columnist di Gazeta e del Moscow Times, è stato direttore del quotidiano Izvestija e del settimanale Profil. Attualmente dirige il mensile della fondazione Russkij Mir (Mondo russo), finanziata dal governo di Mosca.

L'Europa ha bisogno di una storia condivisa

Natalie Nougayrède



L'Europa sembra alle prese con vari problemi storici. Si tratta di questioni importanti, che potrebbero definire il futuro del continente tanto quanto il destino politico della Germania, la situazione delle banche italiane, i negoziati sulla Brexit. Molti greci di recente sono scesi in piazza per protestare contro l'uso del nome Macedonia da parte dell'ex repubblica jugoslava.

A Parigi c'è un acceso dibattito sulla possibilità d'inserire lo scrittore Charles Maurras, intellettuale di spicco dell'ultranazionalismo e dell'antisemitismo francese del novecento, nella lista delle persone da "commemorare" quest'anno. La nuova legge polacca che punisce chiunque accusi la Polonia di complicità con l'olocausto ha fatto nascere polemiche con Israele e con gli Stati Uniti. A gennaio del 2017 in Germania, dove il partito di estrema destra Alternative für Deutschland (AfD) ha ottenuto 94 seggi in parlamento, un politico di Berlino (di origini palestinesi) ha proposto d'inserire nel percorso d'integrazione dei migranti appena arrivati una visita ai memoriali dei campi di concentramento.

I contrasti sulla storia dell'Europa non sono nuovi. Un esempio è la disputa su cosa fare della casa di Hitler a Braunau am Inn, in Austria. Il dibattito sull'eredità del colonialismo è ricorrente in Francia, nel Regno Unito e nei Paesi Bassi. Per i regimi populistici di Polonia e Ungheria la riscrittura della storia è diventata un punto fermo. L'aggressione della Russia all'Ucraina è stata accompagnata da un'operazione di propaganda sulla presunta lotta al "fascismo". Le guerre jugoslave negli anni novanta sono state alimentate dalla stessa ripresa manipolativa della retorica della seconda guerra mondiale. La questione riguarda tutto il mondo, ma in Europa questi dibattiti hanno un'eco particolare perché il progetto di costruzione dell'Unione europea è fondato sul superamento di rivalità storiche.

L'Unione europea è stata resa possibile non da un dominio militare né da un armistizio, ma da un paziente riavvicinamento. I tedeschi chiamano questo processo *Vergangenheitsbewältigung*, una parola che significa analizzare e accettare il passato. Si dice spesso che l'Europa è un antidoto alla guerra, ma una sua caratteristica altrettanto importante è che è stata concepita come un antidoto alle falsificazioni storiche.

La riconciliazione è il concetto cardine su cui poggia l'Unione. È per questo che gli attacchi greci contro la Germania durante la crisi dell'eurozona (quando

Angela Merkel era dipinta con un elmetto nazista da alcuni manifestanti ad Atene) erano preoccupanti. Ed è per questo che la crisi dei rifugiati del 2015 nei Balcani ha fatto temere che nella regione esplodessero di nuovo dei conflitti.

La storia non è finita nel 1989, ma adesso è tornata alla grande. Non mancano i discorsi sull'Europa pieni di riferimenti storici. È più difficile trovare eventi, memoriali, dichiarazioni o musei dove il mosaico europeo di storie nazionali sia presentato in modo da comprendere le esperienze di altri paesi del continente. Gli europei continuano a vedere la storia degli altri attraverso il prisma del passato nazionale. Questo alimenta il divario psicologico tra est e ovest, ma anche tra nord e sud.

Le interpretazioni storiche divergenti possono scatenare scontri. Allo stesso modo, possono produrre indifferenza quando le cose vanno male. Nel 2007 lo spostamento di un memoriale di guerra sovietico a Tallin, la capitale dell'Estonia, servì alla Russia come pretesto per lanciare il suo primo ciberattacco contro le istituzioni di un paese straniero. Al resto del continente è servito tempo per capire l'importanza di quell'episodio.

Visitare i musei europei significa toccare con mano quest'esperienza di frammentazione. Nessuno ha fatto più sforzi della Germania per assumersi le proprie responsabilità per i crimini passati. Ma altrove la *Vergangenheitsbewältigung* è ancora un cantiere aperto. Avevo questo in mente quando, di recente, ho visitato il museo di storia locale di Marsiglia. Dopo la conquista francese dell'Algeria nel 1830, la città portuale si arricchì, ma il museo dice poco delle sofferenze imposte da quella conquista.

Le paure dell'Europa, nate anche dallo scontento della classe media, sono accompagnate dalla rilettura di nozioni storiche che non sembrano più intoccabili. Non è un'amnesia, ma una frenetica miscela di letture controverse della storia. Oggi tutto può essere ridiscusso. Il consenso fondato sulle verità accertate non è più garantito.

Nel 2017 circa cento storici e scrittori di diversi paesi hanno cercato di riunire il mosaico delle memorie europee in un affascinante libro pubblicato a Parigi e intitolato *Europa, notre histoire*. Sempre nel 2017 le istituzioni europee hanno inaugurato un museo a Bruxelles, dedicato al passato comune dell'Europa e al modo in cui il continente ha cercato di superare i momenti più bui. È pensato per essere interattivo e attirare le giovani generazioni. È proprio quello di cui abbiamo bisogno. ♦ ff

NATALIE NOUGAYRÈDE

è una giornalista francese. È stata corrispondente di Libération e della Bbc dalla Cecoslovacchia e dal Caucaso e ha diretto Le Monde dal 2013 al 2014. Scrive questa column per il Guardian.

ilSaggiatore



Nuova età dell'oro Ian Goldin Chris Kutarna

Guida a un secondo Rinascimento economico e culturale

Il femminismo pop e le molestie nell'ombra

Sarah Banet-Weiser



Il nuovo anno è cominciato da un paio di mesi, ma quello che valeva per il 2017 vale ancora per il 2018: il femminismo è popolare. Ovunque ci giriamo, c'è del femminismo: su una maglietta, in un film, in un post di Instagram, nei ringraziamenti per la consegna di un premio. Quando ho sentito il discorso di Oprah Winfrey ai Golden globe – la presentatrice metteva in relazione la lotta per i diritti degli afroamericani con quella delle femministe afroamericane, suscitando l'entusiasmo di una platea di celebrità hollywoodiane – io e altre persone ci siamo sentite finalmente supportate da un pubblico più ampio.

Tuttavia, anche se è esaltante, il successo di un femminismo che gioca sul sicuro non è del tutto positivo perché spesso, concentrando sui singoli casi di abusi, mette in ombra la critica strutturale che le teorie femministe portano avanti da anni. Come se guardare o comprare prodotti legati al femminismo e contribuire alla sua visibilità fosse lo stesso che cambiare la struttura patriarcale della nostra società.

Sicuramente questo femminismo pop ispira conversazioni private e dibattiti pubblici e potrebbe scuotere le fondamenta del sessismo. A ottobre 2017, quando sono state rese pubbliche le accuse di molestie al produttore cinematografico Harvey Weinstein, sono venute fuori centinaia di altre storie di donne molestate che poi sono state diffuse dal movimento #MeToo. In realtà lo slogan "Me too" (Anch'io) era stato creato nel 2006 dall'attivista afroamericana Tarana Burke. Burke, vittima di una violenza sessuale, voleva condividere la sua storia e collegarla a quelle di altre donne che avevano subito molestie, soprattutto donne nere.

Il fatto che la figura di Burke sia stata eclissata da quella delle celebrità bianche è significativo. Il settimanale Time ha scelto come persona dell'anno per il 2017 "le donne che hanno rotto il silenzio", cioè le persone che hanno denunciato i crimini sessuali. Burke però non c'è in copertina, anche se è citata nelle pagine interne. I giornali e le televisioni hanno parlato del movimento #MeToo, e questo è importante, ma al centro delle notizie c'erano spesso i potenti o le donne famose che li avevano accusati. Com'era prevedibile, è subito nato il merchandising del #MeToo, che va dai biscotti ai gioielli, e varie applicazioni per documentare le molestie sessuali nei posti di lavoro, cosa già più interessante. Anche se la presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica ha rivelato quanto siano diffuse le mole-

stie, l'attenzione si è concentrata sulle celebrità. Non voglio sminuire l'importanza delle denunce, ma sottolineare che il femminismo popolare, per quanto più visibile, potrebbe dimostrarsi meno efficace per la costruzione della comunità femminista.

Il movimento #MeToo si è espresso soprattutto su Twitter e Facebook, che si prestano alla mercificazione e rimangono ancorati alle industrie dello spettacolo. Quando il #MeToo è stampato su un biscotto è più visibile, ma restringe il discorso e non denuncia il sessismo strutturale. Il femminismo popolare rientra nella più generale economia "dell'attenzione". Una componente essenziale del suo successo è l'essere accessibile tramite le immagini condivise, i *like* e i *retweet*. La visibilità deve aumentare continuamente, ma così rischia di diventare fine a se stessa. La visibilità non alimenta i grandi cambiamenti.

Le molestie sessuali ci sono in tutti gli ambienti, anche in quelli che sono meno sotto i riflettori. Quando il New York Times ha pubblicato un articolo sulle molestie sessuali subite dalle operaie delle fabbriche di Detroit, la notizia non ha suscitato lo stesso interesse di quella che ha coinvolto il comico Aziz Ansari.

La recente iniziativa Time's Up, lanciata dalle donne che lavorano nel mondo dello spettacolo e dei mezzi d'informazione, denuncia quello che succede anche in altri ambienti meno esposti, come quello domestico, agricolo e industriale. Usa gli stessi strumenti del femminismo popolare e ha avuto il suo primo momento di gloria durante i Golden globe. Ma il suo scopo è spostare l'attenzione dalle celebrità alle vittime che non sono sotto i riflettori dei mezzi d'informazione.

Com'era prevedibile, la reazione contro il #MeToo è già partita: negli Stati Uniti e altrove sono usciti articoli che definiscono questo movimento una forma di "puritanesimo" se non addirittura una "caccia alle streghe". Di sicuro uno dei possibili effetti della visibilità è quello di ridurre il femminismo a una serie di attacchi contro personaggi famosi sui social network. È facile concentrarsi sulle denunce del movimento #MeToo, ma come al solito il lavoro più importante si fa lontano dai riflettori. Qualche cambiamento sta avvenendo nelle conversazioni quotidiane tra colleghi e amici, nelle discussioni a cena con figli e figlie. Questi momenti si notano meno, ma stanno contribuendo a costruire il tipo di comunità necessaria per un cambiamento sociale. Ora il problema è: come raccontiamo queste altre storie? Come le rendiamo visibili? ♦ *bt*

SARAH BANET-WEISER

dirige la Annenberg school for communication della University of Southern California, negli Stati Uniti.



Queen
THE VINYL COLLECTION

SPECIALE PRIMA USCITA
PRIMO FASCICOLO + VINILE **9,99** a soli €

A KIND OF MAGIC

**RISCOPRI IL SOUND
DELLA BAND CHE HA CAMBIATO
LA FACCIA DEL ROCK**

*Colleziona la musica dei Queen
in 25 album in vinile 180 grammi*

Queen The Vinyl Collection: 25 volumi. Prezzo per volume € 9,99. In edizioni speciali con contenuti album aggiunti € 12,99. Prezzo per fascicolo con vinile € 9,99. Prezzo per il fascicolo con vinile € 25,99. Salvo approvazione adeguate. L'editore si riserva il diritto di variare la sequenza delle uscite e di modificare i contenuti senza preavviso.



deagostini.it/queenvinile

IN COLLABORAZIONE CON

CORRIERE DELLA SERA
La libertà delle idee

La Gazzetta dello Sport
Ritorno alla vita

DeAGOSTINI

VINYL f i
INVIAMOCI SUL NOSTRO SOCIAL

La pornografia

Maggie Jones, *The New York Times Magazine*, Stati Uniti. Foto di Elizabeth Moran

Gli adolescenti usano sempre più spesso i video porno che trovano online come guida pratica per i rapporti sessuali, e questo condiziona le loro idee sul piacere, i ruoli di potere e l'intimità. Possono imparare a guardarli con maggiore spirito critico?

Drew aveva otto anni quando girando tra i canali tv si imbatté in una puntata di *Girls gone wild* (Ragazze scatenate). Qualche anno dopo scoprì i film erotici trasmessi dal canale televisivo Hbo a tarda notte. Poi, intorno ai quattordici anni, cominciò a guardare i siti porno sul cellulare. I video andavano bene per masturbarsi, dice Drew, ma davano anche delle idee sulle posizioni sessuali da provare con le ragazze. Dal porno ha imparato che a letto i maschi devono essere forti e dominanti, e fare cose come girare con forza le ragazze a pancia in giù mentre fanno sesso. E che le ragazze gemono e si eccitano con quasi tutto quello che fa un ragazzo sicuro di sé. Una scena in particolare l'aveva colpito: una donna si annoiava con un partner gentile mentre andava in estasi con un altro decisamente più aggressivo.

Ma già l'anno dopo Drew – uno studente modello che adora giocare a baseball, scrive testi rap e si confida ancora con la mamma – ha cominciato a rendersi conto che il porno influenzava i suoi pensieri sulle compagne di scuola. Il loro seno, si chiedeva, era come quello dei filmati che vedeva? Facendo sesso le ragazze lo avrebbero guardato come facevano le donne dei film porno? Gli avrebbero fatto un pompino e tutte quelle altre cose?

Drew, che mi ha chiesto di non usare il suo vero nome, era al penultimo anno di liceo quando l'ho conosciuto, alla fine del 2016, e mi ha raccontato parte di questa storia un pomeriggio mentre eravamo seduti in una sala conferenze con diversi altri ra-

gazzi del liceo, mangiando patatine, bevendo bibite gassate e aspettando che cominciasse un programma del doposcuola. Vicino a lui c'era Q, un ragazzo che mi ha chiesto di usare solo l'iniziale del suo nome. Aveva 15 anni, anche lui era un bravo studente appassionato di baseball, ed era perplesso su come il porno si potesse applicare alla vita reale. Q non aveva mai fatto sesso: gli piacevano le ragazze più grandi, irraggiungibili, e la sua ultima ragazza risaliva alla prima media, ma avevano solo pomiciato un po'. Non si poteva dire che fosse in una buona posizione per chiedere a una ragazza cosa le piaceva fare. Come mi ha raccontato nel corso di diverse conversazioni, a lasciarlo confuso non era solo il porno, ma anche alcuni contenuti che vedeva su Snapchat, su Facebook e su altri social network. Per esempio la gif animata in cui si vedeva un uomo che spingeva una donna contro un muro e una ragazza che commentava: "Voglio anch'io un tipo così".

La pornografia ha anche aumentato l'ansia da prestazione di Q. "Nei video gli uomini sono alti e dominanti, hanno il pene grosso e durano a lungo", mi ha detto. E se non fai come quelli del porno, ha aggiunto Drew, "hai paura che non le piacerai".

Appoggiandosi allo schienale della sedia, Drew ha detto che certe ragazze si comportano come se volessero un energumeno invece di un partner sveglio e sensibile. Ma lo vogliono davvero? O fanno finta? O ma-

Le foto in queste pagine fanno parte del progetto *The armory* di Elizabeth Moran. Sono scattate nei set dei video porno realizzati per il sito Kink.



fia fa scuola



Un set per la diretta via webcam

gari le ragazze credono di dover desiderare proprio questo? Né Drew né Q sapevano darsi una risposta. Un paio di sedie più in là un ragazzo del secondo anno che fino a quel momento era rimasto zitto ha aggiunto che forse neanche le ragazze lo sapevano. “I social network gli fanno credere di volere qualcosa”, ha detto, precisando di aver visto materiale porno solo qualche volta e che non gli era piaciuto. “Ma penso che certe ragazze abbiano paura”.

“Ti entra in testa”, ha detto Q. “Se questa ragazza lo vuole, allora forse la maggior parte di loro lo vuole”. Aveva sentito parlare dell'importanza del consenso nel sesso, ma gli sembrava una cosa piuttosto astratta, e pensava che non fosse un concetto realistico nell'eccitazione del momento. Di punto in bianco avrebbe dovuto chiedere: posso tirarti i capelli? Forse poteva provare qualcosa e vedere come reagiva la ragazza. Sapeva che certe cose – come i giocattoli sessuali o il sesso anale – non le avrebbe provate senza prima chiederlo alla partner. “Io lo farei e basta”, ha detto un ragazzo in jeans e felpa. Quando gli ho chiesto a cosa si riferiva, mi ha risposto: il sesso anale. Dava per scontato che alle ragazze piacesse, perché nel porno le donne lo fanno. “Non farei mai niente che possa creare disagio”, è intervenuto Drew. “Potrei chiedere: ‘L'ho visto in un porno, ti va di provarlo?’”.

Avere 14 anni

Erano quasi le quattro del pomeriggio e i ragazzi hanno cominciato a preparare gli zaini per andare a una lezione di alfabetizzazione al porno. Il corso intitolato “La verità sulla pornografia: educazione al porno per gli studenti delle superiori per ridurre la violenza sessuale e di coppia”, rientra nel programma Start strong, creato per i ragazzi della zona sud di Boston e finanziato dall'agenzia locale per la salute pubblica. Ogni anno lo frequentano circa venticinque liceali, per lo più neri o ispanici, insieme a qualche studente asiatico degli istituti pubblici di Boston. Per buona parte dell'anno gli adolescenti imparano cosa significa una relazione sana, approfondiscono il tema della violenza nelle giovani coppie e i problemi di gay, lesbiche e transgender, spesso con discussioni di gruppo, giochi di ruolo e altre esercitazioni.

Ma per un paio d'ore alla settimana, per un totale di cinque settimane, gli studenti del secondo, terzo e ultimo anno delle superiori partecipano al corso di alfabetizzazione al porno, che cerca di renderli fruitori più esperti e più critici analizzando come sono rappresentati il genere, la sessualità,

l'aggressione, l'appartenenza etnica, il sesso omosessuale, le relazioni interpersonali, il corpo e il consenso.

Bryant Paul, professore associato alla Media school dell'Indiana university, spiega che in media i ragazzi vedono video porno per la prima volta a 13 anni, e le ragazze a 14. Paul ha analizzato il rapporto tra i contenuti pornografici e le abitudini del pubblico adulto e adolescente. In uno studio condotto nel 2008 su un gruppo di studenti dell'università del New Hampshire, il 93 per cento dei ragazzi e il 62 per cento delle

“Nei video gli uomini hanno il pene grosso e durano a lungo”, mi ha detto uno studente

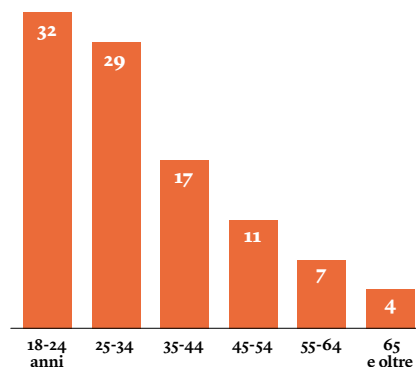
ragazze dicevano di aver visto porno online prima dei 18 anni. Molte ragazze l'avevano visto senza cercarlo. Il 35 per cento dei maschi diceva di averlo guardato dieci o più volte durante l'adolescenza.

Il programma di alfabetizzazione al porno, lanciato nel 2016 e al centro di uno studio pilota, è stato creato in parte da Emily Rothman, che insegna alla scuola per la salute pubblica della Boston university e ha condotto molti studi sulla violenza nelle giovani coppie e sul consumo di porno tra gli adolescenti. Mi ha spiegato che l'obiettivo del corso non è spaventare i ragazzi facendogli credere che la pornografia rovinerà la loro vita e i loro rapporti. Al contrario, prende atto del fatto che oggi la maggior parte degli adolescenti guarda il porno, e che insegnargli ad analizzarne i messaggi è molto più efficace che pretendere un mondo senza porno per i propri figli.

Da sapere

Per tutte le età

Utenti di Pornhub per fascia d'età, percentuale
Fonte: Pornhub 2017



Immaginate di avere 14 anni oggi. Un amico potrebbe farvi vedere un breve video porno sul cellulare mentre andate a scuola o dopo un allenamento di calcio. Su Snapchat vi compare una gif porno. Sbagliate a scrivere la parola *fishing* (andare a pesca) e vi ritrovate con una serie di link che rimandano alla pratica sessuale del *fi-sting*. Come la maggior parte dei ragazzi di quell'età non avete mai fatto sesso, ma siete curiosi, così cominciate a cercare e finite su uno dei tanti siti che raccolgono video porno, come Xvideos, Xnxx, BongaCams, tutti tra i cento siti più visitati della rete. Oppure finite su Pornhub, il più popolare di tutti, con ottanta milioni di visitatori al giorno. I siti più conosciuti non verificano la vostra età, e il telefono vi consente di guardare materiale porno lontano dagli occhi degli adulti. Se sui vostri dispositivi sono ancora attivi i filtri per il controllo parentale, probabilmente avete già trovato il modo di aggirarli.

Inoltre ci sono buone probabilità che i vostri genitori non sospettino che guardiate siti porno. L'analisi preliminare dei dati di uno studio condotto dall'Indiana university nel 2016 su più di seicento famiglie rivela l'assoluta ingenuità di padri e madri: tra i genitori dei ragazzi di 14 e 18 anni che avevano visto video porno solo la metà pensava che lo avessero fatto.

Quello che gli adolescenti guardano su Pornhub dipende in parte dagli algoritmi e dai video che hanno guardato in precedenza. Insieme a montagne di filmati nella pagina di apertura, ci sono decine di categorie che comprendono più di sei milioni di video. I filmati tendono a essere brevi, di scarsa qualità, gratuiti e, anche se Pornhub cerca di evitarlo, a volte sono piratati da siti a pagamento. Molti video di pornografia eterosessuale sono ripresi dal punto di vista maschile, come se l'uomo avesse in mano la videocamera mentre fa sesso con una donna che ha soprattutto il compito di fargli raggiungere l'orgasmo. La trama è accennata o inesistente mentre la cinepresa indugia in primi piani dei genitali o della penetrazione ripetitivi e banali. Ma forse non così banali per un quattordicenne.

Non sappiamo esattamente cosa guardino gli adolescenti statunitensi, soprattutto perché negli Stati Uniti è difficile ottenere fondi pubblici per le ricerche sui ragazzi e la pornografia. Qualche anno fa, frustrati dalla scarsità di studi, Rashida Jones, Jill Bauer e Ronna Gradus – autori della serie *Hot girls wanted: turned on*, sulla tecnologia e il porno – hanno collaborato con fondazioni e istituti di filantropia per



Il set casalingo

finanziare una ricerca nazionale sul consumo di pornografia, gli atteggiamenti e i comportamenti sessuali. Nell'ambito dello studio, guidato da Bryant Paul e Debby Herbenick, docente della scuola per la salute pubblica dell'Indiana university, 614 adolescenti tra i 14 e i 18 anni hanno raccontato le loro esperienze con la pornografia. Stando all'analisi preliminare dei dati, su circa 300 ragazzi e ragazze che guardavano video porno un quarto delle femmine e il 36 per cento dei maschi dicevano di aver visto video di uomini che eiaculavano sulla faccia della donna. Quasi un terzo del totale aveva visto video bdsm (bondage, dominazione, sadismo, masochismo), mentre il 26 per cento dei maschi e il 20 per cento delle femmine conoscevano i video in cui una donna veniva penetrata contemporaneamente nella vagina e nell'ano. Il 31 per cento dei ragazzi, inoltre, diceva di aver visto filmati di *gang bang* (sesso di gruppo) e di "sesso orale violento"; la percentuale

delle ragazze era inferiore di oltre la metà.

È difficile sapere se, e come, tutto questo condiziona il comportamento. Secondo alcuni studi, un piccolo numero di adolescenti che guarda molto spesso il porno fa sesso precocemente, ragiona per stereotipi di genere e vive relazioni sessuali meno affettuose rispetto a quelle dei coetanei, ma questi dati indicano solo correlazioni e non un rapporto di causa effetto. Tuttavia, gli studi suggeriscono che il sesso tra adolescenti sta cambiando. Secondo il più vasto sondaggio sul comportamento sessuale degli statunitensi da decenni a questa parte, condotto da Herbenick insieme ad altri studiosi e pubblicato nel 2010 sul *Journal of Sexual Medicine*, la percentuale di donne tra i 18 e i 24 anni che dichiara di aver provato il sesso anale è salita dal 16 al 40 per cento tra il 1992 e il 2009. Inoltre il 20 per cento delle donne di 18 e 19 anni e circa il 6 per cento delle ragazze tra i 14 e i 17 anni avevano provato il sesso anale. In uno stu-

dio svedese del 2016 su quasi 400 ragazze di 16 anni, la percentuale di quelle che avevano provato il sesso anale raddoppiava tra quelle che avevano guardato la pornografia. Come altri studi su sesso e porno, la ricerca indica solo una correlazione, ed è possibile che le ragazze più curiose verso il sesso siano anche quelle più attratte dal porno. Inoltre, alcune ragazze possono considerare il sesso anale come un'alternativa "più sicura" al sesso vaginale per il minore rischio di una gravidanza.

Risultati preliminari

Lo studio sugli adolescenti condotto dall'Indiana university esaminava anche altri comportamenti sessuali. I dati non sono stati completamente analizzati, ma i risultati preliminari suggeriscono che tra chi dichiarava di aver fatto sesso, circa un sesto dei maschi diceva di aver eiaculato sulla faccia della partner o di averla "soffocata". Lo studio non definiva il termine soffocare,

I bagni



ma a detta degli studenti liceali o universitari con cui ho parlato è qualcosa che va dal mettere gentilmente una mano sul collo della partner a stringerlo con forza.

Non abbiamo abbastanza dati per sapere se questi comportamenti sono più frequenti tra gli adolescenti statunitensi. Come mi ha detto David Finkelhor, direttore del centro di ricerca sui crimini contro i minori all'università del New Hampshire, rispetto al passato gli adolescenti statunitensi che fanno sesso precocemente sono diminuiti (oggi sono il 24 per cento, mentre nel 1995 erano il 37 per cento) e sono in calo anche gli arresti degli adolescenti per aggressioni sessuali. Anche se siamo convinti che la pornografia non provochi le aggressioni sessuali e che non creerà una generazione di maschi brutali, possiamo chiederci come contribuisce a plasmare il modo in cui gli adolescenti pensano al sesso e, per estensione, alla mascolinità, alla femminilità, all'intimità e al potere. Nell'anno in cui ho parlato a decine di ragazzi di tutto il pae-

se, molti hanno detto che sia il porno sia i prodotti culturali più diffusi – dal programma tv *I Griffin* (in cui si fanno allusioni al soffocamento e al sesso anale), alla canzone *S&M* di Rihanna (“Pietre e bastoni possono spezzarmi le ossa, ma fruste e catene mi eccitano”) – facevano sembrare il sesso anale e violento quasi una cosa ordinaria. Drew mi ha detto di avere ricavato l'impressione che le ragazze vogliano essere dominate non solo dalla lettura di alcune pagine di *Cinquanta sfumature di grigio*, ma anche dal film *Mr and Mrs Smith*, con Brad Pitt e Angelina Jolie. “Lei è sul tavolo e viene sbattuta da lui. È quello che ho sempre visto crescendo”.

Queste immagini confondono molti ragazzi sul tipo di sesso che vogliono o che credono di dover fare. In parte è perché non sono sempre sicuri di cosa sia vero o falso nel porno. Alcuni mi hanno detto che il porno era immaginario o esagerato, altri sostenevano che il porno non era vero ma solo perché di solito le due persone che fanno

sesso non sono veramente una coppia. Alcuni di loro ritenevano che la rappresentazione di come funzionano il sesso e il piacere fosse accurata. Tutto questo sembra confermare uno studio condotto nel 2016 su 1.001 adolescenti britannici tra gli undici e i sedici anni. Circa la metà di loro aveva visto video porno, e il 53 per cento dei ragazzi e il 39 per cento delle ragazze li consideravano “realistici”. Nel recente studio dell'Indiana university solo un ragazzo su sei e una ragazza su quattro credeva che nel porno online le donne non provassero realmente piacere. Come mi ha detto uno studente di un liceo: “Nel porno tutte le donne hanno l'aria di divertirsi parecchio”.

Non sorprende, quindi, che alcuni adolescenti usino il porno come una guida pratica. In uno studio condotto da Rothman nel 2016 su 72 liceali di 16 e 17 anni, i ragazzi riferivano che il porno era la loro principale fonte d'informazione sul sesso, più degli amici, dei fratelli, della scuola o dei genitori. “Non ci sono altri modi d'imparare qual-

cosa sul sesso”, mi ha detto un ragazzo. “E le pornstar sanno quello che fanno”. Le sue parole riflettono un paradosso sul sesso e la pornografia negli Stati Uniti. Anche se gli smartphone permettono ai ragazzi di guardare materiale porno, l'educazione sessuale nel paese è scarsa, e quando c'è si basa sull'idea dell'astinenza. Dopo qualche passo avanti sotto l'amministrazione Obama per promuovere un'educazione sessuale che comprenda la prevenzione delle gravidanze indesiderate e discussioni su anatomia, controllo delle nascite, prevenzione delle malattie, astinenza e relazioni sane, l'amministrazione Trump non ha inserito il programma nella proposta di bilancio per il 2018 e ha anche chiesto maggiori finanziamenti per l'educazione all'astinenza. Il facile accesso alla pornografia online riempie il vuoto, rendendola l'educatrice sessuale di fatto dei giovani statunitensi.

Le tre insegnanti

Un giovedì pomeriggio, una decina di adolescenti erano seduti formando un semicerchio di felpe North Face, scarpe Nike, scarponcini militari, grossi orecchini ad anello e schiene curve tipiche del tardo pomeriggio. Era la terza settimana del corso di alfabetizzazione al porno, e tutti conoscevano già le regole: non è necessario aver guardato video porno per partecipare, non si disprezzano i gusti sessuali o la sessualità di altri studenti e non si condividono le storie di sesso personali in classe. Nicole Daley e Jess Alder, che hanno preparato il corso insieme a Emily Rothman, hanno una trentina d'anni, sono simpatiche e disinvolute. Daley, che fino a poco tempo fa era la direttrice di Start Strong, svolgeva il ruolo leggermente più serio della zia preferita, mentre Alder, che guida le lezioni di Start Strong per adolescenti, era la sorella grande più buffa a cui chiedere qualunque cosa. Anche Rothman assisteva a quasi tutte le lezioni, dando informazioni sugli studi che riguardano la pornografia.

Nella prima lezione, Daley ha guidato un esercizio in cui il gruppo definiva i termini del porno (bdsm, kink, soft-core, hardcore) in modo che, per usare le sue parole, “sono tutti alla stessa pagina” e “puoi evitare di cliccare sulle cose che non vuoi vedere”. Gli studenti hanno anche discusso su una serie di questioni etiche: se il limite di 18 anni per vedere film porno è troppo alto, se lavorare nell'industria del porno è un buon modo per fare soldi e se la pornografia dovrebbe essere illegale. Più tardi Daley ha mostrato le immagini di alcune pin-up degli anni quaranta, di una geisha giapponese e

di Kim Kardashian per parlare di come i valori culturali sulla bellezza e il corpo cambino nel tempo. Nelle lezioni successive avrebbero parlato di tipi di intimità che non sono rappresentati nel porno e di frasi non sessiste per abbordare qualcuno. Infine Daley avrebbe fatto una lezione sul *sexting* (l'invio di messaggi espliciti) e sulle leggi in materia, e sui rischi del cosiddetto porno per vendetta (in cui, per esempio, un adolescente mette in circolazione una foto in cui la sua ex ragazza è nuda, senza il consenso di lei). Con loro grande sorpresa, gli studenti hanno scoperto che ricevere o mandare foto erotiche, perfino al tuo ragazzo o alla

“Nel porno tutte le donne hanno l'aria di divertirsi parecchio”, ha detto uno studente

tua ragazza e anche con il consenso degli interessati, può essere un reato se la persona nella foto è minorenne.

Alla terza settimana di corso, l'obiettivo di Daley era mettere in discussione il fascino della pornografia mostrando il ventre molle dell'industria. “Quando capisci che non si tratta semplicemente di due persone sullo schermo, ma di un'industria”, mi ha detto, “non è così sexy.” Daley ha cominciato la lezione fornendo dettagli sulla retribuzione di un'interprete di medio livello: “Sesso orale, trecento dollari”, ha letto da un elenco. “Sesso anale: mille dollari. Doppia penetrazione: 1.200 dollari. Sesso di gruppo: 1.200 dollari per tre uomini, cento dollari per ogni uomo in più”.

“Ahi”, ha borbottato Drew. “Questo mi sembra uno schifo”.

Poi, come se avessero avuto il via libera per chiedere informazioni su una realtà che gli adulti raramente riconoscono, hanno cominciato a tempestare di domande Daley, Rothman e Alder. “Quanto sono pagati gli uomini?”, ha chiesto una ragazza. È una delle poche professioni in cui gli uomini sono pagati meno, ha spiegato Rothman, ma di solito hanno una carriera più lunga. Come fanno gli uomini a procurarsi un'erezione se non sono eccitati? Spesso con il *fluffer*, ha risposto Rothman, e a volte con una *fluffer*, come viene chiamata una persona che stimola gli attori fuori dallo schermo.

Poi Daley ha chiesto ai ragazzi di fingere di essere dei concorrenti in un reality show, in cui dovevano decidere se volevano par-

tecipare a certe sfide (tenendo presente che forse i loro genitori li stavano guardando) e per quanti soldi. In uno scenario, ha detto, ti inginocchi mentre qualcuno ti versa una sostanza appiccicosa in faccia. In un altro, lecchi un cucchiaino che ha toccato della materia fecale. I ragazzi hanno discusso la questione della materia fecale: quasi nessuno lo avrebbe fatto per meno di due milioni di dollari.

Daley ha spiegato che in realtà si trattava di simulazioni di scene porno. La sostanza vischiosa era quella che viene chiamata “la dozzina del fornaio”, in cui 13 uomini eiaculano sulla faccia, il seno e la bocca di una donna.

“Cosa?”, ha protestato una ragazza di nome Tiffany.

Il secondo scenario – quello con il cucchiaino – era preso da una pratica pornografica nota come atm (dall'inglese *ass to mouth*), in cui un uomo introduce il pene nell'ano di una donna e subito dopo glielo infila in bocca.

“E fuori discussione”, ha detto un ragazzino di 15 anni. “Non puoi lavarti tra una cosa e l'altra?”.

“No!”, ha risposto Daley.

“Non ce lo chiediamo quando lo vediamo nel porno, vero?”, ha continuato Daley.

“Non è un giudizio, ma alcuni di voi si sentono disgustati”.

“Non l'ho mai saputo”, ha detto Drew con aria cupa.

Daley ha proseguito illustrando uno studio del 2010 che riportava gli episodi di aggressione nei più venduti video porno del 2004 e 2005. Ha osservato che l'88 per cento delle scene mostrava aggressioni verbali o fisiche, soprattutto sculacciate, schiaffi e imbavagliamenti.

“Pensate che guardare il porno porti alla violenza contro le donne?”, ha chiesto Daley rivolta ai ragazzi. “Non c'è una risposta giusta o sbagliata. È una discussione”.

Kyrah, una ragazza con il corpo da atleta e la tendenza a esprimere ad alta voce le proprie opinioni, non ha esitato: “Nel porno è figo chiamare le donne prostitute o puttane, e i ragazzi più piccoli pensano che sia così. Oppure quando ci sono quelle strane scene in cui la donna dice ‘smetti di toccarmi’ e poi finisce col provare piacere!”.

Tiffany, la sua migliore amica, ha schioccato le dita in segno di approvazione.

“Non è proprio così”, è intervenuto un ragazzo. “Quando un uomo soffoca una donna nel porno, la gente sa che non è vero e che non bisogna farlo perché è una violenza”. Era lo stesso ragazzo che mi aveva detto che avrebbe fatto sesso anale senza chieder-



re alla sua compagna se voleva, perché nel porno alle donne piace.

Non è stata la pornografia a creare l'idea che il piacere maschile venga prima di tutto. Ma quest'idea è sicuramente rafforzata da "un'industria dominata dai maschi e presentata attraverso una lente maschile", sostiene Cindy Gallop, che ha creato Make-LoveNot Porn, un sito dove gli utenti possono caricare video dei loro rapporti sessuali - che lei definisce "il mondo reale", sesso consensuale con "valori positivi" - e pagano per vedere i video degli altri.

Lo squilibrio delle dinamiche di potere tra ragazze e ragazzi non è una novità. In uno studio condotto nel 2014 nel Regno Unito sul sesso anale e gli adolescenti, le ragazze parlavano di dolore fisico. Gli intervistati, 130 ragazzi eterosessuali tra i 16 e i 18 anni, spesso pensavano che la pornografia fosse uno dei motivi per cui i maschi volevano il sesso anale. E tra i ragazzi che dicevano di averlo provato, molti dicevano di essere stati incoraggiati dagli amici o di essersi sentiti in competizione con i compagni. Allo stesso tempo, la maggioranza delle ragazze che avevano provato il sesso anale diceva di non averlo realmente voluto: i loro partner le avevano convinte o forzate. A volte, ha raccontato un adolescente, "continui semplicemente a insistere finché non si stancano e te lo fanno fare".

Sia i maschi sia le femmine davano la colpa alle ragazze per il dolore che sentivano durante il sesso anale, e alcuni hanno detto ai ricercatori che le ragazze dovevano "rilassarsi" di più e "abituarsi". Solo una ragazza ha detto che le era piaciuto e solo alcuni ragazzi la pensavano come lei. Gli adolescenti forse non sanno che anche se il porno lo fa sembrare banale, secondo un'indagine nazionale del 2009 sulle abitudini sessuali degli statunitensi, la maggior parte delle donne e degli uomini che avevano provato il sesso anale non lo faceva regolarmente.

Qualcosa da salvare

Drew ha capito per esperienza personale che quello che vede nei video porno non si traduce in vero piacere. La prima volta che ha fatto sesso ha pensato di dover esercitare un qualche controllo fisico sulla sua ragazza. Ma è stata un'esperienza imbarazzante, brusca e per niente divertente. E le cose che sembravano facili nel porno, come il sesso sotto la doccia o il sesso orale reciproco, non andavano così bene.

A un certo punto, mentre facevano sesso, la sua ragazza, che era più grande di un anno, aveva chiesto a Drew di mettergli una

mano intorno al collo. Drew non le ha mai chiesto se l'idea le era venuta dal porno, ma la cosa lo aveva fatto pensare: i video porno le avevano ispirato anche altri comportamenti? "Tipo, come fai a sapere veramente se a una ragazza è piaciuto?", ha detto un pomeriggio parlando con alcuni amici prima della lezione di alfabetizzazione al porno. "La mia ragazza ha detto che le era piaciuto", ha continuato. "Gemeva. Ma questo è il punto: era autentico?"

Un pomeriggio ho passato un paio d'ore a Start strong insieme a una studente dell'ultimo anno che aveva partecipato alla prima lezione di alfabetizzazione al porno, nell'estate del 2016. Ripensando agli ultimi anni delle medie e delle superiori A (mi ha chiesto di usare solo l'iniziale del suo nome) mi ha detto che le sarebbe piaciuto avere un posto - la famiglia, la scuola, un programma di educazione sessuale - per imparare a conoscere il sesso. Invece lo aveva imparato dal porno. La prima volta lo aveva visto per caso, quando un gruppo di ragazzi di prima media l'aveva convinta a guardare il sito porno Tube8. Ne era rimasta affascinata. Non aveva mai visto un pene, "neppure un disegno". Qualche anno dopo aveva cercato di nuovo il



porno online dopo aver sentito le ragazze delle superiori che parlavano di masturbazione. I genitori di A, che lei definisce conservatori in materia di sesso, non le avevano mai parlato dell'anatomia femminile o del sesso, e la sua scuola non offriva nessun tipo di educazione sessuale fino al primo anno delle superiori, e anche allora le lezioni si concentravano soprattutto sui pericoli: infezioni, malattie a trasmissione sessuale e gravidanze indesiderate.

A parte alcuni istituti privati e programmi innovativi, pochi corsi di educazione sessuale nelle scuole medie e superiori si soffermano su anatomia (soprattutto femminile), intimità, relazioni sane, diversità sessuale. Ancora più rare sono le discussioni sul desiderio e il piacere femminile. La pornografia aveva insegnato ad A gli elementi base della masturbazione. E le aveva fatto da guida a 16 anni, quando è stata la prima tra le sue amiche ad avere un rapporto sessuale. Ha guardato i video per vedere le donne che facevano sesso orale. Ha osservato come si muovevano durante il sesso. Ha cominciato a radersi il pube ("nel porno non ho mai visto nessuno con i peli").

Il porno "non è tutto negativo", dice A, che è schietta e simpatica, va bene a scuola e ha una sicurezza che colpisce gli adulti. "Ho imparato i miei comportamenti sessuali dal porno e mi piaccio così come sono". Ma quello che ha imparato dalla pornografia ha anche degli svantaggi. Credeva che il piacere femminile nel porno fosse reale, perciò quando aveva avuto il primo rapporto senza raggiungere l'orgasmo, aveva immaginato che fosse semplicemente così. Secondo A non basta sapere che la pornografia è sesso fasullo. Lei voleva capire come funziona il sesso vero.

Mentre preparavano il corso sull'alfabetizzazione al porno, Rothman e la sua squadra hanno consultato un educatore sessuale, ma hanno deciso di includere solo alcune informazioni di base sul sesso sicuro. Le hanno presentate a lezione sotto forma di gioco, "il rischio del porno". Gli adolescenti, raggruppati in squadre, sceglievano tra quattro categorie: malattie a trasmissione sessuale, infezioni a trasmissione sessuale, controllo delle nascite, violenza giovanile/aggressione sessuale e porno nel cervello.

"Malattie e infezioni a trasmissione sessuale per trecento dollari", ha detto uno studente.

"Perché la lubrificazione è importante nel sesso?", ha chiesto Adler.

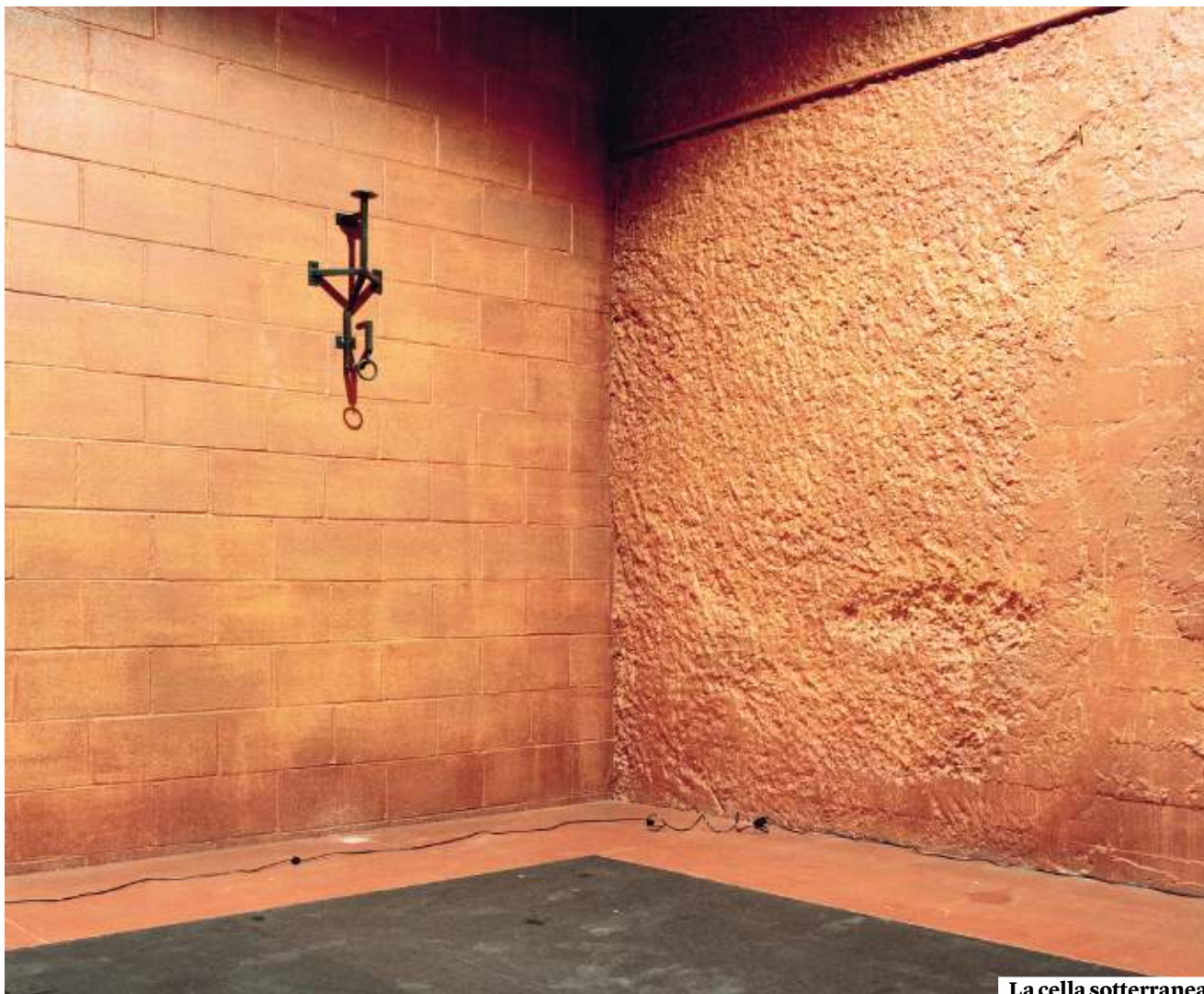
Da sapere In Italia

Percentuale di utenti italiani su Pornhub per genere, 2017. Fonte: Pornhub

Uomini	Donne
77	23

Ricerche su Pornhub degli utenti italiani tra i 18 e i 34 anni, 2015. Fonte: Pornhub

Uomini	Donne
Italian	Italian
Milf	Squirt
Mom	Lesbian
Footjob	Milf
Amatoriale Napoli	Teen
Teen	Extreme gangbang
Squirt	Amatoriale Napoli
Feet	Italiano
Italiana	Threesome
Giantess	Mom
Mature	Massage
Tickling	Anal
Casting	Hentai
Step mom	Cartoon
Anal	Italiana
Hentai	Gangbang
Italian amateur	Anal gangbang
Amatoriale italiano	Italia
Italia	Amatoriale italiano
Celebrity sex tape	Daddy



La cella sotterranea

“Cos’è la lubrificazione?”, ha replicato Drew.

“È la crema”, ha tentato di spiegare un altro.

“La lubrificazione è solo quella roba dei tubetti”, ha chiesto una ragazza con lunghi capelli neri, “o può essere naturale?”.

“Non lo sapevo”, ha detto Drew quando ha sentito che la lubrificazione riduce la frizione, aumenta il piacere e può diminuire il rischio di abrasioni e quindi di malattie o infezioni a trasmissione sessuale. La sua unica esperienza di educazione sessuale risaliva alla prima media, con un professore di ginnastica che sudava quando parlava di sesso. Alder ha proposto una rapida lezione di anatomia disegnando una vulva sulla lavagna e indicando il clitoride, la vagina e l’uretra. “Questa si chiama vulva”, ha detto, ripetendo la parola lentamente e ad alta voce, come se stesse insegnando in una lingua straniera. Lo faceva per ridere un po’, ma anche per normalizzare una parola

che alcuni studenti forse sentivano per la prima volta. “Questo è il clitoride”, ha proseguito, “il punto dove le donne provano maggiore piacere. La maggior parte delle donne non ha un punto G. Se volete sapere come dare piacere a una donna, la risposta è il clitoride”.

“Andiamo avanti”, ha detto a bassa voce Rothman. Alder si era avvicinata troppo alla linea che separa l’anatomia dal desiderio e dal piacere femminile. Le stava ricordando che nonostante le polemiche sull’opportunità di insegnare ai ragazzi cos’è la pornografia, spiegargli come funzionano sessualmente i loro corpi può essere un tabù ancora maggiore. “Il corso insegna ad analizzare in modo critico i contenuti sessualmente espliciti”, mi ha spiegato poi Rothman, “non come fare sesso. Non vogliamo allontanarci da questo percorso e dare l’impressione che stiamo promuovendo qualcosa che i genitori non approvano”.

E Daley ha aggiunto: “Vorrei che le cose

fossero diverse, ma dobbiamo essere consapevoli dei limiti della nostra società”.

L’educazione al porno è un territorio così nuovo che nessuno sa quali siano le pratiche migliori e quale materiale bisognerebbe includere. Molti istituti e insegnanti temono di essere accusate di “promuovere il porno”. In base alle direttive dell’ufficio europeo dell’Organizzazione mondiale della sanità (Oms) in materia di sesso, gli educatori dovrebbero prevedere discussioni sull’influenza della pornografia sulla sessualità già alla fine delle elementari e per tutte le scuole superiori. Ma non ci sono indicazioni specifiche su come farlo.

Nel Regno Unito le organizzazioni non profit e il sindacato degli insegnanti, insieme a molti parlamentari, hanno raccomandato alle scuole di organizzare discussioni su come il porno influenzi le idee dei ragazzi sul sesso e le relazioni interpersonali. Magdalena Mattebo, una ricercatrice dell’università di Uppsala, in Svezia, che

studia il rapporto tra pornografia e adolescenti, vorrebbe che nel suo paese l'alfabetizzazione al porno fosse obbligatoria. "Siamo un po' smarriti su come gestirla", mi ha detto Mattebo.

In Australia e Nuova Zelanda più di trecento scuole, associazioni e agenzie pubbliche usano un sistema di educazione alla pornografia chiamato *In the Picture*, che comprende statistiche, studi ed esercizi destinati soprattutto agli adolescenti. È stato creato da Maree Crabbe, un'esperta di violenza sessuale ed educazione alla pornografia che vive vicino a Melbourne. Durante un programma di formazione per educatori e assistenti sociali che si è svolto negli Stati Uniti nel 2016 ha detto: "Vogliamo essere positivi sul sesso, positivi sulla masturbazione ed esaminare criticamente la pornografia". Nel suo programma ha incluso una componente che manca nel corso di alfabetizzazione al porno: la formazione per aiutare i genitori a capire e a parlare di questi problemi.

Parlare ai genitori

Nel 2017 Erika Lust, una produttrice di porno femminista, ha creato con alcuni educatori sessuali *The porn conversation*, un sito sul porno dedicato ai genitori. Ci si trovano link a ricerche e articoli e consigli pratici ai genitori, per esempio come parlare ai bambini del fatto che il porno non mostra corpi comuni e un sesso reciprocamente soddisfacente. "Non possiamo limitarci a dire che non ci piace il porno più diffuso perché è maschilista", dice Lust, che realizza film incentrati sul piacere femminile. "Abbiamo dato ai nostri figli la tecnologia, perciò dobbiamo insegnargli a gestirla". Ma si spinge ancora oltre suggerendo ai genitori di parlare ai figli che frequentano le medie e le superiori del "porno sano", che secondo lei è quello che mostra il desiderio e il piacere femminile ed è realizzato in condizioni di lavoro eque.

Ho chiesto a Lust come si comporterà con le figlie quando saranno più grandi (oggi hanno 7 e 10 anni). "Gli consiglierò i siti giusti intorno ai 15 anni, quando saranno abbastanza mature. Siamo così curiosi di scoprire il sesso. Le persone hanno tanti dubbi e insicurezze. Credo che il porno possa essere una buona valvola di sfogo. Non ho paura del sesso esplicito in sé. Ho paura dei valori negativi".

Forse è più di quello che la maggioranza dei genitori è disposta a tollerare. E se anche i genitori decidessero di aiutare i figli a trovare questi siti, e tralasciando il fatto che è illegale mostrare qualunque tipo di mate-

riale porno - buono o cattivo - a chiunque abbia meno di 18 anni, i ragazzi lo vorrebbero? E quali siti potrebbero raccomandare agli adolescenti? "A differenza dei prodotti biologici, non esiste un sistema di codici per il porno etico o femminista", osserva Crabbe. "Potrebbero usare il preservativo e il *dental dam* eppure trasmettere le stesse dinamiche di genere e di aggressività". E poi, "il buon porno" di regola non è gratuito e facilmente accessibile come i milioni di video che si possono guardare in streaming sui siti più conosciuti.

Se cerchi il piacere e il contatto, il porno può insegnarti qualcosa, sostiene Al Vernacchio

Secondo Al Vernacchio, un educatore alla sessualità che dirige un programma in una scuola quacchera privata vicino Filadelfia, la soluzione migliore è inserire l'alfabetizzazione al porno in un più ampio programma di educazione sessuale. Vernacchio è uno dei pochi educatori che parlano esplicitamente ai liceali del piacere sessuale e della reciprocità. Il problema del porno "non è semplicemente che spesso mette in scena rapporti misogini e insani", spiega lo studioso. "Con il porno non si possono acquisire le competenze richieste da una relazione, ma se cerchi il piacere e il contatto il porno può insegnarti qualcosa".

Crabbe ha trovato un modo efficace per convincere i giovani maschi a non imparare dalla pornografia: "Ditegli che se vogliono essere degli amanti pigri ed egoisti, guardino pure il porno. Ma se vogliono che le loro partner dicano 'oh, è stato fantastico', non lo impareranno di certo in quel modo".

Tentativi maldestri

A un anno dalla fine dei primi corsi di alfabetizzazione alla pornografia, i ragazzi avevano ancora in mente alcune delle cose discusse in classe. Nei sondaggi sui primi tre cicli di lezioni, un terzo degli studenti continuava a dire che avrebbe accettato di fare cose prese dal porno se i partner glielo avessero chiesto. Molti volevano anche provare le cose che avevano visto nei video porno. Dopotutto erano adolescenti normali, sessualmente curiosi e con il desiderio di sperimentare. Ma solo un minuscolo numero di studenti, nel sondaggio successivo ai corsi, era d'accordo con l'affermazione che "alla maggior parte delle persone piace essere sculacciata, schiaffeggiata o tirata per i capelli durante il sesso" (all'inizio del corso lo pensava il 27 per cento degli studenti). E se all'inizio il 45 per cento diceva che la pornografia era un buon sistema per imparare a conoscere il sesso, ora lo pensava solo il 18 per cento. Alla fine del corso nessuno diceva più che la pornografia è realistica, mentre all'inizio questa idea era condivisa dal 25 per cento degli studenti. L'indagine non indicava cosa avesse innescato questi cambiamenti. Forse il programma? O forse lo stile di insegnamento di Daley e Alder? È possibile che siano stati gli stessi studenti scambiandosi insegnamenti a vicenda con le discussioni e i dibattiti in classe.

A, la ragazza che aveva detto di non aver mai visto un pene prima di guardare un video porno, contestava l'idea che il porno fosse sempre e solo negativo per gli adolescenti. "Almeno le ragazze guardano il porno e non vanno a farsi mettere incinte", ha detto. Ma da un po' di tempo aveva completamente smesso di guardarlo. Non le piaceva più vedere le espressioni delle donne, perché pensava che probabilmente non provavano piacere, ma addirittura dolore.

Ora guardando il porno, Drew si chiedeva se le donne stavano facendo sesso contro la loro volontà. Come ha detto un altro studente con un sospiro: "Nicole e Jess ci hanno rovinato il porno".

Drew, che una volta usava il porno per imparare a fare sesso, oggi pensa al sesso in modo diverso. "Alcune cose devono venire spontaneamente, non guardando quello che ti eccita", mi ha detto. Le discussioni sull'anatomia e la falsa esibizione di piacere gli hanno fatto capire che le ragazze non reagiscono sempre come nei video porno e che non vogliono tutte le stesse cose. E neanche i ragazzi. Forse quel video in cui il ragazzo tenero e carino non eccitava la ragazza era sbagliato, dopotutto. Drew aveva bisogno di una ragazza onesta e aperta come lui con cui cominciare a capire come fare sesso bene. Ci sarebbe voluto del tempo e sicuramente molti tentativi maldestri. Ma a Drew andava bene così. Stava appena cominciando. ♦gc

L'AUTRICE

Maggie Jones è una giornalista statunitense. Per il *New York Times* si occupa di questioni legate al genere, all'età e all'appartenenza etnica. Per scrivere questo articolo ha intervistato per un anno decine di adolescenti in tutti gli Stati Uniti.



Andrea Camilleri

La mossa del cavallo



Sellerio editore Palermo

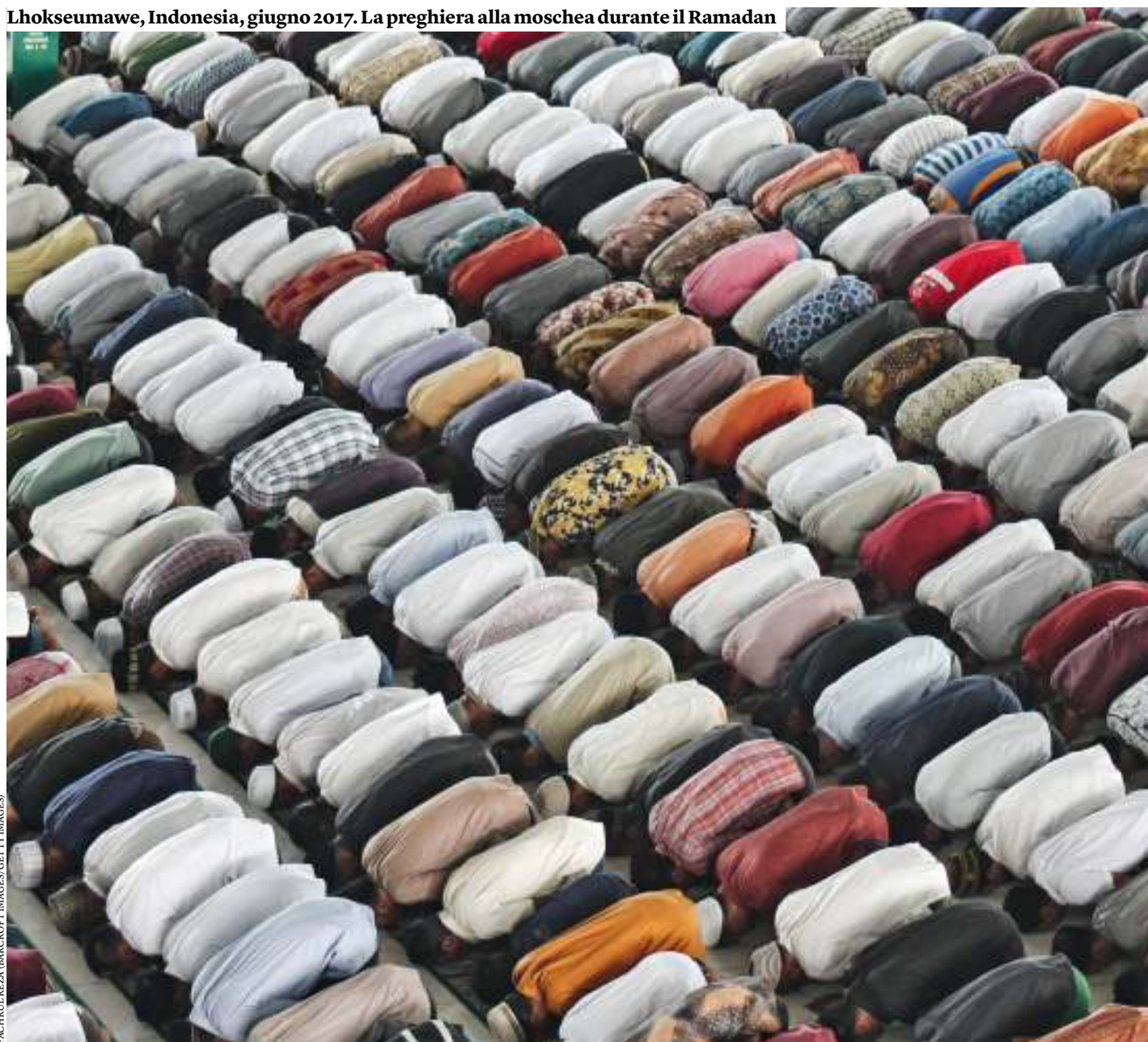
Da questo romanzo lunedì 26 febbraio in prima serata su Rai 1 il film con Michele Riondino.

Un grande giallo storico di Andrea Camilleri.

«I Camilleri sono almeno due, quello del poliziesco e quello della memoria storica; ma nel romanzo *La mossa del cavallo* i due Camilleri convivono».

Cesare Medail, CORRIERE DELLA SERA

Lhokseumawe, Indonesia, giugno 2017. La preghiera alla moschea durante il Ramadan



FACHRI REZA (BARCROFT IMAGES/GETTY IMAGES)

Trasformazione radicale

Sebastian Strangio, The Diplomat, Giappone

Il fondamentalismo islamico in Indonesia si sta diffondendo sempre di più. E viene usato per contrastare i politici riformisti. Il reportage del Diplomat



vicino a Jakarta, per eseguire un ordine di chiusura. La misura era scattata in seguito alle proteste dei fondamentalisti islamici, che avevano manifestato per chiedere l'espulsione dal distretto della piccola congregazione di musulmani ahmadi. "Avevamo avuto il permesso di costruire la moschea, non sappiamo perché l'abbiamo chiusa", dice Abdul Gofur, 42 anni, il custode dell'edificio.

La modesta moschea di Al Hidayah, una specie di scatola senza cupola e minareto, ha una lunga storia di contrasti con le autorità locali. Gofur racconta che dal 2011 la moschea è stata "sigillata" sei volte, ed è sopravvissuta a una campagna dei gruppi fondamentalisti, tra cui il famigerato Fronte dei difensori islamici (Fpi), che considera la comunità degli ahmadi eretica e apostata. Secondo Gofur il 23 giugno 2017, due notti prima di Idul fitri (la festa che segna la fine del Ramadan), un gruppo di militanti in tunica bianca ha lanciato uova e vernice contro la moschea e ha appeso striscioni con scritte che chiedevano l'espulsione degli ahmadi. La congregazione ha risposto con striscioni su cui c'era scritto: "Amore per tutti, odio per nessuno".

La minoranza ahmadi è composta da circa 500mila persone, disseminate in un paese di 260 milioni di abitanti. Il movimento ahmadiyya non è ufficialmente riconosciuto in Indonesia, che ammette solo sei religioni: l'islam, il protestantesimo, il cattolicesimo, l'induismo, il buddismo e il confucianesimo. I suoi seguaci, per lo più, si considerano musulmani, ma non seguono l'ortodossia: hanno un loro testo sacro, il Tadzkirah, e non riconoscono Maometto come l'ultimo profeta, fatto che secondo molti musulmani indonesiani è un'eresia. Per questo gli ahmadi vengono discriminati e sono nel mirino dei fondamentalisti.

Le cose sono peggiorate dopo il 2007, quando un importante gruppo religioso dichiarò che il movimento ahmadiyya era una setta deviante. L'anno dopo il presidente Susilo Bambang Yudhoyono firmò un decreto che vietava agli ahmadi di diffondere la loro fede. Le loro moschee furono chiuse e incendiate, e i fedeli della comunità subirono attacchi violenti. Nel febbraio del 2011, nella provincia di Banten, a ovest di Jakarta, tre ahmadi furono linciati dalla folla, ma i responsabili ricevettero una condanna lieve. Secondo il Setara institute for democracy and peace, un'organizzazione che si occupa della libertà di religione in Indonesia, dal 2007 ci sono stati 546 episodi di violenza contro gli ahmadi.

"Gli ahmadi sono diventati un nemico

pubblico per gran parte della comunità musulmana", dice Yendra Budiana, portavoce del movimento. Negli ultimi anni le aggressioni sono diminuite, continua, ma sono subentrato altre forme di discriminazione: i fondamentalisti hanno manipolato le leggi per imporre la chiusura di più di venti moschee ahmadi. Una norma provinciale impone agli ahmadi di rinunciare alla loro fede se vogliono ottenere la carta d'identità, essenziale per accedere a una serie di servizi pubblici. Secondo Budiana, i gruppi fondamentalisti sono trattati con il guanto di velluto dal governo provinciale di Java occidentale e dall'amministrazione di Depok, che oggi sono controllati dal Partito islamista della giustizia e della prosperità (Pks), una formazione reazionaria.

Nonostante le difficoltà, gli ahmadi di Depok continuano a difendere il loro culto. "Nessuno dovrebbe impedire ad altri di praticare la propria religione", dice Rayhan Firdaus, 21 anni. "È scritto nel Corano. Tutti i musulmani, radicali compresi, dovrebbero rispettare questo precetto". E infatti fuori dalla moschea di Al Hidayah i fedeli hanno appeso un lenzuolo con la traduzione di un brano del Corano che preannuncia un castigo cosmico per i loro persecutori: "E chi è più ingiusto di quanti imediscono che il nome di Allah sia ricordato nelle Sue moschee e si adoperano per la loro distruzione? Essi non devono entrarvi se non con paura. Per loro in questo mondo c'è disgrazia, e nell'aldilà avranno un grande castigo".

La persecuzione degli ahmadi è un segnale della crescita dell'intolleranza religiosa e del fondamentalismo in Indonesia, il più grande paese del mondo a maggioranza musulmana. Anche se le interpretazioni rigide dell'islam circolano in Indonesia fin dal periodo coloniale, il fondamentalismo cominciò davvero a fare presa dopo il crollo della dittatura di Suharto nel 1998. E oggi molti temono che l'emergere di una nuova politica basata sull'identità islamica minacci la reputazione dell'Indonesia, paese noto per le diversità e la tolleranza.

Emblematica è la campagna contro Basuki Tjahaja Purnama, l'ex governatore di Jakarta incarcerato per blasfemia a maggio del 2017. Più noto con il soprannome di Ahok, Purnama, 51 anni, è cristiano e cinese, il primo appartenente a una "doppia minoranza" ad amministrare la capitale dagli anni sessanta. A settembre del 2016 la sua campagna per farsi rieleggere è stata violentemente attaccata dopo che a un comizio Ahok aveva citato un brano del Corano. In sostanza Ahok aveva invitato gli

Nel luglio del 2017, cinque mesi dopo la chiusura, le porte della moschea di Al Hidayah sono state sbarrate con travi di legno e sigillate con il nastro giallo della polizia, come se all'interno si fosse consumato un crimine orrendo. Lì davanti quattro ragazzi recitavano la preghiera di mezzogiorno sotto il sole rovente, con i corpi curvi in direzione di un grosso cartello conficcato nel cemento dalle autorità locali. Sopra c'era scritto in rosso: "Vietata ogni attività".

A febbraio la polizia era arrivata in questa moschea ahmadi di Depok, un centro

elettori a ignorare chi voleva impedire ai non musulmani di governare. Gruppi radicali come l'Fpi e Hizbut tahrir hanno radunato centinaia di migliaia di persone nel centro di Jakarta, chiedendo l'arresto del governatore per blasfemia. Ahok è stato incriminato e, dopo la sconfitta al ballottaggio contro Anies Baswedan, ex ministro dell'Istruzione, che ha giocato abilmente la carta religiosa, è stato condannato a due anni di prigione.

Non c'è niente di nuovo: non era la prima volta che politici ambiziosi si alleavano con gruppi islamici per promuovere la loro carriera. Eppure, secondo molti osservatori, il caso di Ahok è stato uno spartiacque nella storia dell'intolleranza etnica e religiosa in Indonesia. "È stato un punto di non ritorno: prima si trattava di una corrente sotterranea", spiega Alissa Wahid, direttrice di Gusdurian network Indonesia, un'organizzazione che promuove il dialogo interreligioso. "Abbiamo sempre avuto paura di questa crescente intolleranza".

Motto nazionale

L'influenza della corrente reazionaria islamica non è un fenomeno inedito in Indonesia, ma nel 2017 sembra che si sia creata una spaccatura tra la volontà del paese di rappresentare una tradizione tollerante e pluralistica - incarnata nel motto nazionale *bhinneka tunggal ika* (unità nella diversità) - e le aggressive pretese dell'islam fondamentalista. Le forze che hanno provocato la caduta di Ahok hanno radici profonde nella storia del paese. Sotto certi aspetti, risalgono addirittura al tredicesimo secolo, quando il commercio fece approdare l'islam ad Aceh, un territorio sulla punta occidentale di Sumatra. Nei quattro secoli successivi l'islam si diffuse in tutto l'arcipelago, fondendosi con le pratiche religiose indigene e con le importazioni successive, come il buddismo e l'induismo. Questo era particolarmente vero a Java, l'isola più popolosa dell'arcipelago. Nei primi anni del settecento era ormai emersa quella che lo storico M. C. Ricklefs ha definito una "sintesi mistica" di islam e tradizioni giavanesi preislamiche.

L'islam si diffondeva e allo stesso tempo si rafforzava, un processo accelerato dall'arrivo della modernità industriale durante il dominio coloniale olandese, nell'ottocento. I legami dei musulmani indonesiani con un corpo di idee e dottrine islamiche universali si rafforzarono perché, grazie alle navi a vapore, un maggior numero di musulmani indonesiani poté intraprendere l'*hajj* (il pellegrinaggio alla Mecca), e gli *ulama* (i dotti

della religione) del paese ebbero accesso alle rinomate università islamiche della Mecca e del Cairo. Fu così che le moderne correnti religiose del Medio Oriente - tra cui l'austero movimento wahhabita, nato nella penisola arabica nell'ottocento - si fecero strada in questa parte dell'Asia.

In un libro del 2010, *Understanding islam in Indonesia: politics and diversity*, Robert Pringle racconta l'islam indonesiano come una storia di "fluttuazione e tensione" tra due ampie correnti di pensiero: una visione "tradizionalista", in cui l'islam coesiste senza difficoltà con diverse tradizioni indonesiane, e un filone "riformista" (o modernista) più rigido. Storicamente queste correnti sono state grosso modo rappresentate dai due principali gruppi islamici dell'Indonesia: Muhammadiyah, fondato nel 1912 come organizzazione dedicata alla purificazione dell'islam indonesiano dalle tendenze sincretiche, e Nahdlatul Ulama (Nu), creato nel 1926 come baluardo contro la crescente presenza del purismo religioso. Oggi entrambi hanno decine di milioni di seguaci.

Questo excursus storico è importante per capire i cambiamenti drammatici avvenuti durante la dittatura di Suharto negli anni settanta e ottanta. È vero che sotto il suo regime i gruppi fondamentalisti più rigidi furono soppressi, ma quello fu anche un periodo di impetuosa crescita economi-

ca, urbanizzazione e maggiore osservanza religiosa. In quei decenni ci fu un enorme flusso di petrodollari sauditi, che contribuirono a portare in Indonesia la rigida variante dell'islam salafita. Insieme, questi due fattori avrebbero rafforzato la tendenza "riformista" dell'islam indonesiano a spese di quella "tradizionalista" più tollerante.

Dopo la caduta di Suharto nel 1998 i gruppi fondamentalisti islamici, insieme a molte altre forze, si affrettarono a riempire il vuoto politico. Secondo Ulil Abshar-Abdallah, uno dei fondatori della Jaringan islam liberal (rete islamica liberale), le tradizioni e le pratiche culturali locali cominciarono ad avere la peggio contro una sorta di "globalizzazione islamica", una tendenza omogeneizzante imposta dal flusso di denaro proveniente dagli stati del Golfo e dalle sue reti mondiali di predicatori, studiosi, siti web e case editrici. Dagli anni ottanta il governo saudita incanala miliardi di dollari verso l'Indonesia, costruendo moschee, *pesantren* (convitti islamici) e istituti di lingua araba.

Uno strumento cruciale dell'influenza saudita in Indonesia è l'Istituto per lo studio dell'islam e dell'arabo (Lipia). Fondata nel 1980 a Jakarta, questa università esclusiva - e totalmente finanziata dai sauditi - ha sfornato diverse generazioni di noti fondamentalisti islamici. Tra i suoi ex studenti ci sono Habib Rizieq, l'intransigente leader dell'Fpi, che frequentò il Lipia prima di proseguire gli studi a Riyadh; e Hidayat Nur Wahid, già leader del Pks. Un altro famoso ex studente è Jafar Umar Thalib, fondatore del Laskar jihad, un gruppo estremista poi sciolto. Nel frattempo i laureati hanno provveduto a fondare altri *pesantren* per continuare a diffondere un tipo di salafismo apertamente ostile alle pratiche islamiche tradizionali.

Un sintomo di questo cambiamento è il netto aumento degli indonesiani che osservano i precetti islamici, soprattutto nelle grandi città, e l'adozione di un abbigliamento più austero che prevede anche il *jilbab*, una sorta di tunica che copre le donne dalla testa ai piedi. Un altro sintomo, osserva Abshar-Abdallah, è la graduale sostituzione dei termini indonesiani o giavanesi usati per indicare i rituali islamici con i loro equivalenti arabi. Negli ultimi decenni il termine giavanese *puasa* (digiuno) è stato soppiantato dall'arabo *sawm*; invece di dedicarsi al *sembahyang* (preghieria), gli indonesiani devoti ora recitano il *salat*. "La gente si sta allontanando dai costumi locali e fa sue pratiche culturali più mediorientali", dice Abshar-Abdallah. L'adozione di questi

Da sapere Il potere dei moralizzatori



◆ Il parlamento indonesiano sta esaminando una revisione del codice penale che potrebbe introdurre pene fino a cinque anni di carcere per chi ha rapporti sessuali fuori dal matrimonio e criminalizzare i rapporti omosessuali. Se approvate, le misure sarebbero una vittoria per i partiti islamici e, avvertono i difensori dei diritti umani, "un passo indietro clamoroso nel campo dei diritti garantiti dalla costituzione". Un ostacolo per i sostenitori del giro di vite potrebbe essere il diritto di veto del presidente **Joko Widodo**. Ma, in vista delle elezioni provinciali del 2019, non è detto che Widodo voglia rischiare di perdere consensi.



“tratti globali” dell’islam, continua, è un modo per sentirsi parte di una comunità mondiale di credenti.

La conseguenza è la sempre più diffusa tolleranza – se non un sostegno attivo – per le idee fondamentaliste. Gruppi come l’Fpi hanno avviato una campagna per l’approvazione di norme e regolamenti basati sulla sharia, la legge islamica. Hanno intensificato la pressione sulle minoranze, un’ampia categoria che comprende i cristiani, gruppi musulmani come gli ahmadi, le organizzazioni studentesche e la comunità omosessuale. Dal 2014, quando è stato eletto presidente Joko Widodo, noto come Jokowi, le aggressioni contro le minoranze sono aumentate. Il Setara institute ha segnalato 270 episodi di violenza religiosa nel 2016 e 236 nel 2015, contro i 180 del 2014. Ma secondo Alissa Wahid, figlia dell’ex presidente Abdurrahman Wahid, che faceva parte dell’Nu, probabilmente la minaccia più grave per la democrazia indonesiana è l’intolleranza strisciante tra la popolazione. “È più pericolosa del terrorismo”, dice.

In un’umida giornata di luglio del 2017 mi metto in viaggio verso un ufficio decrepito nella zona sud di Jakarta, dove incontro Habib Muhsin Alatas, presidente del consiglio della shura, il massimo organismo de-

cisionale dell’Fpi. La sua bianca tunica, il turbante grigio, il viso largo e la voce tonante lo rendono fisicamente imponente, un’impressione accentuata dalla grande scrivania. Alla mano sinistra porta un anello d’argento con una pietra rosso scuro. Ben presto arriviamo alla questione Ahok. Per Alatas i due anni di detenzione sono “un po’ pochi”: la sua organizzazione ne aveva chiesti cinque, il massimo previsto dalla legge. “Il problema non è che Ahok non è musulmano”, dice mentre ci servono acqua, pasticcini fritti e dolci di riso. I suoi commenti “blasfemi”, aggiunge, rischiavano di ispirare altri leader del paese, provocando un degrado generale nell’etica religiosa. “Se ci fossimo mostrati tolleranti con Ahok, altri dirigenti avrebbero seguito il suo esempio. Per questo Ahok era pericoloso”, conclude. C’è anche un altro elemento da considerare, e cioè che il governatore lavorava per favorire il suo paese d’origine. Secondo Alatas, Ahok era “un martire dei grandiosi progetti dell’imperialismo cinese” in Indonesia. “E voi sapete che la Cina è comunista, nemica della religione e di Dio”.

L’ascesa dell’Fpi esemplifica la crescita generale del fondamentalismo islamico in Indonesia negli ultimi dieci anni. Fondato

alla fine del 1998 da un gruppo di generali dell’esercito per contrastare i manifestanti che sostenevano la democrazia, l’Fpi è noto per le sue aggressive “operazioni di pulizia” contro bar, club, eventi pubblici o proiezioni di film “antislamici”. Alatas ammette che a volte l’Fpi si è fatto giustizia da solo quando la polizia non riusciva a “far rispettare la legge”, ma sostiene che il gruppo sia stato diffamato dalla stampa internazionale, che non ha mai parlato delle sue attività di beneficenza. La ragione, dice, è semplice: “L’80 per cento delle azioni delle tv e dei giornali è in mano ai cinesi”.

Il firmamento politico islamico dell’Indonesia contiene molte costellazioni, in parte sovrapposte, che vanno dai gruppi tradizionali come l’Nu e Muhammadiyah fino ai violenti dell’Fpi e a una serie di partiti islamici veri e propri, tra cui il Pks. Accanto a queste formazioni si conta una miriade di gruppi islamisti e militanti. Ci sono le frange locali di organizzazioni islamiste internazionali, come Hizbut tahrir, che vuole un califfato islamico basato sulla sharia, e organizzazioni violente che giurano fedeltà ad Al Qaeda e al gruppo Stato islamico. Professano posizioni dottrinarie e strategiche molto diverse e spesso hanno obiettivi contraddittori. Ma la maggior

parte è stata unita dalla campagna contro il governatore di Jakarta.

Ahok era un bersaglio ideale sotto molti punti di vista. Innanzitutto è cinese, una minoranza prevalentemente non musulmana da tempo accusata di avere una posizione privilegiata nella società indonesiana. Inoltre è una persona arrogante e divisiva. I suoi avversari lo accusano di aver cacciato migliaia di poveri dalle sponde del fiume che attraversa Jakarta, ignorando le proteste dei residenti sfrattati e dei gruppi per la difesa dei diritti umani. Da governatore, non ha esitato a entrare in polemica con i musulmani più devoti: nel 2016 ha proibito alle scuole pubbliche di Jakarta di imporre alle studenti musulmane di coprirsi il capo, paragonando il velo islamico al "tovagliolo della mia cucina".

Charlotte Setijadi, docente dell'Iseas-Yusuf Ishak institute di Singapore, sostiene che Ahok sia diventato l'obiettivo finale di un flusso di cliché fondamentalisti e ranco-

dell'Fpi e dei suoi alleati, ma la strumentalizzazione del sentimento religioso potrebbe avere conseguenze concrete. Alcuni attivisti parlano già di un evidente "effetto Ahok", una piega illiberale generata dalle polemiche elettorali.

Il Southeast Asia freedom of expression network (Safenet) ha documentato l'aumento di una nuova forma di bullismo online, in cui militanti islamisti prendono di mira gli utenti di Facebook che postano commenti critici sull'islam o sui leader islamici conservatori. "Postano i loro nomi sui social network e poi l'Fpi si presenta da loro in ufficio o a casa", racconta Damar Juniarto, coordinatore regionale di Safenet a Jakarta. Gli utenti presi di mira vengono trascinati fuori e stratonati fino alla stazione di polizia, dove i militanti cercano di farli accusare in base alla legge sulla blasfemia o alla legge che vieta di divulgare informazioni che provocano "odio o discordia" tra gruppi religiosi o etnici.

I progressisti indonesiani temono che i fondamentalisti islamici e i populisti puntino ora a un bersaglio più grande, il presidente Joko Widodo



ri economici con sfumature etniche. "Avere un governatore di origine cinese, considerato vicino ai potenti immobilariisti della sua comunità non poteva che alimentare la rabbia", spiega. "Soprattutto se quel governatore era anche accusato di aver offeso il Corano".

Dietro il movimento contro Ahok c'era un matrimonio di convenienza tra fondamentalisti religiosi e interessi politici conservatori. In un recente articolo, Leo Suryadinata, un altro ricercatore dell'Iseas-Yusuf Ishak institute, ha scritto che l'impennata di retorica islamica nasconde una "guerra ideologica", in cui una serie di interessi politici ed economici si contrappone ai riformisti come Jokowi e Ahok. "Stanno usando l'islam per contrastare i riformisti, dato che è difficile liberarsene usando solo argomenti politici", ha scritto Suryadinata.

Questa vecchia guardia è guidata da Prabowo Subianto, un generale dell'era Suharto che ha perso le presidenziali del 2014 contro Jokowi e ha appoggiato Anies Baswedan nella sua campagna contro Ahok. È l'incarnazione del vecchio ordine dominato dai militari, e si prevede che sfiderà di nuovo Jokowi nelle elezioni del 2019. Questi elementi non favoriscono necessariamente l'agenda intransigente

Queste campagne sono state lanciate da oscure organizzazioni online, che si fanno chiamare "Ciberesercito musulmano" e "Squadra per la caccia agli insulti religiosi". Juniarto mi mostra un video con una carrellata di profili di persone definite *buronan* (transfughi) dell'islam. Con una musica drammatica in sottofondo, il video mostra un'immagine del profilo Facebook di un uomo di origine cinese accusato di diffondere calunnie contro Habib Rizieq, il leader dell'Fpi. C'è anche la foto di un uomo accusato di aver stampato un versetto del Corano sulla carta del pane. "Signor poliziotto", dice la didascalia, "questa persona dev'essere arrestata". Il video si conclude con l'immagine di un'aquila in volo, il mirino di un fucile e un messaggio: "Voi che insultate la religione e gli ulama, vi scopreremo anche nella tana di un topo".

Tra gennaio e la prima settimana di giugno del 2017, Safenet ha documentato 88 casi di utenti di internet presi di mira dai militanti. Il numero è cresciuto soprattutto tra maggio e giugno, più o meno nel periodo della condanna di Ahok. In un caso documentato dall'organizzazione, un quindicenne di Bekasi, a est di Jakarta, è stato costretto a leggere ad alta voce una lettera di scuse alla "comunità musulmana" per dei

commenti postati su Facebook. In un video si vede il ragazzo che legge con voce tremante mentre i suoi assalitori lo prendono in giro urlando. Solo dodici degli 88 casi sono finiti in tribunale. Secondo Juniarto siamo di fronte a una tendenza preoccupante. "È come se dopo la condanna di Ahok avessero più potere".

I progressisti indonesiani temono che i fondamentalisti islamici e i populisti puntino ora a un bersaglio più grande, il presidente Jokowi, che vuole ricandidarsi nel 2019. Per questo Abshar-Abdallah ha definito le elezioni di Jakarta del 2017 uno "spartiacque" nella storia politica dell'Indonesia. "Hanno polarizzato la società", spiega, "e per me è grave. Nella storia democratica del paese non avevamo mai avuto una polarizzazione simile".

Proteste di massa

Questa spaccatura ha messo sotto pressione soprattutto l'Nu e Muhammadiyah, le due organizzazioni che storicamente hanno occupato il vasto centro dell'islam indonesiano e che continuano a esercitare un'enorme influenza. Sembrano essere state colte di sorpresa dall'improvviso successo del radicalismo. I leader dei due movimenti hanno rifiutato di appoggiare le proteste di massa contro Ahok alla fine del 2016, ma alcuni loro esponenti hanno comunque partecipato ai raduni, e altri si sono schierati con l'Fpi.

Alcuni ritengono che cercando di restare "al di sopra" della politica, l'Nu e Muhammadiyah abbiano involontariamente ceduto terreno a gruppi come l'Fpi, che si sono posizionati all'interno della tradizione nazionalista indonesiana. Come Donald Trump negli Stati Uniti, l'Fpi ha fatto leva sulla politica identitaria e sulle preoccupazioni economiche delle persone comuni, come quelle sgomberate dalle baraccopoli di Jakarta dall'amministrazione Ahok.

Un'altra ragione del successo di questi gruppi è che nel mondo della comunicazione digitale le voci moderate sono sempre più spesso relegate ai margini. "Se cercate su internet 'jihad', Google vi suggerisce subito siti fondamentalisti", dice Savic Ali, un giovane esponente dell'Nu che dirige il sito dell'organizzazione e anche una nuova piattaforma di video in streaming chiamata Nutizen. Secondo Ali, dei venti maggiori siti indonesiani dedicati all'islam solo uno è "moderato": quello dell'Nu, che è al quinto posto. Per Ali le organizzazioni moderate devono imparare ad adattare i loro messaggi a una generazione abituata ai video e alle notizie mordi e fuggi dei social network.



UIET FANSASTI (GETTY IMAGES)

“Le giovani generazioni sono più a loro agio con i video, e se non ci adeguiamo impareranno a conoscere l’islam dai salafiti”, spiega. “Abbiamo un problema con la cosiddetta maggioranza silenziosa. Crediamo che la maggioranza dei musulmani sia moderata, ma in realtà è silenziosa”.

Convergenza d’interessi

Nonostante i problemi, le voci sulla morte della democrazia indonesiana potrebbero essere esagerate. In primo luogo, questa diagnosi trascura quanto sia eccezionale – e forse irripetibile – la convergenza di interessi e circostanze che ha provocato la caduta di Ahok. Scrivendo poco dopo la condanna del governatore, Aaron Connelly e Matthew Busch del Lowy institute for international affairs di Sydney hanno messo in dubbio che la coalizione ostile ad Ahok sia in grado di ripetere con successo la stessa operazione ai danni di Jokowi. Oltre a godere dei vantaggi finanziari e politici derivanti dalla sua carica, dicono, il presidente è giovanese e non di origine cinese, musulmano e non cristiano, due cose che renderebbero più difficile mobilitare l’opposizione puntando su motivazioni etniche o religiose. Durante le elezioni del 2014 l’estrema destra tentò di infangare Jokowi accusandolo

di essere cinese, cristiano e figlio di comunisti, ma non riuscì a impedirne la vittoria.

La condanna di Ahok è stata sicuramente un duro colpo alla tolleranza e ai valori progressisti del paese, ma è facile esagerare il carattere moderato dell’islam indonesiano e convincersi che la gente comune sia diventata più radicale. Innanzitutto, perfino le organizzazioni islamiche moderate come l’Nu hanno sempre contato nelle loro file leader fedeli a valori conservatori su questioni come i diritti delle donne e le minoranze. Ahok era una personalità di primo piano, ma il suo è stato solo uno dei cento casi di blasfemia perseguiti a partire dal 2004. Inoltre, nonostante la crescente visibilità del fondamentalismo islamico, l’appoggio ai partiti dichiaratamente islamici resta stabile. Il “voto islamico” oscilla intorno a un terzo del totale fin dalle elezioni del 1999, inoltre si divide tra cinque o sei partiti. Il Pks non ha mai ottenuto più dell’8 per cento.

Sembra quindi affrettato pensare che molti indonesiani siano favorevoli all’introduzione della sharia o alla creazione di uno stato islamico. Con il tempo la democrazia indonesiana probabilmente tornerà alla sua turbolenta e caotica normalità. Come ha dichiarato Jokowi, “il pluralismo è sempre

stato nel dna dell’Indonesia”, anche se non si può dire altrettanto del liberalismo. Di fatto, le minacce più a lungo termine potrebbero venire proprio dai tentativi autoritari dello stesso Jokowi di preservare la tradizione moderata. Nel maggio del 2017 la polizia ha accusato il capo dell’Fpi, Habib Rizieq, di violare la legge contro la pornografia. Due mesi dopo il governo ha annunciato di voler mettere al bando il gruppo islamico Hizbut tahrir in base a un contestato decreto presidenziale che dà alle autorità il potere di sciogliere le organizzazioni che minacciano “l’unità nazionale”. Human rights watch ha condannato la decisione, appoggiata da quattordici gruppi islamici moderati, definendola “un’inquietante violazione dei diritti universali di libertà di associazione e di espressione”.

Secondo Abshar-Abdallah, le tensioni tra la corrente islamica indonesiana e quella mondiale non si placcheranno. Ma, aggiunge, le tradizioni indonesiane sopravviveranno alla pressione della globalizzazione, come succede da più di un secolo. “Alla lunga il salafismo sarà costretto ad adattarsi”, conclude. “La tradizione locale di tanto in tanto sembra avere la peggio, ma ha un suo modo di assorbire la tradizione dominante”. ♦ gc

Biciclette per tutti

The Economist, Regno Unito. Foto di Sam Polcer

Negli anni sessanta gli anarchici olandesi volevano liberare le bici dalla proprietà privata. Oggi una nuova generazione di servizi di *bike sharing* potrebbe realizzare il loro sogno

Le biciclette furono liberate per la prima volta il 28 luglio del 1965. La notte precedente il gruppo anarchico olandese Provo aveva distribuito dei volantini con scritto “il terrore d’asfalto della borghesia motorizzata è durato fin troppo”. Alcune decine di persone si erano radunate nella Spui, una piazza nel centro di Amsterdam, insieme a un po’ di giornalisti. C’era anche la polizia: pensavano che i Provo fossero dei facinorosi.

Roel van Duijn, uno dei fondatori dei Provo, e Lund Schimmelpennink, designer e attivista, cominciarono a dipingere di bianco tre biciclette. “La bici bianca è il primo mezzo di trasporto comune e gratuito”, diceva il loro volantino. Le biciclette furono semplicemente lasciate per strada: “La bici bianca non è mai chiusa con il lucchetto”, spiegava il volantino, perché dev’essere sempre disponibile per tutti. Il problema era proprio questo. Le bici bianche lasciate incustodite furono sequestrate dalla polizia: in base a una norma del 1928 tutte le bici dovevano essere chiuse con il lucchetto.

Alcuni giorni dopo, a un raduno in piazza durante il quale van Duijn stava dipingendo un’altra bici di bianco, la polizia gli ordinò di smettere. Van Duijn non cedette e fu preso a manganellate. Da quel momento le bici bianche divennero una *cause célèbre*: il movimento si allargò e le biciclette bianche si moltiplicarono. Ma la polizia continuò a sequestrarle.

Mezzo secolo dopo, le strade di Pechino sono piene di bici. Non sono bianche, ma gialle, arancioni e argento o di altri colori sgargianti. Non sono pubbliche: sono private e munite di lucchetti intelligenti. In un certo senso, però, stanno facendo rivivere il sogno dei Provo. Le bici gialle sono della Ofo, una piattaforma di *bike sharing* nata qualche anno fa nel campus dell’università di Pechino. Oggi gestisce dieci milioni di biciclette in circa duecento città in tutto il mondo. La Mobike, la sua concorrente arancione e argento, ha un parco di sette milioni di bici in Cina e all’estero. Messe insieme fanno circa sessanta milioni di corse ogni giorno. Zhang Yanqi, della Ofo, dice che in Cina si potrebbe arrivare a trecento milioni di corse al giorno.

La differenza tra queste biciclette e quelle della maggior parte dei sistemi di *bike sharing* è che dopo l’uso non devono essere parcheggiate in appositi spazi. Come le vecchie bici bianche dei Provo, si possono lasciare e prendere ovunque. Ma a differenza delle bici bianche hanno i lucchetti. Dopo aver scaricato l’app, si inquadra con lo smartphone il codice qr stampato sulla bici. Il sistema la sblocca per mezz’ora e fa pagare uno yuan (12 centesimi di euro). Per la maggior parte delle persone è sufficiente: di solito a Pechino gli spostamenti su queste bici sono molto brevi. Quando la corsa è finita, si lascia la bici per strada. Nel giro di pochi minuti un altro utente la prenderà. Se non arriva nessuno, si offre un incentivo a qualcuno perché vada a riprenderla. Non è





New York, 2013

ancora chiaro se questo modello potrà funzionare su scala globale come immaginano Ofo e Mobike, ma ha già superato tutto quello che i Provo potevano immaginare. La differenza è frutto di mezzo secolo di progressi politici, commerciali e tecnologici, che hanno permesso al bike sharing di diffondersi in tutto il mondo.

Per certi versi è cambiato poco. Le città sono ancora trafficate, inquinate e dominate dalle auto. La diffusione del bike sharing, però, ha migliorato la vita di milioni di persone, di pari passo con altri cambiamenti. In molti campi della vita quotidiana l'accesso quando serve offerto dai sistemi digitali sta prendendo il posto della proprietà. Streaming batte cd; cloud batte hard disk; credito batte contante.

A prova di furto

Per gran parte del ventesimo secolo, la prima bicicletta è stata un rito di passaggio fondamentale. Prima degli smartphone, per un bambino la bici era quasi sempre la proprietà più preziosa e liberatoria. Ma era anche particolarmente esposta ai rischi. Le cifre ufficiali tendono a sottovalutare il furto di biciclette: di solito viene denunciato alla polizia in un caso su cinque. Ogni anno negli Stati Uniti si rubano circa 1,5 milioni di biciclette. Uno dei motivi è che rubare una bici è incredibilmente facile: il bottino è anche il mezzo di fuga. Dato che i proprietari di solito scoprono questi furti proprio quando gli serve la bicicletta, il reato è particolarmente irritante, e infatti è uno dei principali motivi che spingono le persone a smettere di andare in bici.

Il furto non è solo una privazione, ma anche una tentazione. Nel film *Ladri di biciclette* (1948), il classico del neorealismo diretto da Vittorio De Sica, a un uomo viene rubata la bicicletta che gli serve per lavorare. In un momento di debolezza, prova a rubarne una anche lui e viene umiliato davanti al figlio. *Le biciclette di Pechino* (2001), di Wang Xiaoshuai, racconta una vicenda simile: un giovane arrampicatore sociale prova a rubare una bici dopo che la sua è sparita e viene portato in commissariato.

Uno dei vantaggi del bike sharing è che spezza le catene del furto e della tentazione. Qualsiasi cosa succeda, c'è sempre una bici a disposizione: niente proprietà, niente furti. Fu questa l'intuizione che nel 1989 portò Ole Wessung a ripensare l'idea dei Provo. Dopo aver subito il quinto furto in sei mesi, per un momento pensò di rimpiazzare la sua bici con quella di un altro. Poi tornò

a casa a piedi ed ebbe un'idea: invece di continuare a pagare per i furti, forse le compagnie di assicurazioni avrebbero sponsorizzato un sistema bici gratuito.

Non fu così. In compenso, però, l'idea piacque alle autorità cittadine, e nel 1995 partì il programma Bycyklen. Schimmelpennink, che per anni aveva cercato di convincere i politici olandesi dei vantaggi del bike sharing, era tra i consulenti. L'iniziativa si basava su tre elementi fondamentali. Il primo era il coinvolgimento delle istituzioni. Mentre i Provo si erano scontrati con il consiglio municipale di Amsterdam, Bycyklen aveva l'appoggio non solo del comune di Copenaghen, ma anche dei ministeri del turismo, dell'ambiente e della cultura. Secondo, Bycyklen convinse grandi sponsor, tra cui la Coca-Cola e le Girl Scout danesi, a fare pubblicità sulle bici. Il terzo elemento, forse il più importante, era che le bici erano costruite in modo da essere poco attraenti per i ladri. I loro pezzi non andavano bene per le bici normali. Ed erano anche abbastanza brutte. Erano gratuite, ma avevano un sistema di restituzione simile a quello dei carrelli dei supermercati. L'utente inseriva una



moneta da 20 corone (2,7 euro) per sbloccare la bici dalla rastrelliera e la recuperava a fine corsa. Fu un successo: nel 1989, quando Wessung presentò l'idea, i furti di biciclette a Copenaghen

erano 27mila. Nel 1997, due anni dopo l'avvio del progetto, erano scesi a meno di 18mila. Le antiestetische bici di Bycyklen hanno resistito per le strade fino al 2012, quando il comune le ha sostituite con una flotta di elegantissime bici elettriche.

Bycyklen ha ispirato una serie di progetti simili, ma l'idea ci ha messo un po' a prendere piede. A fronte di alcuni successi – a metà degli anni duemila molte città tedesche avevano lanciato programmi di bike sharing – ci sono stati molti fallimenti. Spesso le bici non erano abbastanza brutte e quindi diventavano una risorsa per i ladri, invece che un'alternativa ai furti. A Cambridge, nel Regno Unito, il progetto delle "biciclette verdi" partì nel 1993 e dopo il primo fine settimana le bici erano state rubate quasi tutte. Nel 1994 due amici di Portland, ispirati da un documentario sulle bici bianche dei Provo, si procurarono un po' di biciclette e le dipinsero di giallo. Sparirono nel giro di pochi giorni. Anche altre città statunitensi ci provarono: Spokane (viola), Madison (rosse), Boulder (verdi), Tampa (arancioni), Minneapolis (gialle), Fresno (gialle). Tutte hanno fallito, scrive Peter

Jordan nel suo libro *In the city of bikes*.

Quello che serviva era un progetto ben studiato, abbastanza grande da resistere ai furti e sostenuto da qualcuno che fosse determinato a farlo funzionare. E quel progetto fu lanciato a Parigi nel 2007, quando il sindaco Bertrand Delanoë inaugurò Vélib. Non tutti pensavano che fosse una decisione saggia. “Parigi non è Amsterdam”, commentò Le Monde. Era vero, ma non nel senso che intendeva il quotidiano francese: se il primo tentativo di Amsterdam aveva fallito, Vélib fu un trionfo.

Delanoë non voleva solo convertire al bike sharing i ciclisti abituali, ma convincere più gente ad andare in bicicletta. Tra il 2001 e il 2007 a Parigi furono realizzati 261 chilometri di piste ciclabili. Il bike sharing funziona al meglio quando è accompagnato da una buona rete di infrastrutture. Il sindaco imparò anche dall'esperienza di Copenaghen. Invece di spendere denaro pubblico, affidò 1.628 spazi pubblicitari alla Jc Decaux, un'agenzia di pubblicità che aveva già seguito un progetto simile a Lione. A differenza di Copenaghen, il servizio non era gratuito, ma era economico e facile da usare grazie alle carte di credito e alle stazioni di prelievo elettroniche. Dei sensori incorporati permettevano di tracciare le bici e capire come venivano usate.

Tutto questo non scoraggiò i ladri: solo nel primo anno furono rubate tremila bici, molte più del previsto. Ma non si scoraggiarono nemmeno cittadini e turisti, che in un anno montarono in sella 27,5 milioni di volte. In tutto il mondo le città capirono che era arrivato il momento. Prima di Vélib erano stati lanciati circa 75 sistemi di bike sharing in dodici anni. Nei dieci anni successivi ne spuntarono quasi 1.600.

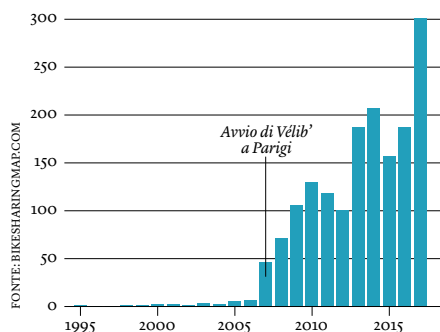
Generatori di dati

Nonostante il successo, il bike sharing non è riuscito ad arginare “il terrore d'asfalto della borghesia motorizzata”, come volevano i Provo. Le corse in bike sharing sostituiscono gli spostamenti a piedi o sui mezzi pubblici, non quelli in auto. Secondo il centro studi Resources of the future, a Washington il bike sharing ha avuto un “impatto marginale” sulla circolazione. In compenso, il calo del 4 per cento del traffico genera un risparmio di 182 milioni di dollari all'anno sotto forma di tempi di percorrenza più corti e minor consumo di carburante.

I benefici per la salute sono più difficili da quantificare. Nelle città molto inquinate, come Pechino, probabilmente i benefici dell'esercizio fisico sono annullati dal fatto

Da sapere Senza freni

Numero di progetti di bike sharing nel mondo



di respirare aria tossica. In altre città, invece, i vantaggi superano i rischi legati agli incidenti e all'inquinamento, secondo uno studio su Barcellona pubblicato dal British Medical Journal.

Per quanto riguarda la questione della proprietà, per ora il successo di Mobike e Ofo suggerisce che saranno gli investitori i padroni delle bici urbane del futuro. I sistemi pubblici di bike sharing, anche con il generoso sostegno degli inserzionisti, raramente sono riusciti a coprire tutti i costi. Ofo e Mobike invece assicurano che il loro modello imprenditoriale è solido. Anche se smettessero di crescere oggi, dicono, i loro bilanci sarebbero in attivo.

Attualmente le due aziende sono impegnate in una lotta all'ultimo sangue per conquistare quote di mercato e offrono corse gratis per attirare e fidelizzare gli utenti. Gli investitori spingono per una fusione. Molti analisti dubitano che si possa guadagnare vendendo corse per uno yuan. In futuro le aziende potrebbero aumentare i ricavi trasformando le bici in generatori di dati e creando un nuovo modo per “tastare il polso” delle città.

Le aziende digitali hanno già moltissime informazioni sul comportamento online: le bici possono tracciare anche quelli offline. I dati sul prelievo e sulla riconsegna delle bici possono individuare i negozi e i bar più frequentati e verificare se gli annunci pubblicitari online hanno effetti sul comportamento offline. Mobike afferma di non condividere i suoi dati a scopi commerciali, anche se sta collaborando con centri studi, università, istituti di ricerca e con la Banca mondiale per mettere le sue bici e le informazioni sugli utenti e sull'ambiente al servizio della pianificazione urbanistica. I sistemi di bike sharing possono contribuire a ridurre le emissioni e il traffico, rendendo le città più vivibili.

Il problema dell'assenza delle stazioni di prelievo è che le biciclette sono talmente numerose che nemmeno i ladri riescono a sgomberare le strade. Le bici si accumulano nei parchi, nei cortili, nei vicoli e in ogni spazio pubblico e spesso sono accatastate una sull'altra, rendendo la vita impossibile ai pedoni. Almeno sette grandi città cinesi hanno fissato un tetto al numero di biciclette in circolazione. Ad agosto il municipio londinese di Wandsworth ha sequestrato decine di biciclette lasciate per le strade dalla oBike, un'azienda di Singapore. La stessa Singapore ha fatto rimuovere 135 biciclette. Amsterdam ha vietato il bike sharing senza stazioni di prelievo.

Catene digitali

Nei Paesi Bassi, però, c'è ancora qualcuno che sogna di liberare la bicicletta e di creare un sistema in cui le bici non appartengano alle persone, alle città o ad aziende che le sfruttano come fonti di dati, ma solo a sé stesse. Il designer olandese Marcel Schouwenaar ha creato Fairbike, un progetto che coniuga la bicicletta e la blockchain. Le blockchain, i sistemi su cui si basano le cripto-valute, sono registri diffusi su cui si annotano azioni e transazioni senza possibilità di errori o manomissioni. Secondo Schouwenaar, i “contratti intelligenti” basati sulle blockchain – accordi in grado di verificare il rispetto di qualsiasi condizione stipulata – possono dare vita a flotte di biciclette autosufficienti.

Il modo di usarle sarebbe lo stesso delle Mobike. La differenza è che i soldi pagati dall'utente, invece di essere trasferiti a un'organizzazione centrale, rimangono sulla bicicletta. Una volta avviato, il sistema sarebbe in grado di provvedere da solo alla manutenzione della flotta e, se fossero raccolti abbastanza fondi, anche di pagare per la sostituzione delle bici. I sistemi più usati potrebbero far crescere la flotta. I lavori di riparazione e i nuovi ordini sarebbero affidati a officine e negozi registrati. I furti diventerebbero impossibili, almeno tecnicamente: in qualsiasi luogo e in qualsiasi mani, una Fairbike sarebbe sempre proprietaria di sé stessa.

Schouwenaar spera di lanciare un progetto pilota entro la prossima estate a Rotterdam. L'ispirazione da cui nasce il progetto, però, è evidente. “Cerchiamo di avvicinarci il più possibile ai Provo”, dice. L'idea è coniugare l'idealismo e l'approccio dal basso degli anarchici olandesi e i progressi tecnologici delle aziende cinesi. Biciclette di tutto il mondo, unitevi! Avete tutto da guadagnare dalle vostre catene digitali! ♦ fas



RSalute numero **1000**.

**I 23 ANNI CHE
HANNO CAMBIATO
LA MEDICINA,
VISTI DA VICINO.**

RSalute 1000.

Un numero imperdibile per raccontare il grande salto dal 1995 ad oggi.

Negli ultimi due decenni la medicina ha subito radicali trasformazioni. Dal cancro alle patologie del cuore, oggi possiamo agire sui meccanismi molecolari che innescano le malattie, con cure sempre più efficaci e personalizzate. Progressi esaltanti che vi abbiamo raccontato su **RSalute** e che ora celebriamo in un numero speciale di 24 pagine, con i contributi dei premi Nobel **Harold Varmus** ed **Eric Kandel** e del premio Pulitzer **Siddhartha Mukherjee**.

UN INSERTO ESTRAIBILE IN OMAGGIO MARTEDÌ 27 FEBBRAIO

la Repubblica

Ai confini dell'Europa

Testo e foto di Andrei Crăciun, Recorder, Romania

Tra il Danubio e la frontiera con la Bulgaria c'è Fântâna Mare, l'ultimo villaggio romeno interamente abitato da turchi. Dove si vive ancora come ai tempi dell'impero ottomano, sognando di emigrare a Istanbul o ad Ankara

Per quanto riguarda l'accesso all'acqua pubblica, la Romania ha tutte le caratteristiche di un paese non ancora sviluppato. Nel 2007, quando Bucarest entrò nell'Unione europea, le autorità affermarono che entro il 2018 tutti i romeni avrebbero avuto l'acqua corrente. Oggi ancora un terzo della popolazione non ce l'ha. Quanto alle condizioni igienico-sanitarie, la situazione è perfino peggiore: solo la metà delle abitazioni è collegata al sistema fognario.

Il villaggio di Fântâna Mare, nella provincia di Costanza, non ha l'acqua corrente: l'intera comunità dipende da un'unica fonte. Qui il terreno è così sabbioso che è impossibile scavarsi un pozzo nel cortile di casa. Si scava invano e non si trova nemmeno un filo d'acqua, neanche usando le idrovore. Fântâna Mare è l'unico villaggio in Romania abitato esclusivamente da turchi. Sono circa quattrocento, ma nessuno di loro usa il nome romeno per indicare il posto dove vive. Per tutti il villaggio si chiama Başpinar, che in turco vuol dire fontana principale. Le autorità romene hanno scelto una grafia diversa: Başpunar. Sui cartelli stradali è scritto ancora così.

In Romania vivono in totale trentamila cittadini di origine turca. A Başpinar i primi abitanti arrivarono ai tempi di Osman Pascià, nell'ottocento. Qui le persone non parlano il romeno corrente e chiamano il paese Țara Românească, come ai tempi dei sultani e dei voivodi, i principi locali. Per salutarsi non usano il romeno *bună ziua* (buongiorno), ma dicono *as-salam aleikoum* (la pace sia con te). Come se in Dobrugia (la



Nella moschea di Fântâna Mare (Başpinar), 10 ottobre 2017

regione compresa tra il Danubio e il mar Nero) l'impero ottomano esistesse ancora. Ho parlato con gli abitanti di Başpinar dei loro problemi, ho bevuto il loro caffè e ho pregato con loro nella moschea locale. Ci siamo seduti in direzione della Mecca e abbiamo ascoltato il richiamo dell'imam. Tutti hanno detto che Allah è grande, ma poi hanno fatto spallucce e hanno ammesso di aver perso ogni speranza: neanche Allah può far arrivare l'acqua nel villaggio. Nessuno può nulla contro la burocrazia romena.

Birra, vino e palinca

Dove finisce il mondo comincia Başpinar. Oltre c'è solo la frontiera con la Bulgaria. Per arrivare da queste parti si prende l'*autostrada soarelui*, l'autostrada del sole, che

collega Bucarest con Costanza. Poi basta continuare per una decina di chilometri e sembra di tornare nel passato: prima nel comunismo, poi nel medioevo.

A Başpinar sembra di vivere ai tempi dell'impero ottomano. Le case sono vecchie, fatte di fango e paglia: non si capisce come possano resistere ai furiosi venti della Dobrugia, eppure ci riescono. C'è una piccola bottega che vende i biglietti della lotteria, ma è chiusa.

Sulle finestre delle case sono piazzati altoparlanti che diffondono per le strade una musica malinconica: sono canzoni turche di sofferenza e disperazione. Tutte le famiglie hanno le antenne paraboliche per captare i programmi della tv turca. Anche le radio sono sintonizzate sulle fre-

quenze di Istanbul. La gente di Başpinar impara il romeno a scuola, e neanche troppo bene.

Oggi per andarsene da qui c'è un solo modo: studiare, andare al liceo Atatürk a Medgidia, una cittadina poco distante, e aggiudicarsi una borsa di studio dello stato turco per fare l'università a Istanbul o ad Ankara. Un tempo era diverso: si andava a scuola senza troppo impegno e poi subito a lavorare, a Costanza o ancora più vicino, nel comune di Independența, il centro amministrativo a cui fa capo Başpinar. I turchi lo chiamano Bajram Dede.

Per uno strano caso il villaggio di Başpinar, interamente turco, fa parte di un comune il cui nome celebra proprio l'indipendenza della Romania dall'impero ottomano. Ma qui nessuno sembra prestare attenzione a questo piccolo paradosso. Quando il dittatore romeno Nicolae Ceaușescu è stato ucciso e il regime comunista è crollato, le industrie hanno chiuso, e i turchi sono tornati nel villaggio per prendersi cura degli animali: pecore, capre e vacche. Ma nessun maiale, perché a Başpinar la carne di maiale non si mangia. Allah lo vieta. In compenso si beve alcol, come in tutti i villaggi romeni: vino, birra palincă e țuică. "Allah sa che la vita è dura e ci perdona", dicono gli abitanti del posto.

Nostalgia e leggenda

L'intero villaggio è costruito intorno al pozzo, che è circondato dalla leggenda. A Başpinar tutti sono convinti che la loro unica fonte d'acqua esista dalla notte dei tempi. Sul frontone della fontana è riportato il 1278 come anno di costruzione, ma solo perché a un certo punto è stato necessario indicare una data precisa.

La leggenda vuole che un tempo, quando il villaggio ancora non aveva un nome, un toro si avventurò in questa valle. Quando tornò dai proprietari, sulle colline dei dintorni, era coperto di fango, come se si fosse rotolato in uno stagno. Fu così che la gente del posto scoprì che qui c'era l'acqua. Da allora gli abitanti del villaggio si sono scrupolosamente presi cura della loro sorgente.

Negli ultimi anni, grazie al sostegno dell'associazione degli imprenditori turchi, dell'ambasciata e del consolato di Ankara, sopra la fonte è stata costruita una cupola blu, simile a quella delle moschee. È stato installato un rubinetto ed è stato costruito un abbeveratoio per gli animali: anche loro vengono qui per placare la sete. Dietro alla fontana c'è una moschea con un minareto bianco costruito da poco con i



Fântâna Mare (Başpinar), 10 ottobre 2017



fondi di un mecenate turco. Anche le strade, dice la gente del villaggio, sono state ristrutturate con soldi arrivati dalla Turchia. Qui tutti hanno abbandonato la speranza di ottenere qualcosa dalle autorità romene. "Ladri e banditi, capaci solo di fare promesse a vuoto", dicono gli abitanti di Başpinar, scuotendo le spalle con rassegnazione.

Ma a Başpinar c'è anche un'altra leggenda, ancora più incredibile. Tutti sono convinti che l'arca di Noè sia attraccata proprio qui. Vicino al villaggio c'è un bosco che è sempre verde, d'estate e d'inverno, ed è circondato da rocce a cui sono attaccati degli anelli di ormeggio. Qui, secondo la leggenda, sarebbe approdata l'arca dopo il diluvio universale. Si dice anche che un tempo ci fosse un fiume che scorreva verso il mar Nero.

Il capo della comunità si chiama Mehmet Sabatin. Ha un negozio sulla strada vicina alla fontana, dove vende *halva* e gomme da masticare, ma non acqua. Perché qui nessuno è abituato a pagare per l'acqua. Da Sabatin sembra di stare al *bazaar*: i clienti comprano e mettono tutto sul conto. Sabatin vende anche qualche medi-

cina, sempre a credito. La farmacia più vicina è nella cittadina di Independența. Sabatin fa l'elettricista, ma sa come funziona la politica. È convinto che il villaggio sia perseguitato perché ha scelto un sindaco del Partito nazional liberale (Pnl) in una regione – quella di Costanza – governata dai socialdemocratici del Psd. Secondo Sabatin, i cittadini di Başpinar si sono trovati nel mezzo di uno scontro politico più grande di loro.

Qui la gente parla di politica anche quando fa la fila alla fontana per prendere l'acqua. Molti hanno nostalgia dei comunisti perché, anche se rubavano come i politici di oggi, almeno facevano qualcosa per i poveri. All'inizio degli anni sessanta furono loro a portare nel villaggio la corrente elettrica.

Sabatin è convinto che se non l'avessero fatto, oggi qui si vivrebbe ancora alla luce delle candele. Ma non difende il vecchio regime. Sa che, se non fosse stato deposto, Nicolae Ceaușescu avrebbe cancellato il villaggio e deportato i turchi in altre zone del paese, lontani dalla loro patria.

E l'acqua? I politici la promettono a ogni tornata elettorale. Oggi la gente aspetta le comunali del 2020 per sentirsi fare di nuovo la stessa promessa.

Ma il signor Daut, che ha un garage da gommista in cima alla collina, è un po' più ottimista. Ascolta musica orientale da una radio appesa al soffitto della sua officina di fortuna. Ha perso un occhio, fuma in continuazione ed è sempre di buon umore. Sulla parete ha anche un orologio, ma la lancetta dei minuti è ferma, si muove solo quella delle ore. Del resto a Başpinar il tempo è un concetto relativo. Daut ha sen-

tito dire che quest'anno finalmente arriverà l'acqua corrente. Quando gli chiediamo com'è vivere senz'acqua, ci guarda come se fossimo extraterrestri: "È difficile, certo che è difficile. Come diavolo dev'essere?".

Incontriamo il signor Mammuth mentre riempie una tanica alla fontana. La carica sulla sua bicicletta e ci dice che secondo lui è tutta colpa degli abitanti del villaggio, che non sono stati abbastanza determinati nelle loro richieste. Forse per paura delle bollette. In fondo l'acqua della fontana è gratuita. Mammuth è contrario all'acqua corrente: non ne ha bisogno, dice. Suo nipote, intanto, porta un gregge di capre all'abbeveratoio. Gli animali conoscono la strada, si lanciano sull'acqua e ci guardano con occhi sgranati, come i bambini.

Il modello Erdoğan

Il vento della Dobrugia è così forte che quasi mi solleva da terra. Sabatin assiste divertito alla scena e comincia a recitare dei versi, storpiando con parolacce e volgarità una celebre poesia romena. Gli anziani del posto, che non sono andati a scuola, non sanno il romeno. Ti indicano con il dito e ti classificano subito: sei il forestiero. Per strada la gente si saluta scambiandosi un augurio di pace. E in effetti nel villaggio la pace non manca. Le donne più timide non parlano con gli stranieri. Ma si accollano gran parte del lavoro domestico. Qui le famiglie sono ancora numerose, anche se non come una volta.

Hussein ha tre figlie. Nella sua famiglia erano dieci tra fratelli e sorelle. Otto sono ancora vivi. Ma il mondo è cambiato. La figlia maggiore di Hussein fa il quarto anno di università ad Ankara, dove studia "qualcosa che ha a che fare con la pedagogia". Parlano su Skype tutti i giorni (a Başpinar c'è la rete 4g) e lei vorrebbe tornare in Romania, perché in Turchia ha paura degli attentati. Così il discorso si sposta sulla geopolitica.

Hussein è convinto che il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan sia "un uomo vero, uno con le palle", e fa la lista dei leader mondiali che visitano la Sublime Porta per incontrarlo: "Da Vladimir Putin al capo dell'Iran, tutti vanno a Istanbul a incontrare Erdoğan".

Solo Angela Merkel non è la benvenuta: lei e il presidente turco a quanto pare non vanno d'accordo. Considerato il gran numero di tedeschi di origine turca, Hussein non riesce a farsene una ragione. Ha anche sentito dire che i problemi dei turchi sono causati dai curdi. Hussein non ha mai visto dei curdi, sa solo che non gli piacciono. Be-

vendo una birra racconta di quando, durante il servizio militare, fu costretto a mangiare carne di maiale.

Quando Ceaușescu morì, Hussein, che allora lavorava in una fabbrica statale e se la passava piuttosto bene, si ritrovò senza più nulla. Oggi va alla fontana dieci volte al giorno: ha nove animali e ognuno ha bisogno di venti litri d'acqua. Non è una vita piacevole, dice, "ma cosa ci posso fare?". Ha 58 anni e non ha mai fatto del male a nessuno. A casa sua tutti leggono il Corano, ma Allah non smette di metterlo alla prova: "Certo, Allah è grande, però...".

Per Başpinar esisteva anche un grande progetto: il paese doveva essere dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco in quanto modello di vecchio villaggio orientale. È un sogno che la gente del posto ha coltivato a lungo: le strade si sarebbero riempite di turisti, le locande avrebbero preparato i piatti della cucina turca per i visitatori, che si sarebbero alzati da tavola sazi e felici dopo aver assaggiato *musaca* di melanzane, torte al formaggio, ravioli, focacce. Invece non è arrivata nemmeno l'acqua. E al posto dell'Unesco c'è la burocrazia romena: il progetto per collegare Fântâna Mare all'acquedotto fa parte di un più vasto piano di infrastrutture del governo di Bucarest, finanziato con fondi europei e che dovrebbe concludersi nel 2020. I lavori dovevano cominciare alla fine del 2017.

"Ma ormai", dice perplesso Rachid, un altro abitante del villaggio, "non ci crediamo più". ♦ *mt*

Da sapere Cittadini e minoranze

La popolazione romena secondo il censimento del 2011. Fonte: Recensamantromania.ro

	Popolazione	%
Romeni	16.792.868	83,5
Ungheresi	1.227.623	6,1
Rom	621.573	3,0
Ucraini	50.920	0,2
Tedeschi	36.042	0,2
Turchi	27.698	0,2
Russi e lipoveni	23.864	0,1
Tatari	20.282	0,1
Serbi	18.076	0,1
Slovacchi	13.654	0,1
Altri/non specificato	1.289.031	6,4
Totale	20.121.641	

Da sapere

Una comunità secolare

Nel 1262 una guarnigione di soldati turchi penetrò nel nord della Dobrugia", scrive Sinziana Ionescu sul quotidiano *Adevărul* in un lungo articolo sulla storia delle minoranze turca e tatara in Romania. "Erano guidati dal derviscio Sari Saltuk, che aveva il compito di diffondere l'islam. L'impero ottomano non aveva ancora conosciuto la sua grande espansione. All'epoca la Dobrugia era terra di nessuno, praticamente disabitata: al sud c'era l'impero bizantino, al nord i turchi dell'Orda d'oro. Sari Saltuk era il capo, *baba* in turco, della comunità musulmana. L'insediamento romano di Vicus novus (villaggio nuovo) fu chiamato Babadag, il monte di baba, in suo onore. Qui il derviscio fu sepolto. E nel 1484 il sultano Bayezid II gli fece costruire un mausoleo che è ancora la principale attrazione turistica della città. Babadag fu anche capoluogo della Dobrugia. Per due anni, nel 1677 e 1678, la sede del pascià, chi si trovava nella cittadina di Silistra, fu trasferita qui. All'epoca la città aveva decine di migliaia di abitanti e 400 tra negozi, locande, scuole e botteghe. Un punto di svolta per i musulmani della Dobrugia fu la guerra russo-turca del 1877-1878, che segnò la fine del dominio ottomano e il passaggio della regione sotto il controllo dello stato romeno. I musulmani persero la supremazia sull'area e si ritrovarono sudditi di una monarchia cristiana".

Dopo il 1878 la Dobrugia multiethnica visse un processo di colonizzazione che colpì soprattutto i musulmani proprietari terrieri. "La colonizzazione si accompagnò all'assimilazione culturale, portata avanti attraverso l'istruzione e la religione cristiana", spiega ad *Adevărul* Constantin Iordachi, professore all'Università dell'Europa centrale di Budapest. "E il fenomeno alimentò l'emigrazione di turchi e tatari". L'esodo crebbe dopo la fine della prima guerra mondiale, quando dal crollo degli imperi nacque la Turchia moderna. "In quella fase Ankara promosse la migrazione dei popoli turchi dai Balcani per ripopolare l'Anatolia. Tuttavia va ricordato che, a differenza della Bulgaria, la Romania era un paese accogliente per i musulmani, che godevano della libertà religiosa e di altre garanzie". ♦



ORGANIZZIAMO
**VIAGGI AD ALTA
INTENSITÀ
DI EMOZIONI**

www.viaggisolidali.org

Un **viaggio vero** lo porti dentro di te per tutta la vita, è una **ricchezza di emozioni** che solo l'incontro con le **persone**, la **cultura** e l'**essenza** dei luoghi visitati possono darti.

Da oltre **20 anni** organizziamo viaggi fatti così, all'insegna del **rispetto** e della **sostenibilità**. Parti con noi per un'esperienza di **Turismo Responsabile**.

YS
VIAGGI SOLIDALI
L'emozione di un viaggio vero!



**STUDENT CONTEST
EUROPE & YOUTH 2018**


OPEN TO UNIVERSITY STUDENTS AND STUDENTS FROM ALL TYPES AND LEVELS OF SCHOOLS
ONLY ONE TOPIC MAY BE SELECTED
€ 400,00 Prizes
irse@centroculturapordenone.it

RECUPERARE + EUROPA

BANDO, SCHEDA DATI E TOOLKIT E&G 2018
www.centroculturapordenone.it/irse


 [centroculturapordenone](https://www.facebook.com/centroculturapordenone)
 [scoprieuropairse](https://twitter.com/scoprieuropairse)

 **IRSE**
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA







AFRICAWILDTRUCK
Adventure & Travel Tour Operator

Tour Operator italiano
in Malawi dal 2005



ECO TOURISM
**MALAWI
ZAMBIA
MOZAMBICO**

www.africawildtruck.com

Follow us    



Sono i popoli più vulnerabili del pianeta. Di loro si sa molto poco. Ma sappiamo che, se le loro terre non saranno protette, per loro sarà la catastrofe. **Lasciamoli vivere.**

Aiutaci a sostenere le tribù incontattate
www.survival.it/tribuincontattate

Survival 

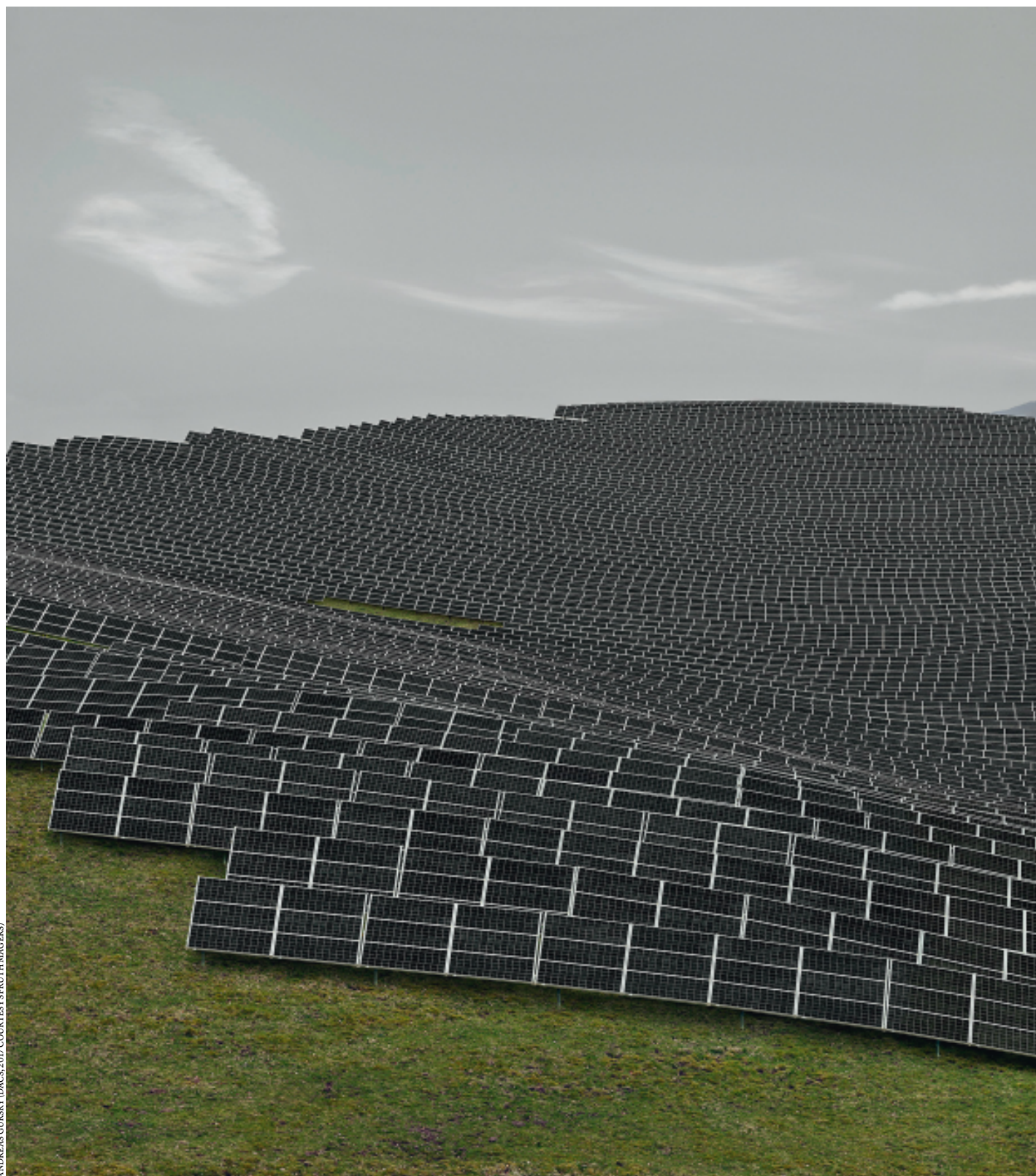


34

**ALCUNI VEDONO NUMERI.
GRAZIE AL TUO 5X1000
NOI VEDIAMO PERSONE.**

ANT dona assistenza medica gratuita a casa dei malati di tumore.
FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS
DONACI IL TUO 5X1000
C.F. 01229650377

ANT.IT 



ANDREAS GURSKY (DACS, 2017 COURTESY SPRUTH MAGERS)

Grandi visioni



La Hayward gallery di Londra dedica una retrospettiva ad **Andreas Gursky**. Un'ottima occasione per capire il valore che l'artista attribuisce ai dettagli e alla dimensione delle sue stampe, scrive **Christian Caujolle**



ANDREAS GURSKY (DACS, 2017 COURTESY SPRÜTH MAGERS)

Negli ultimi anni Andreas Gursky è rimasto in disparte. Non ha smesso di lavorare, ma ha fatto poche mostre evitando di farsi coinvolgere negli ingranaggi del mondo dell'arte. È considerato uno dei più brillanti autori contemporanei. Le sue opere hanno ottenuto all'asta quotazioni da capogiro (4,3 milioni di dollari per *Rhein II* nel 2011).

In occasione della riapertura della Hayward gallery di Londra, Gursky si è sottoposto

a un esercizio a cui finora si era sottratto: una retrospettiva classica, con le opere esposte in ordine cronologico. Una scommessa rischiosa per un artista che usa stili diversi e vorrebbe esporre una sola opera per parete (in alcuni casi le sue stampe misurano sei metri), ma una scommessa vinta. L'allestimento propone in modo intelligente anche delle stampe in piccolo formato, che sembrano scatti di prova, e permette di cogliere l'evoluzione dello sguardo e della pratica dell'artista nel corso di quarant'anni. In 68 opere, tra cui otto inedite,

si ripercorrono i temi che Gursky ha affrontato e le sue riflessioni sul mondo contemporaneo. Le evoluzioni estetiche, le scelte formali dell'artista non sono altro che il risultato dei suoi pensieri sul mezzo fotografico, tra possibilità e limiti. I lavori degli anni ottanta, molti dei quali realizzati nello studio di Bernd e Hilla Becher quando era ancora uno studente all'Accademia di belle arti di Düsseldorf, si concentrano sul paesaggio. Già in quel periodo Gursky afferma: "Le mie immagini sono sempre interpretazioni dei luoghi", e riflette sulle iconografie



Sopra: Amazon, 2016.

Alle pagine 62-63: Les Mées, 2016.

già esistenti e sul genere del paesaggio.

Tra i richiami alla pittura romantica tedesca, una strizzata d'occhio alla cartolina e la tentazione topografica, Gursky riesce a porre delle domande attraverso i dettagli. Come nell'opera *Mülheim an der Ruhr, Angler* del 1989, in cui sullo sfondo di un fiume idilliaco con alcuni pescatori su una riva si scorge il tratto di un'autostrada, che mette in dubbio la tranquillità suggerita dagli al-

beri, dai riflessi dell'acqua, dall'equilibrio apparente. Oppure nella più recente *Les Mées*, del 2016, con il suo formato spettacolare, in cui un carapace di pannelli solari copre intere colline di un paesaggio della Provenza, negandolo e modificandolo in modo radicale. Un'immagine complessa per un artista sensibile alle questioni ambientali, che s'interroga anche sulla distruzione visiva che l'energia sostenibile su vasta scala provoca sul territorio.

Sempre negli anni ottanta Gursky comincia a indagare sull'architettura usando

punti di vista coraggiosi e riflettendo sulle nozioni di scala e distanza. A volte si avvicina molto all'oggetto che fotografa, come nella foto *Senza titolo I* del 1993, in cui mostra la moquette grigia e sporca della Kunsthal di Düsseldorf, il centro d'arte contemporanea della città. Un'immagine astratta, materica, ai limiti della rappresentazione fotografica, che l'autore stampa in formato monumentale. Altre volte impone un punto di vista frontale per mostrare gli sgraziati edifici di *Paris Montparnasse*, del 1993, che rinchiude ai margini di



ANDREAS GURSKY (DACS, 2017 COURTESY SPRÜTH MAGERS)



Sopra: *Rhine II*, 1999, ultima versione rilavorata nel 2015.
Sotto: *Ocean II*, 2010. Nella pagina accanto: *Bahrain I*, 2005.



una gigantesca stampa panoramica. La dimensione delle sue stampe è stata oggetto di polemiche. Questa retrospettiva a Londra dimostra che Gursky pensa alle misure di ogni stampa in funzione dell'immagine e della sua lettura. Il formato non è sempre enorme: alcune opere importanti – come *Ibiza* o *Mobile nr. 1*, entrambe del 2016 – sono stampe di un metro. Ma i grandi formati permettono di scoprire quello che interessa al fotografo, i dettagli non visibili nelle riproduzioni e che a volte rendono le scelte di alcune pubblicazioni poco comprensibili.

Fin dai suoi esordi Gursky preferisce il punto di vista dall'alto, che culmina nella serie *Ocean*, degli anni 2009-2010, in cui usa e rielabora immagini satellitari per mostrare che la terraferma è solo un'infima parte di un mondo la cui vita dipende dall'acqua. In grande formato, quasi in bianco e nero, *Antarctic*, del 2010, può sembrare una macchia di pittura bianca o un mucchio di farina, ma osservata da vicino scopriamo le coste dell'Antartide e ne riconosciamo la forma.

L'analisi del mondo contemporaneo riguarda anche la globalizzazione, raccontata attraverso l'accumulazione di oggetti, come gli sciame di operatori nelle borse finanziarie, le folle nelle discoteche, il pubblico dei concerti di Madonna o i lavoratori in Cina. Questo stile, che assume un carattere esplosivo nell'immagine dei magazzini di Amazon, del 2016, risale a

un'immagine del porto di Salerno del 1990, in cui le auto pronte a imbarcarsi sembrano giocattoli.

Lì l'autore già approfitta delle possibilità digitali per "correggere" e migliorare le foto e per offrire un maggiore impatto visivo e caricarle di significato. In *Review*, del 2015, spinge queste possibilità fino a una composizione dove Angela Merkel e i suoi tre predecessori visti di spalle contemplano l'opera rossa di Barnett Newman, *Vir heroicus sublimis*, del 1950.

Potremmo commentare ogni immagine, soffermarci sul modo in cui è stata realizzata, sulla sua complessità. Ma questa retrospettiva cronologica ci offre soprattutto la possibilità di capire come con il tempo l'artista curi sempre di più i dettagli, sia sempre più tentato dalle astrazioni simboliche e sappia mettersi in relazione alla pittura rimanendo un fotografo.

Gursky sa che fare fotografia documentaria in maniera obiettiva è impossibile perché "la realtà si può mostrare solo ricostruendola". ♦ *adr*

Da sapere

La mostra e il libro

♦ La retrospettiva *Andreas Gursky* alla Hayward gallery, all'interno del Southbank centre di Londra, durerà fino al 22 aprile. Il catalogo della mostra (Steidl/Hayward gallery publishing) contiene un'intervista a Gursky realizzata dal fotografo e artista canadese Jeff Wall.

Maha Vajiralongkorn

Re senza corona

Harold Thibault, *Le Monde*, Francia. Foto di Jorge Silva

Imprevedibile e collerico, è l'erede al trono della Thailandia, ma finora ha rimandato la sua incoronazione. Molti pensano che non sia in grado di guidare il paese

I tedeschi non sapevano quasi niente di lui fino al luglio del 2016, quando il tabloid Bild ha pubblicato la sua foto sulla pista dell'aeroporto di Monaco. Indossava una canottiera che copriva solo metà della pancia e dei jeans a vita bassa, che lasciavano in parte scoperto un enorme tatuaggio sulla schiena.

In Baviera, lontano da Bangkok, dai suoi palazzi e dalla sinistra reputazione che si è guadagnato, l'erede al trono thailandese Maha Vajiralongkorn ha passato i giorni più tranquilli degli ultimi anni, mentre suo padre, Bhumibol Adulyadej, era costretto a letto e i suoi sudditi, l'esercito e l'élite politica thailandese temevano che la morte del sovrano fosse imminente.

L'epilogo temuto è arrivato il 13 ottobre 2016, dopo settant'anni e 126 giorni di regno. A quel punto Vajiralongkorn è rientrato nel paese, per poi ripartire quindici giorni dopo. Il popolo thailandese ha portato il lutto per la morte di Rama IX – il nome dinastico di Bhumibol Adulyadej – per un anno, fino alla cremazione, avvenuta il 26 ottobre 2017. Maha Vajiralongkorn è stato proclamato re il 1 dicembre del 2016, ma deve ancora essere incoronato. Quando

sarà la cerimonia? “Verso la fine dell'anno”, aveva annunciato a ottobre il vicepremier Wissanu Krea-ngam. Ma il 2017 è passato e l'incoronazione non c'è ancora stata, e nel governo nessuno sa dire quando l'erede si deciderà a firmare il decreto. Potrebbe farlo a marzo o più probabilmente entro la fine del 2018.

La personalità di Maha Vajiralongkorn è un argomento delicato in Thailandia. Il suo carattere irascibile, i capricci, i matrimoni e le amanti ripudiate sono un segreto di Pulcinella nel paese, ma restano un tabù. Guai a chi lo infrange. L'articolo 112 del codice penale prevede una pena fino a quindici anni di carcere per chiunque si azzardi a insultare o anche solo a criticare la monarchia. Nel 2015 un uomo è stato arrestato per un commento sarcastico sul cane del re, un altro solo per aver condiviso su Facebook un fotomontaggio. In ogni caso, la stranezza del nuovo sovrano è nota. Quando nel 2010 l'ambasciatore statunitense a Bangkok, Eric G. John, chiese al generale e reggente Prem Tinsulanonda dove si trovasse il principe, il capo del consiglio privato del re Rama IX gli rispose:

“Sapete bene com'è la sua vita sociale...”. Un documento pubblicato da Wikileaks contiene la testimonianza di un altro ambasciatore statunitense, Ralph Boyce, su una cena da 600 persone, organizzata da Vajiralongkorn quando era principe, durante la quale il suo barboncino, Foo Foo, fu nominato comandante dell'aviazione con tanto di conferimento dei gradi. Il cane salì sul tavolo e bevve dai bicchieri degli invitati, compreso quello del diplomatico.

Un Budda vivente

L'establishment thailandese avrebbe preferito vedere sul trono la principessa Sirindhorn, amata dal popolo e sempre sensibile ai progetti di sviluppo rurale. Ma non sarebbe mai stato possibile: la principessa non è sposata e non ha figli. Tra l'altro Rama IX aveva già promesso il trono al figlio durante una cerimonia nel 1972.

Il nuovo re è innamorato della Germania. Nel 2015, quando il padre era già in precarie condizioni di salute, Vajiralongkorn ha comprato due case in ricchi centri abitati sulle rive del lago Starnberg, nell'Alta Baviera. Il lago maestoso, i monti innevati, la lontananza, una specie di libertà: Maha Vajiralongkorn, che nel suo regno possiede tutto, è riuscito a trovare queste cose solo tra Monaco e le stazioni alpine.

Nella cittadina di Tutzing, in Baviera, il suo palazzo giallo è costato circa dodici milioni di euro. “Lo trattano come un Budda vivente. Quando fissa qualcosa i servitori cercano d'interpretare i suoi desideri basandosi sullo sguardo”, spiega Guido Lindner, gestore del vicino Hotel du Lac,

Biografia

1952 Nasce nel palazzo Dusit di Bangkok, in Thailandia.

1975 Diventa ufficiale dell'esercito.

2016 Muore suo padre, il re Bhumibol Adulyadej, conosciuto come Rama IX.

2016 Maha Vajiralongkorn accetta la nomina di sovrano della Thailandia, ma rimanda a data da destinarsi la sua incoronazione.



Maha Vajiralongkorn a Bangkok, nell'ottobre 2017

che Vajiralongkorn ha cercato di comprare senza riuscirci. Il re ha vissuto anche a pochi chilometri di distanza, a Feldafing, dividendo il suo tempo tra le varie compagnie e uno dei figli, che abita con lui.

Il lago di Starnberg si trova in una regione dove i grandi imprenditori e i musicisti famosi vengono a cercare la pace e la tranquillità. È più discreto rispetto all'hotel Hilton a quattro stelle dell'aeroporto di Monaco, frequentato spesso in passato dal re e ancora oggi tappa ricorrente dei suoi viaggi, soprattutto perché si affaccia direttamente sulle piste d'atterraggio.

Vajiralongkorn si è formato all'accademia militare australiana ed è fissato con gli aerei. Pilota regolarmente il suo Boeing 737, che i curiosi seguono sui siti specializzati in rotte aeree. Nella biografia di Rama IX, intitolata *The king never smiles* (Il re non sorride mai), che in Thailandia è vietata, il

giornalista statunitense Paul Handley racconta di quando, durante una visita in Giappone nel 1987, Vajiralongkorn non gradì una sosta in autostrada decisa dall'autista giapponese. Notoriamente rancoroso, nove anni dopo il principe vendicò quel torto. In occasione di un vertice a Bangkok, ai comandi di un F-5 sulla pista d'atterraggio e affiancato da altri due caccia dell'esercito, impedì per diversi minuti all'aereo del primo ministro giapponese di atterrare.

I suoi soggiorni nell'hotel dell'aeroporto, gestito dal gruppo Kempinski (il re thailandese è stato a lungo azionista del loro fondo d'investimento) prima di essere ceduto alla catena Hilton, sono stati spesso fonte di problemi, come racconta un ex dipendente dell'albergo. Diverse volte all'anno il principe ha vissuto nell'albergo per due o tre mesi. A volte l'ambasciata tailan-

dese a Berlino avvisava l'hotel con pochi giorni d'anticipo.

Qualche anno fa la direzione è stata costretta a spostare all'ultimo momento una conferenza organizzata dalla compagnia assicurativa Allianz, alla quale erano invitate centinaia di persone, solo perché Vajiralongkorn aveva deciso all'improvviso di fermarsi a Monaco.

Sguardi e inchini

A ogni visita, insieme al principe arrivavano tonnellate di bagagli. L'albergo doveva riorganizzare interi piani o una delle due ali dell'albergo, a seconda di quali amanti erano presenti contemporaneamente.

Le autorità thailandesi chiedevano perfino al personale dell'albergo d'inchinarsi di fronte al sovrano. La direzione rifiutò, ma fu stabilito che nessuno doveva incrociare lo sguardo del principe né rivolgergli la pa-

rola. Nella camera di Vajiralongkorn i muri furono ricoperti di foto delle sue auto da collezione. Un giorno le cameriere scoprirono che il personale thailandese aveva attaccato al muro anche un ritratto di Adolf Hitler, racconta l'ex dipendente, che ancora oggi non sa dire se l'iniziativa nascesse da una profonda ignoranza o da un discutibile apprezzamento. La direzione dell'albergo dovette insistere a lungo con l'inviato dell'ambasciata per far sparire il ritratto di Hitler.

Nessuna empatia

Oltre agli aerei, Rama X ama anche le escursioni in bicicletta in Baviera. Lo scorso aprile il principe è arrivato in bicicletta al Gasthof Stern, chiamato anche "l'albergo della stella", uno dei grandi chalet tradizionali del pittoresco borgo alpino di Unterammergau, con al seguito una trentina di servitori e la sua compagna Suthida, un'ex hostess della Thai Airways.

Dopo aver provato alcuni piatti bavaresi, Maha Vajiralongkorn è ripartito a bordo di una Porsche. Lo si vede regolarmente passare anche per Eschenlohe, o ancora a Murnau am Staffelsee, un piccolo centro dove in passato ha vissuto il pittore Vasilij Kandinskij.

Il contesto è molto meno bucolico quando il principe pedala nel suo regno. Nel 2015 una processione in bicicletta per le strade di Bangkok, organizzata per rendere omaggio a Rama IX, avrebbe dovuto mostrare alla popolazione un principe umile e simpatico.

Un mese e mezzo prima della manifestazione, però, un famoso medium al servizio di Vajiralongkorn fu accusato di aver intascato una parte del denaro donato per l'evento da alcune aziende. Poche settimane dopo il suo arresto, l'uomo morì per un'"infezione del sangue", mentre un funzionario di polizia finito in carcere con le stesse accuse fu ritrovato impiccato in una prigione militare.

La terza vittima legata allo scandalo fu un'ex guardia del corpo del principe. "Ci dissero solo che era morto e che non potevamo parlarne nei nostri articoli", racconta un giornalista thailandese. Quando ci sono scandali di questo tipo i collaboratori del re si rivolgono con discrezione ai direttori dei quotidiani, che inoltrano gli ordini alle redazioni.

Una censura simile, racconta il giornalista, è stata imposta alla stampa anche quando il principe ha ripudiato la sua terza moglie, Srirasmi, che era apparsa in tanga in occasione del compleanno del principe

A 65 anni il nuovo re non sembra molto interessato alla popolarità. Ma può contare su una stampa asservita e sulla propaganda



nel 2007. Il video della festa era finito su internet ed era subito diventato il simbolo del tenore di vita discutibile del principe, in un paese dove i turisti non possono visitare il palazzo reale con le spalle scoperte. Caduta in disgrazia, Srirasmi avrebbe ricevuto l'ordine di non rimettere mai più piede a Bangkok. Si dice che viva sotto sorveglianza a ovest della capitale. Almeno tre componenti della sua famiglia sono stati arrestati per lesa maestà.

Il figlio di Srirasmi, di undici anni, educato in Germania, è stato probabilmente separato dalla madre. Oggi il bambino è primo in ordine di successione al trono, dato che nel 1997 il padre ripudiò la sua seconda moglie, un'attrice, e fece sapere al preside di una scuola britannica che avrebbe smesso di pagare la retta per i quattro figli avuti con la donna. Il principe è rimasto in contatto solo con la figlia. I quattro ragazzi vivono negli Stati Uniti e le loro lettere con la richiesta di poter tornare in Thailandia non hanno ricevuto risposta. "È intelligente, può anche essere affascinante. Ma non ha nessuna empatia", racconta un uomo d'affari thailandese.

Il principe è convinto che il potere gli spetti e basta. In uno dei rari filmati d'archivio in cui lo si vede parlare, registrato nel 1979, Maha Vajiralongkorn ribadisce il concetto. A un giornalista che gli chiede cosa pensa della sua condizione sociale, risponde imbarazzato: "Dal mio primo secondo di vita sono stato un principe. È difficile per un pesce o un uccello spiegare cosa significa essere un pesce o un uccello". Secondo un suo ex compagno di stanza a Millfield, un college britannico famoso per l'attività sportiva e frequentato dai figli di buona famiglia che non sono riusciti a

entrare in quello più prestigioso di Eton, il nuovo re sente un forte bisogno di imporsi sugli altri.

Rupert Christiansen, un critico musicale del Telegraph, ricorda che Mahidol, nome con cui era conosciuto il principe all'epoca, "aveva una personalità doppia, instabile. Voleva essere temuto". Negli anni ottanta veniva chiamato Sia O, un soprannome dovuto ai suoi legami, reali o presunti, con la mafia cinese.

"Sarà il regno della paura, non quello dell'amore", prevede Pavin Chachavalpongpun, professore in esilio ed ex diplomatico, molto critico nei confronti del regime militare e dell'attuale situazione della monarchia thailandese.

Il regno della paura

A 65 anni, il nuovo re non sembra molto interessato alla popolarità. Ma può contare su una stampa asservita e su un solido apparato di propaganda. Nei cinema thailandesi i film cominciano con un video che omaggia il sovrano. Gli basterebbero poche visite nelle risaie e qualche gesto di solidarietà verso i contadini per conquistare il cuore del popolo, come ha saputo fare la sorella. Ma per ora il regno resta immerso nell'incertezza.

Nel 2014 questa rischiosa transizione aveva già spinto l'esercito a prendere il potere. Tre anni e mezzo più tardi, i militari sono ancora al potere. "L'esercito lavora in previsione di quello che potrebbe soddisfare il re", spiega lo specialista di questioni thailandesi Eugénie Mérieau, professore all'università di Gottinga. Secondo Mérieau c'è il rischio di un "neoassolutismo" perché Vajiralongkorn, nel tentativo di consolidare il suo potere, potrebbe cancellare le libertà politiche.

Appena nominato re dal parlamento, Vajiralongkorn ha fatto togliere dalla costituzione un articolo che impone la firma di un ministro o del presidente del parlamento per qualsiasi proclama reale, rafforzando il suo potere. A ottobre è stato annunciato il trasferimento di 420 milioni di euro in azioni della Siam Commercial Bank, passata sotto il controllo del re, a un beneficiario sconosciuto, probabilmente lo stesso sovrano.

A marzo 69 milioni di thailandesi assisteranno all'incoronazione di Maha Vajiralongkorn? Forse l'attesa sarà più lunga. Il 24 dicembre 2017 il Boeing 737 immatricolato Hs-hrh ha fatto l'ennesimo volo tra Monaco e un aeroporto della Germania centrale, dove il re perfeziona la sua tecnica di atterraggio. ♦ as

La vetta inaccessibile

Martin Fletcher, Financial Times, Regno Unito

Chiuso per anni, il sentiero che tra alture e ghiacciai porta sulla cima della terza montagna più alta dell'Africa, tra la Repubblica Democratica del Congo e l'Uganda, è stato riaperto al pubblico

Di tutte le situazioni in cui ci si può trovare nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc) – un paese lacerato dai conflitti, infestato dalle milizie e devastato dalla povertà – forse questa è la più improbabile. Sono sdraiato a pancia in giù con il fiatone, a circa duecento metri dalla vetta avvolta dalla nebbia della terza montagna più alta dell'Africa. Al mio fianco si spalanca la minacciosa lingua turchese di un vasto crepaccio. Reggendomi precariamente in equilibrio grazie ai ramponi, vedo precipitare il ghiaccio nell'abisso. Dopo sei ore di durissima scalata, cominciata all'alba, sono esausto, incapace di mettere due passi in fila senza che il cuore palpitante, i polmoni affamati di ossigeno e le gambe tremanti mi costringano a fermarmi.

Non posso chiamare i soccorsi. Nessun elicottero può atterrare in questo terreno vertiginoso tra rocce, neve e nuvole. I soccorsi più vicini sono a giorni di cammino. Matt Barratt, un alpinista britannico originario dell'isola di Skye a cui sono legato con una corda, cerca di convincermi a fermarmi. Anche se arrivo in cima, mi avverte, non avrò la forza di scendere: "Stai giocando con la tua vita". Ma Alexis Paluku, una guida congolese, mi sprona a proseguire: "Coraggio, manca pochissimo". Me ne sto lì ansimante, tormentato dall'indecisione, intrappolato in un mondo freddo, ostile e in bianco e nero, migliaia di metri sopra le foreste verdi e lussureggianti dell'equatore.

Sono già stato in Congo nel 2014, quan-

do dopo vent'anni di conflitto quasi costante è stata riaperta al pubblico la parte meridionale del Virunga, il parco nazionale più antico dell'Africa. Per fortuna proprio in quella zona ci sono due delle grandi attrazioni del parco: i trecento gorilla di montagna, quasi un terzo degli esemplari superstiti nel mondo, e il cratere del vulcano Nyiragongo, al cui interno ribolle e zampilla il più grande lago di lava del pianeta.

Le cose sono cambiate

Già allora avevo sentito parlare della terza meraviglia del Virunga: le misteriose cime innestate dei monti Rwenzori, nel nord del paese, le famose "montagne della Luna" che 1.800 anni fa Tolomeo identificò come la sorgente del Nilo. L'esistenza dei monti Rwenzori (i signori della pioggia), costantemente oscurati dalle nuvole, fu confermata dagli esploratori europei solo nel 1888, quando li avvistò l'esploratore britannico Henry Morton Stanley. Nei suoi diari, Stanley scrive che un giovane del posto gli indicò "una montagna che si diceva fosse coperta di sale. Seguendone la forma verso il basso, mi accorsi che quella che stavo guardando

non era l'immagine o la sembianza di una grande montagna, ma la materia solida di una montagna vera". Stanley si meravigliò: "In uno degli angoli più oscuri della terra, perennemente avvolto dalla foschia, cupo sotto nubi eterne, circondato dalle tenebre e dal mistero, era nascosto fino a oggi un gigante tra le montagne".

Diciotto anni dopo Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, il duca degli Abruzzi, assistito da 150 portatori, fu il primo a scalare il monte Stanley (5.109 metri), il più alto della catena e il terzo più alto dell'Africa dopo il monte Kenya (5.199) e il Kilimangiaro (5.895). Da allora gli scalatori sono stati pochissimi. A cavallo del confine tra la Rdc e l'Uganda, i Rwenzori – oggi dichiarati patrimonio dell'umanità dall'Unesco – sono stati esplorati solo dai più intrepidi per gran parte degli ultimi cinquant'anni a causa delle guerre e dei disordini nell'uno o nell'altro paese. Ma le cose sono cambiate.

Da un po' di tempo nella Rdc regna una fragile pace e nel 2017 le autorità del Virunga hanno riaperto l'unico sentiero che porta sul monte Stanley dal versante congolese, più secco e meno battuto dei percorsi ugandesi. Il tracciato è stato rifatto, i rifugi sono stati ristrutturati e le guardie forestali sono state addestrate come guide alpine. È così che un sessantunenne in discreta forma ma digiuno di montagna come me è riuscito ad arrivare quasi in cima insieme al simpatico ma severo Barratt. Citando i rischi legati alle condizioni meteorologiche, all'altitudine, agli infortuni e alla stanchezza, mi dà il 50 per cento di possibilità di successo.

La spedizione è partita sotto cattivi auspici quando uno zaino pieno di attrezzatura non è arrivato a Kigali, la capitale del Ruanda. Abbiamo proseguito in taxi fino al

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo per Kigali dall'Italia (Egyptair, Kenya Airways) parte da circa 650 euro a/r. La compagnia aerea Busy Bee vola da Goma a Beni.

◆ **Natura** Il parco nazionale di Virunga è una delle aree con maggiore biodiversità del pianeta. È famoso per ospitare la più numerosa popolazione di gorilla di montagna al mondo. Fondato nel 1925, ha resistito a decenni di conflitti armati nella zona.

◆ **Escursioni** Secret Compass organizza gite nel



parco nazionale di Virunga che comprendono l'avvistamento dei gorilla ed escursioni sul vulcano Nyiragongo e sui monti Rwenzori, compresa la scalata sul monte Stanley. Il sito è

secretcompass.com. I viaggiatori indipendenti possono rivolgersi al parco nazionale di Virunga (visitvirunga.org) per avere visti, permessi e guide.

◆ **Leggere** Dian Fossey, *Gorilla nella nebbia*, Apice Libri 2017, 13 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio sui Pirenei nella stagione invernale. Siete stati sui monti al confine tra Spagna e Francia? Avete consigli da dare su posti dove dormire e mangiare o su libri da leggere? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

confine congolese e abbiamo passato la notte a Goma. La mattina dopo abbiamo sorvolato la vasta distesa verde del Virunga su un bimotore a 18 posti e siamo atterrati su una pista di terra battuta a Beni.

Lo snello e sorridente Paluku ci ha accompagnato alla stazione della guardia forestale nel villaggio di Mutwanga, dove abbiamo incontrato Syaira Baudwin, il presidente dell'associazione locale dei portatori e il primo africano a scalare il monte Stanley, nel 1969. Abbiamo ingaggiato dieci suoi uomini per 10 dollari al giorno ciascuno. Erano bassi e tozzi, appartenevano alla tribù bakonzo. Li abbiamo osservati con ammirazione mentre si caricavano in spalla borse piene di cibo e attrezzature e si legavano strisce di corteccia sulla fronte.

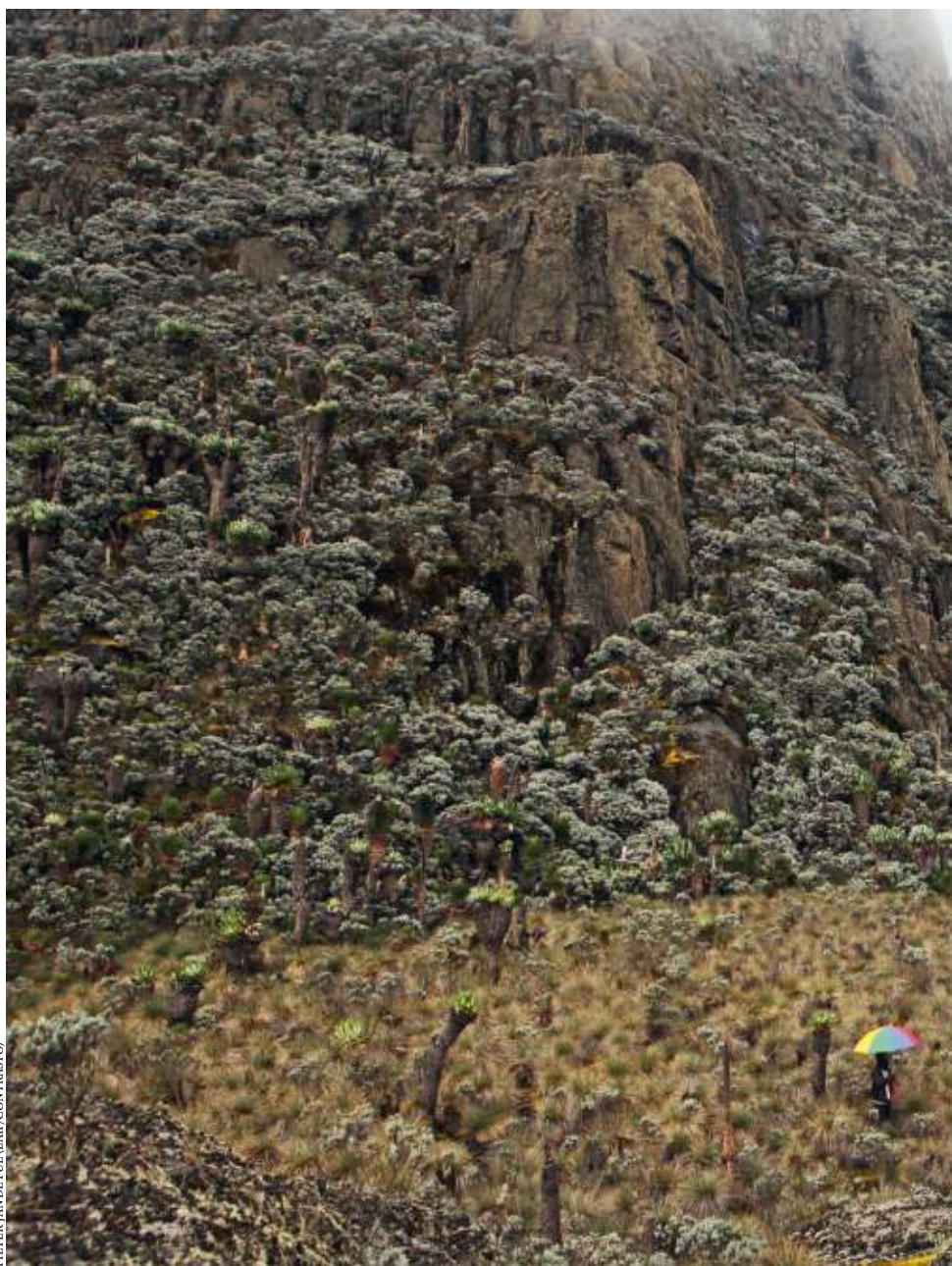
Appesi alle pareti dell'ufficio di Paluku c'erano una mappa dei Rwenzori risalente all'epoca della colonizzazione belga e alcune foto sbiadite di vecchie spedizioni. Paluku ci ha prestato una guida del 1972 e ha ammesso che delle quindici persone che nel 2017 avevano provato a scalare il monte Stanley solo tre avevano raggiunto la cima. Nel pomeriggio ci siamo messi in marcia. Paluku e un'altra guardia forestale avevano in spalla fucili Ak-47 per proteggerci dai guerriglieri e i portatori impugnavano i machete per farci strada tra la vegetazione.

Come in una fiaba

Una pista stretta e non segnalata ci ha portati fino alle pendici dei Rwenzori, che sveltavano minacciosi infilandosi in un banco di nuvole nere. Abbiamo attraversato campi di sorgo e cassava, mais e fagioli, caffè, cacao e vaniglia, incrociando bambini vestiti di stracci davanti a capanne di fango e donne con fasci di legna sulla testa. Sono state le ultime persone che abbiamo visto per i successivi otto giorni.

Abbiamo attraversato una giungla afosa tra alberi, liane, rampicanti, felci, funghi e uccelli esotici e abbiamo guadato i torrenti su tronchi d'albero. Sudati fradici, siamo arrivati al primo rifugio, Kalonge, quando era già buio. Il rifugio era asciutto e pulito, con caminetto, materassi, tavolo e sedie, e una serie di avvertimenti sul mal di montagna. Abbiamo consumato il nostro primo pasto reidratato e siamo andati a dormire.

Nei due giorni successivi siamo saliti fino a quattromila metri. La temperatura è precipitata. L'aria è diventata rarefatta e ci siamo fermati spesso per riprendere fiato. Non c'erano molti animali a distrarci. Abbiamo sentito i versi di scimmie e scimpanzé e abbiamo incontrato feci di leopardo, ma a parte un'antilope in lontananza, non



PIETER JANDÉ PUE (LAIF/CONTRASTO)

abbiamo visto altro. Il paesaggio, però, era sbalorditivo. Dalla giungla siamo passati a una foresta di bambù, poi a piante di erica che sembravano uscite da un libro di Tolkien, e infine ci siamo ritrovati in un paesaggio preistorico di lobelie appuntite.

Abbiamo arrancato con gli scarponi che affondavano nel fango. Siamo passati sotto gallerie di muschio punteggiate di orchidee rosa e attraversate da radici contorte. Abbiamo ammirato paesaggi spettrali di cespugli carichi di fiori bianchi avvolti dalla foschia. Il terreno ricco e le precipitazioni intense hanno dato vita a una vegetazione talmente prodigiosa che ci sentivamo come Gulliver a Brobdingnag, un'impressione

che si rafforzava guardando le maestose valli ricoperte di nuvole ai nostri piedi.

Sono anche successe cose fantastiche. Il terzo giorno la borsa smarrita di Barratt si è materializzata grazie a una staffetta di portatori provenienti da Mutwanga. Abbiamo passato il quarto giorno nel rifugio di Kiondo (4.200 metri) in mezzo a una nebbia fitta e umida. Barratt mi ha fatto un corso accelerato su corde, ramponi e rompighiaccio, e nel pomeriggio abbiamo scalato una vetta poco impegnativa di nome Wasuwameso.

Qui è successa un'altra cosa incredibile. La nebbia si è diradata svelando una fila di cime aguzze e ghiacciai che incombevano su di noi, tra cui Alexandra, la più bassa del-



La foresta pluviale sulla cima dei monti Rwenzori, il 17 ottobre 2015

dopo Barratt, Paluku e io ci siamo incamminati al freddo e al buio. Con le torce ci siamo orientati in mezzo a una distesa rocciosa. Abbiamo scalato una gola stretta e piena di sassi, a tratti così ripida che abbiamo dovuto issarci con le corde. All'alba abbiamo raggiunto il ghiacciaio West Stanley, abbiamo tirato fuori i punteruoli da ghiaccio e ci siamo infilati i ramponi. Paluku è andato avanti in cerca di crepacci e Barratt mi urlava istruzioni alle spalle. Io mi arrampicavo sulla parete di ghiaccio, sempre più stanco. A un certo punto mi sono accorto che eravamo passati in Uganda, dove c'era l'ascesa finale e la pendenza era meno dura. Oltre una distesa di roccia liscia e nera, siamo arrivati al ghiacciaio Margherita, dove ho avuto il mio momento di crisi.

Dopo un'ora di ascesa lenta e straziante, in cui ogni passo era uno sforzo erculeo, ho accettato i consigli di Barratt e ho ammesso la sconfitta. Il suo gps diceva che eravamo a 4.913 metri: ne mancavano 196 alla vetta. Paluku, però, mi spronava a continuare. Ho pensato al fallimento, all'onta di dover dire ad amici e parenti che non ce l'avevo fatta, a dover convivere con la sconfitta per il resto dei miei giorni. Ho ingoiato un tubetto di gel energetico, ho fatto appello a quel che restava della mia determinazione e delle mie forze mentali e ho ripreso la scalata.

In qualche modo, mezz'ora dopo, abbiamo raggiunto la cima del ghiacciaio. Abbiamo superato una parete di ghiaccio arabescato ed ecco sopra di noi la vetta rocciosa e innevata, con un cartello che diceva "Margherita, il punto più alto dell'Uganda", non della Rdc, anche se in realtà lo è di entrambi i paesi. Niente vista mozzafiato, solo nuvole a 360 gradi. E non mi sentivo per niente euforico, ma sollevato. Ci siamo abbracciati, abbiamo scattato le foto e ci siamo rimessi subito in marcia perché il sole stava già calando. Ricordo poco della discesa: mi concentravo su ogni passo e mi forzavo ad andare avanti. Finalmente, al buio e sotto una fitta nevicata, siamo arrivati al Moraine, 14 ore dopo averlo lasciato. Troppo esausto per mangiare, mi sono raggomitolato nel sacco a pelo e mi sono addormentato.

Per Barratt è stata "un'avventura fantastica". Per quanto mi riguarda, rifarei la magica scalata fino al rifugio di Kiondo, forse fino al Moraine, ma non l'ascesa finale. La prossima volta lascerò la bellezza incantata di Margherita a uomini più giovani e più forti di me. ♦ *fas*

le due cime dello Stanley, con la punta della Margherita, la cima più alta, che faceva capolino da dietro. Presto sono sparite, ma questo assaggio mi ha riempito di stupore e inquietudine. Erano come sirene che ci attiravano, sfidandoci a proseguire. La notte, sotto un firmamento illuminato di stelle, abbiamo osservato un maestoso temporale che si abbatteva sulle pianure sotto di noi.

Il giorno dopo abbiamo alleggerito i bagagli, congedato metà dei portatori e aggirato l'ampia e ripida scarpata del Wasuameso. Dall'altra parte abbiamo attraversato un bosco fiabesco di senecioni giganti e una successione di laghi - Noir, Vert, Gris e Blanc - per ritrovarci in un paesaggio lunare

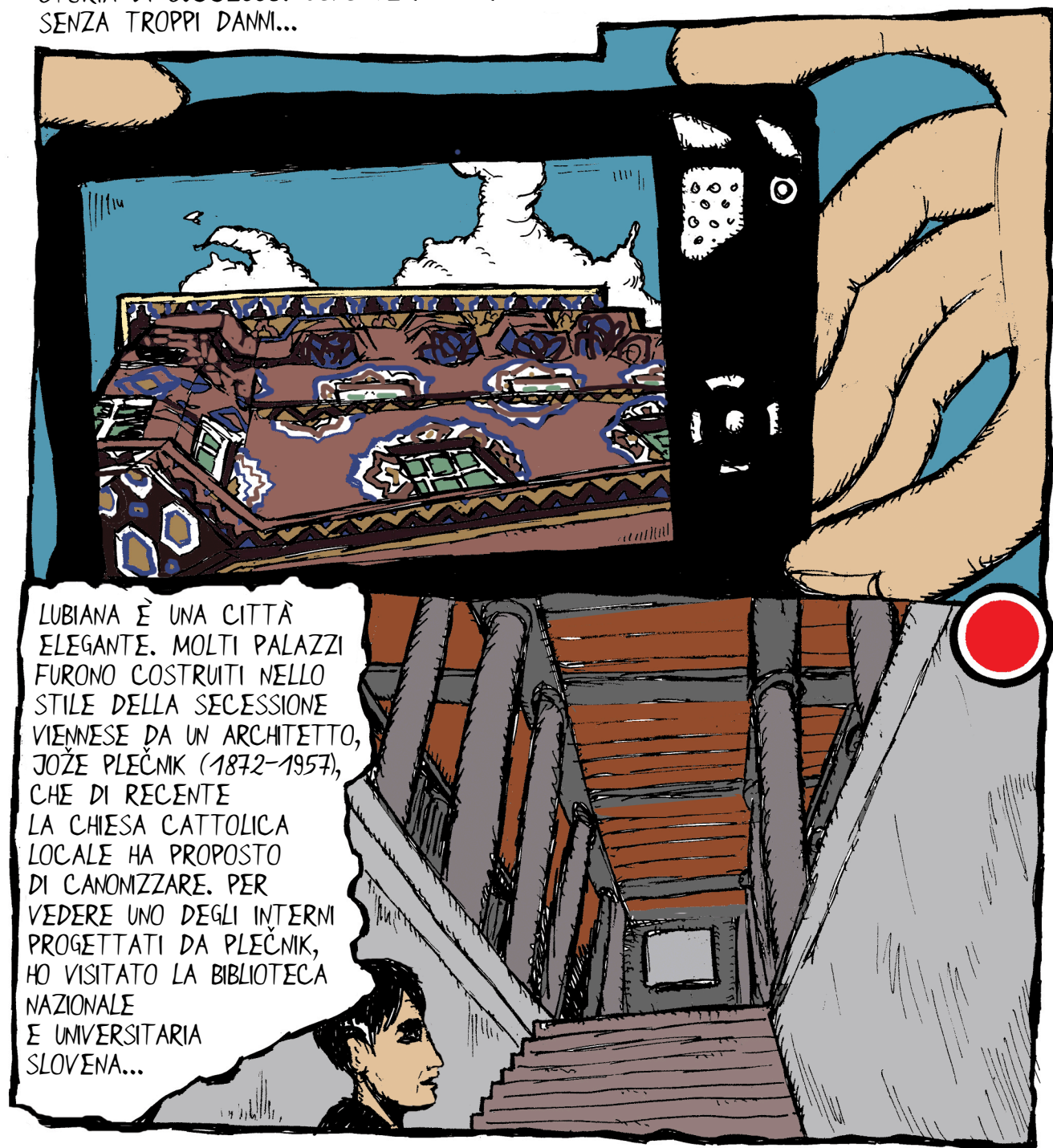
di rocce nere lasciate scoperte dal ghiacciaio che si sta ritirando. Nonostante i pochi visitatori, i Rwenzori sono vittime del riscaldamento globale causato dagli esseri umani: si prevede che entro il 2025 tutti i ghiacciai della catena si scioglieranno.

Alla fine abbiamo raggiunto l'ultimo rifugio, il Moraine, una specie di capanno con i nomi dei precedenti scalatori scarabocchiati sulle pareti. Già da un po' soffrivo di mal di montagna. Avevo un leggero mal di testa, lo stomaco chiuso e una forte insonnia. Ci siamo alzati alle 2,30 del mattino, abbiamo bevuto una tazza di tè e ci siamo infilati in silenzio le tute termiche, gli impermeabili, i caschi e le imbracature. Un'ora

Cartoline da Lubiana

ALEKSANDAR ZOGRAF.

SONO STATO A LUBIANA TANTE VOLTE, MA UN TEMPO NON C'ERANO TANTI TURISTI: È UNA COSA CHE NOTANO TUTTI... LA SLOVENIA È UN PICCOLO PAESE CON UNA STORIA DI SUCCESSO. SONO PERFINO RIUSCITI A SEPARARSI DALLA JUGOSLAVIA SENZA TROPPI DAMNI...



LUBIANA È UNA CITTÀ ELEGANTE. MOLTI PALAZZI FURONO COSTRUITI NELLO STILE DELLA SECESSIONE VIENNESE DA UN ARCHITETTO, JOŽE PLEČNIK (1872-1957), CHE DI RECENTE LA CHIESA CATTOLICA LOCALE HA PROPOSTO DI CANONIZZARE. PER VEDERE UNO DEGLI INTERNI PROGETTATI DA PLEČNIK, HO VISITATO LA BIBLIOTECA NAZIONALE E UNIVERSITARIA SLOVENA...

LA SLOVENIA ERA LA PIÙ OCCIDENTALE DELLE REPUBBLICHE JUGOSLAVE E APRÌ LA STRADA ALL'ADOZIONE DELLE TENDENZE OCCIDENTALI. QUANDO ERO A LUBIANA, DEI CARTELLI ANNUNCIABANO UN CONCERTO DEI PANKRTI CON GLEN MATLOCK, IL PRIMO BASSISTA DEI SEX PISTOLS, COME SPECIAL GUEST. I PANKRTI SI FORMARONO NEL 1977, AGLI ALBORI DEL PUNK. QUELLO ERA IL CONCERTO PER I 40 ANNI (!) DELLA LORO MUSICA... SUI MANIFESTI C'ERA SCRITTO "SIGNORI, NON MI FIDO DI VOI", UN RIFERIMENTO AL LORO SLOGAN ORIGINARIO "COMPAGNI, NON MI FIDO DI VOI".



LA SLOVENIA È ENTRATA NELLA CULTURA POP INTERNAZIONALE CON IL GRUPPO LAIBACH. MA CI SONO STATI ALTRI CONTRIBUTI IMPORTANTI E MENO CONTROVERSI. NEGLI ANNI OTTANTA TV KOPER-CAPODISTRIA, UN'EMITTENTE TELEVISIVA NATA PER LA MINORANZA ITALIANA IN SLOVENIA E CROAZIA, DIVENTÒ POPOLARE IN ALCUNE ZONE D'ITALIA. IL SUO SUCCESSO ERA DOVUTO ANCHE A UN PROGRAMMA DI VIDEO MUSICALI PRODOTTO DA DARIO DIVIACCHI, PRIMA DELL'EPOCA DI MTV... TRA I SUOI OSPITI C'ERA MIHA KRALJ, PIONIERE POCO CELEBRATO DELLA MUSICA ELETTRONICA AMBIENT JUGOSLAVA...

OGGI ALL'ESTERO S'INTERESSANO ALLA SLOVENIA PERCHÉ È IL PAESE D'ORIGINE DI MELANIA TRUMP... UNA BAND LOCALE LE HA DEDICATO UNA CANZONE IRRIVERENTE: "MELANIA HA UNA NUOVA CLIENTELA, GRAZIE A TRUMP È ENTRATA ALLA CASA BIANCA...". NEL SUO PAESE DI ORIGINE MELANIA È CONSIDERATA TROPPO AMERICANA, MENTRE NEGLI STATI UNITI ALCUNI LA GIUDICANO TROPPO DELL'EST EUROPA. SECONDO UN CONOSCENTE DI UN MIO AMICO AMERICANO MELANIA È UNA SPIA RUSSA!



Der Himmel auf Erden, di Reinhold Schünzel, 1927

DEUTSCHE KINEMATHEK

Ritorno a Weimar

Andreas Kilb, Frankfurter Allgemeine Zeitung, Germania

Il festival di Berlino dedica una retrospettiva a film tedeschi poco noti realizzati tra il 1918 e l'avvento del nazismo

Il cinema tedesco dell'epoca della repubblica di Weimar è un paradiso perduto e un continente ancora da scoprire. Quasi tutti hanno un'idea di cos'era il cinema nel periodo che va dalla fine della prima guerra mondiale fino all'affermazione del partito nazista, ma pochi lo conoscono a fondo. Tutti sappiamo chi era Fritz Lang e molti di noi hanno visto *Metropolis*. Ma chi era Werner Hochbaum? Cosa ha fatto Reinhold Schünzel prima di *Vittorio e Vittoria* e di *Anfitrione*, due tra i migliori film tedeschi realizzati subito dopo l'avvento del sonoro?

Oltre ai capolavori espressionisti come *Nosferatu* e *Il gabinetto del dottor Caligari*, non esisteva anche un genere popolare di film in costume? Molto di quello che all'epoca passò sul grande schermo è finito nel dimenticatoio, anche perché è arrivata fino a noi solo una piccola parte dei circa diecimila film, documentari e corti girati tra il 1918 e il 1933.

Monumenti da restaurare

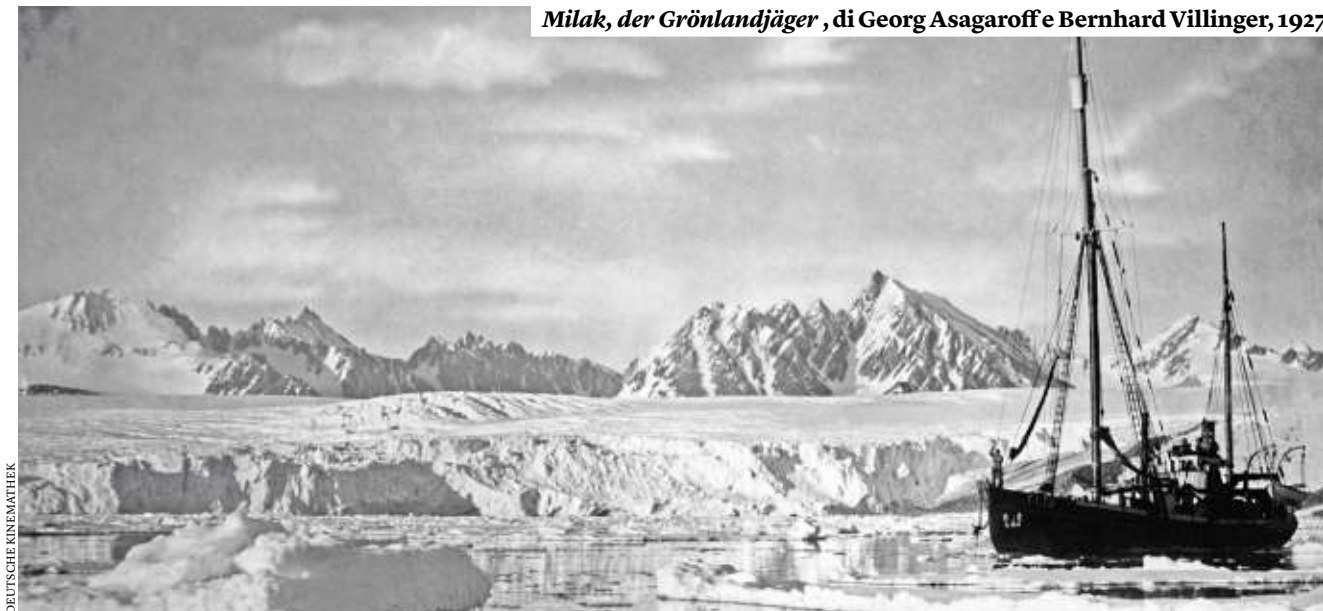
Anche i pochi film rimasti negli archivi sono spesso incompleti o danneggiati, conservati in delicatissime pellicole al nitrato d'argento che si deteriorano inesorabilmente quando non si riducono direttamente in cenere. Salvare questo patrimonio cinematografico è necessario: è la nostra coscienza collettiva in immagini. Ma si tratta di un processo lento e costoso che comporta una spesa paragonabile solo ai

grandi progetti di restauro dei monumenti di epoche lontane.

Un esempio di pellicola recuperata è *La vecchia legge* di Ewald André Dupont, realizzato nel 1923 e restaurata qualche anno fa dalla Deutsche Kinemathek. È stato appena ripubblicata in dvd, contemporaneamente alla sua proiezione al festival internazionale del cinema di Berlino, il 16 febbraio. Già più di trent'anni fa la Kinemathek aveva ricostruito la versione tedesca originale, ormai perduta, sulla base di quattro pellicole esportate negli Stati Uniti, in Svezia, in Francia e in Russia, ma senza il viraggio del colore che in genere si faceva con i film muti per rendere più stabili le immagini.

Nel frattempo sono rispuntate anche una copia in italiano, esportata all'estero, e una versione sonorizzata successivamente. E anche i documenti della censura che contenevano le didascalie complete dei film. Per la ricostruzione definitiva sono state digitalizzate tutte e sei le versioni. Il tono per il viraggio è stato ripreso dalle versioni americana e svedese, alcune scene sono state rimontate con l'aiuto delle didascalie. Il film così ricostruito, un piccolo miracolo dell'arte del restauro, è arrivato ai 132 minuti della versione originale.

Ma il recupero di *La vecchia legge* è importante anche per un altro motivo. Nella storia della mentalità della repubblica di Weimar, in cui l'antisemitismo è presente



DEUTSCHE KINEMATHEK

come un filo rosso, questo è particolarmente rappresentativo. Dupont racconta un episodio avvenuto nell'ottocento: Baruch Mayer, figlio di un rabbino di un ghetto galiziano, si trasferisce a Vienna dove diventa un acclamato attore del Burgtheater. Il successo di Baruch però non si deve solo al suo talento, ma anche alla protezione dell'arciduchessa Elisabetta, che è innamorata di lui. In occasione di un incontro notturno la donna rinuncia alla sua passione: così come Baruch deve rispettare la religione di suo padre, anche Elisabetta deve rispettare le convenzioni.

La mancata integrazione degli ebrei si rispecchia anche negli interpreti. L'attore Ernst Deutsch, che veste i panni di Baruch, come il regista Dupont era infatti di origine ebraica ed entrambi sarebbero emigrati a Hollywood in epoca nazista. L'arciduchessa invece è interpretata da Henny Porten, l'icona bionda del cinema di Weimar.

Non solo, pochi giorni dopo l'uscita del film, al culmine dell'inflazione, ci furono nuovi atti di violenza contro i "galiziani", gli ebrei dell'est immigrati a Berlino. La convivenza pacifica di ebrei e tedeschi rimase un sogno cinematografico.

Potenza della narrazione

Il film di Dupont è solo una delle molte riscoperte presentate nella retrospettiva della Berlinale. Non meno sorprendente è l'incontro con il lavoro di Werner Hoch-

baum, che nel 1929 con *Brüder* (Fratelli), la storia dello sciopero dei portuali di Amburgo, e nel 1933 con *Morgen beginnt das Leben* (Domani comincia la vita), cercò di far sopravvivere nei film sonori il linguaggio cinematografico dell'espressionismo.

C'è anche *Heimkehr* (Ritorno), un dramma sul ritorno dalla guerra del sottovalutato Joe May, che anticipò di quindici anni il triangolo amoroso di *Große Freiheit* nr. 7 di Helmut Käutner, anche senza la fisarmonica e il personaggio di Paloma, ma

Da sapere

Panoramica su un'epoca

◆ Il festival di Berlino, che si concluderà il 25 febbraio, ospita ogni anno una sezione retrospettiva che, a partire dall'edizione del 1977, è organizzata insieme alla Deutsche Kinemathek. Weimar cinema revisited comprende 28 pellicole tra film di finzione, documentari e cortometraggi realizzati tra il 1918 e il 1933, organizzati in tre aree tematiche: Exotik (esotico), Alltag (quotidiano) e Geschichte (storia). "La Berlinale in passato ha dedicato delle retrospettive a registi e grandi attori dell'epoca di Weimar", spiega Rainer Rother, curatore della sezione e direttore artistico della Deutsche Kinemathek. "Dopo aver esplorato filmografie di grandi artisti dell'epoca, stavolta cerchiamo di rivolgere lo sguardo anche a film più di nicchia". Che poi è un modo per approfondire la conoscenza di un periodo molto importante della storia tedesca.

con sentimenti più forti e profondi, e un lieto fine sul filo del rasoio.

Il film più bello della retrospettiva, *Der Himmel auf Erden* (Il paradiso in terra), realizzato nel 1927 da Reinhold Schünzel, racchiude in sé tutti i pregi del cinema dell'epoca di Weimar: creatività visiva, sottigliezza drammaturgica, stilizzazione scenica, virtuosismo attoriale. Nel film di Schünzel, il rappresentante di una commissione parlamentare, appena sposato, può ereditare un locale notturno di successo a patto che sia lui stesso a gestirlo ogni notte. È lo stesso Schünzel a interpretare il protagonista Traugott Bellmann, che vive la contraddizione tra guadagno e coscienza lasciando trapelare i sussulti del cuore del personaggio con indiscussa maestria. Nello snodo centrale della trama si traveste da donna per sfuggire al suocero infuriato. Ma così rischia di finire in guai peggiori, dato che il vecchio cerca di portarselo a letto. Fortunatamente arriva sul luogo la moglie di Bellmann a separarli.

"All'epoca il cinema aveva un'incredibile potenza narrativa", scrive Wim Wenders nel catalogo della rassegna Weimar cinema revisited. "Tutto è credibile, perché succede in quelle immagini. Sono convinto che il cinema muto ci possa insegnare di nuovo a leggere il volto umano, che è la più intensa esperienza cinematografica. Il silenzio che circonda questi volti è una benedizione". ◆ nv

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana **Sivan Kotler**.

A casa tutti bene

Di Gabriele Muccino.

Italia 2018, 105'



Non è facile parlare dell'ultimo film di Gabriele Muccino senza essere (gratuitamente) etichettati come ammiratori o detrattori di questo autore. Le tematiche familiari non aiutano: chiunque abbia una famiglia numerosa ha vissuto almeno una volta il caos emotivo descritto nel film. La notevole attenzione narrativa e il cast fanno perdonare alcune idiosincrasie mucchiniane, per esempio la rappresentazione delle donne che invariabilmente sono ansiose, nevrotiche o psicotiche. I componenti di questa famiglia, bloccati tutti insieme in una lussuosa villa, sembrano usciti dall'*Ultimo bacio*, anche se cresciuti e induriti. Ma il racconto segue la stessa linea e si basa su meccanismi vecchi di vent'anni. Una forzatura emotiva che non può sempre funzionare. Ma il punto debole di questa pellicola è anche la fortuna dei suoi spettatori. Un generale appiattimento permette di affrontare argomenti spinosi che in un contesto più autentico rischierebbero di essere troppo angosciosi e dolorosi. Questo continuo sfiorare per poi evitare, questo scoccare frecciate di verità che rimbalzano sulla superficie patinata, fa pensare alla convivenza forzata tra affetto e obbligo, tra disperazione e speranza. E funziona anche grazie a una messa in scena meravigliosamente dettagliata.

Dalla Norvegia

Ricostruzione di una strage

Il film *Utøya 22. juli* del norvegese Erik Poppe ha colpito il pubblico del festival di Berlino

Utøya 22. juli, presentato al festival di Berlino, ricostruisce in tempo reale il massacro compiuto da Anders Behring Breivik il 22 luglio del 2011. È un film che denuncia l'estremismo, ma anche un omaggio alle vittime di quella strage e ai suoi sopravvissuti. Ingrid Enderud, che all'epoca dei fatti aveva 17 anni, ha deciso di collaborare alla realizzazione del film di Erik Poppe. "Questa è un'opera importante perché riesce a mostrare a cosa può



Utøya 22. juli

spingere l'estremismo: odio nella sua forma più pura, di fronte al quale la società deve fare qualcosa. Ho deciso di collaborare al film perché racconta una storia di cui molti sopravvissuti come me non riescono a parlare". Per un'ora e mezza *Utøya 22. juli* ci mostra

la prospettiva dei giovani socialdemocratici norvegesi che partecipavano al campo estivo nell'isola del lago Tyrifjorden. Il film ricostruisce in tempo reale, e colpo per colpo, i 72 minuti in cui Breivik uccise 69 persone e ne ferì circa duecento. È stato realizzato sull'isola e l'azione è stata filmata in un'unica piano sequenza. Durante le riprese è stata dedicata una grande attenzione a non urtare la sensibilità di tutte le persone coinvolte, compresi gli abitanti dei dintorni. "Non volevamo aprire nuove ferite", ha detto il regista, "semmai contribuire a curare quelle esistenti". **The Guardian**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
THE DISASTER ARTIST	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●
BLACK PANTHER	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
CHIAMAMI COL TUO...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●
COCO	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
IL FILO NASCOSTO	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
LA FORMA...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
MAZE RUNNER	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●
L'ORA PIÙ BUIA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
THE POST	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
TRE MANIFESTI A...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo



Il filo nascosto

In uscita

Il filo nascosto

Di Paul Thomas Anderson.
Con Daniel Day-Lewis.
Stati Uniti, 2017, 130'

Il filo nascosto è la seconda collaborazione tra Paul Thomas Anderson e Daniel Day-Lewis, e potrebbe essere l'ultima interpretazione dell'attore. E come *Il petroliere* racconta la storia di un uomo difficile. Reynolds Woodcock è un grande sarto londinese a metà novecento, meticoloso ed esigente. Vive in una grande casa con la sorella e delle muse che puntualmente scarica quando non lo ispirano più. Ma la nuova musa, Alma (Vicky Krieps), è più di un manichino che parla: è un manichino che risponde. Anderson dirige il film con eleganza e fa salire la tensione con precisione hitchcockiana. Ma, come in altri suoi capolavori mancati, lascia andare colpevolmente alcune linee narrative. Nel 1997, in uno dei periodi sabbatici lontano dai set che si è concesso, Daniel Day-Lewis andò a imparare il mestiere del ciabattino dal leggendario artigiano fiorentino Stefano Bemer. Quale altro attore avrebbe potuto vantare questo elemento nel suo curriculum? **Christopher Orr, The Atlantic**

The disaster artist

Di e con James Franco.
Con Dave Franco, Seth Rogen.
Stati Uniti, 2017, 104'

In questa commedia sulla storia vera della produzione di *The room* (2003), diventato un film di culto per la sua bruttezza, il regista e interprete James Franco mostra una gioia perfida nel ritrarre l'enigmatico Tommy Wiseau, autore, produttore e interprete del film. *The disaster artist* è basato sulle memorie di Greg Sestero, amico e socio di Wiseau e coprotagonista di *The room*, interpretato da Dave Franco. Il punto di vista è sempre quello di Sestero, cioè quello di un giovane attore risucchiato nel vortice di generosità, vanità, inconsapevolezza e egocentrismo di Wiseau. Ma tutto il film non indaga e non approfondisce la personalità del suo enigmatico protagonista e rimane una superficiale, anche se divertente, serie di aneddoti. **Richard Brody, The New Yorker**

Omicidio al Cairo

Di Tarik Saleh. Con Fares Fares.
Svezia/Danimarca/Germania/
Francia, 2017, 111'

Anche se il titolo francese (*Le Caire confidentiel*) richiama *L.A. Confidential* e la trama

punta su un intrigo di corruzione tra polizia e politica, il primo film a cui si pensa vedendo *Omicidio al Cairo* è *Vertigine* di Otto Preminger. Nei primi minuti infatti osserviamo lo sbirro egiziano Nouredin (Fares Fares) che esamina il cadavere di una bellissima cantante. Il paragone con il classico di Preminger finisce lì, ma rimane chiara l'intenzione del regista svedese Tarik Saleh: riprendere e mescolare i canoni del noir per portarci dentro qualcosa di diverso, cioè la denuncia politica. L'idea dello sdoppiamento della realtà, dell'inversione totale dei valori (un classico del genere) pervade ogni scena del film, girato a Casablanca per motivi di censura. Niente di più adatto a sostenere fino all'ultima scena il pessimismo (politico) della pellicola.

Elisabeth Franck-Dumas, Libération

La vedova Winchester

Di Peter e Michael Spierig.
Con Helen Mirren. Australia/
Stati Uniti, 2018, 99'

La vedova Winchester è un inutile e poco spaventoso thriller soprannaturale con un'incredibile quantità di persone, pesantemente truccate e con oc-

chi spiritati che sbucano a ogni angolo per farci fare un salto sulla sedia (non per spaventarci) e poi scomparire facendoci ripiombare nella noia. Curiosa performance di Helen Mirren nei panni di Sarah Winchester, vedova dell'inventore del famoso fucile. Dopo la morte del marito ereditò un'enorme fortuna. Secondo lei erano soldi sporchi di sangue e li impiegò agguinando ossessivamente alla sua enorme casa californiana stanze e passaggi segreti per ospitare i fantasmi delle persone uccise dai fucili che portavano il nome del marito. Perché la signora Winchester era anche una medium. La storia è vista dalla prospettiva di un medico con gravi problemi personali (interpretato da Jason Clarke), invitato nella casa dagli amministratori della fortuna Winchester per controllare lo stato di salute mentale di Sarah. Per tutto il tempo Helen Mirren vaga per la magione con un'aria di cupa preoccupazione e guarda il mobilio con un'espressione sconcertata. Sembra chiedersi: "Che posto è questo? Cosa ci faccio qui? Un film? Siete sicuri? Non credo di essere stata pagata abbastanza per tutto questo". **Peter Bradshaw, The Guardian**



Omicidio al Cairo

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese *L'Express*.

Tiziano Scarpa
Il cipiglio del gufo

Einaudi, 176 pagine, 21 euro

●●●●●●●●●●

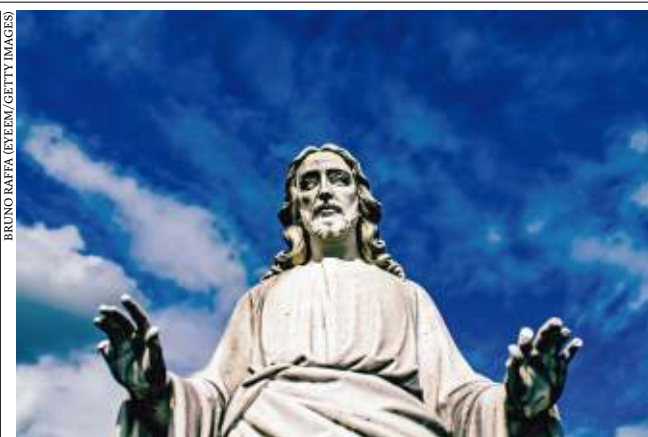
All'inizio dell'ultimo romanzo di Tiziano Scarpa ci si perde un po' tra il diario del telecronista Nerio Rossi, destinato a contenere le sue "care parole" che spariranno a causa di una malattia degenerativa, e le disavventure del professore di liceo Adriano Cazzavillan, che sogna di diventare uno scrittore di successo. Poi c'è anche il giovane Carletto Zen che ha "sete di baci romantici" ma riesce solo a piacere sessualmente alle donne. A poco a poco si capisce quanto questa sia stata una scelta dell'autore e quanto sia sensata. I tre personaggi, tutti veneziani proprio come Scarpa, incarnano tre stagioni critiche dell'esistenza umana: i settanta, i cinquanta e i trent'anni. Ognuno dei personaggi, a modo suo, si pone le stesse domande sul senso della vita e il suo nonsenso. Ed è soprattutto quest'ultimo che troviamo nelle frasi giocose di un romanzo ricco di situazioni e di riflessioni che provocano risate liberatorie. Certe divagazioni un po' inutili sono compensate da tante pagine straordinarie, come quelle dove il professor Cazzavillan per salvare il figlio adolescente (un'altra età critica), un *hikikomori*, non esita a entrare nel mondo dei videogiochi e degli avatar, che gli è totalmente estraneo. Un mondo spaventoso, ma forse meno crudele di quello reale.

Dal Regno Unito

L'aspetto di un profeta

La storica del cristianesimo
Joan E. Taylor s'interroga
sulle sembianze di Gesù

È difficile staccarsi dall'immagine di Cristo a cui siamo abituati. È comunque improbabile che Gesù di Nazareth fosse proprio come è stato dipinto dalle arti antiche e moderne. Sfruttando le sue conoscenze delle sacre scritture e della letteratura antica, della storia e dell'archeologia, Joan E. Taylor, insegnante e ricercatrice al King's college di Londra, nel suo libro *What did Jesus look like?* s'interroga sul reale aspetto di Gesù. Gli evangelisti non parlano molto all'aspetto esteriore del profeta, successivamente trasfigurato in chiave religiosa come sofferente, trionfante o semplicemente come figlio di Dio.



Taylor prova a compiere un percorso inverso, riportando Gesù alla dimensione terrena, sia nel fisico sia nel vestiario. Anche attraverso alcuni disegni, l'autrice si discosta da un'immagine cristiana che avrebbe fatto sembrare Gesù un po' troppo eccentrico agli

occhi dei suoi contemporanei. È in una raffigurazione di Mosè ritrovata nella sinagoga di Doura Europos, in Siria, che Taylor individua l'aspetto più plausibile di un ebreo della Palestina all'epoca della parabola di Cristo.

The Daily Telegraph

Il libro Goffredo Fofi

È arrivato uno straniero



Andreas Møster
Siamo vissuti qui dal
giorno in cui siamo nati
Il Saggiatore, 200 pagine,
21 euro

Opera prima di un giovane autore tedesco, non è un romanzo dei più semplici e si collega a una tradizione postespressionista dura e non conciliante, almeno all'apparenza. Ricorda qualche film del periodo d'oro del cinema tedesco, gli anni sessanta-settanta, l'ultimo periodo d'oro della storia del cinema, e non ha una visione

ottimista del genere umano (se qualcuno ce l'ha, legghiamolo). Racconta passando dall'oggettivo al soggettivo, dall'io al noi, una storia antica e che si ripete: uno straniero arriva in un paesino di montagna, dove deve controllare l'andamento di una cava ed è, come sempre, temuto o disprezzato, idealizzato o aggredito. È un gruppo di ragazze giovanissime a ciruirlo o proteggerlo e questo crea rivalità, non nei giovani maschi, che sembra non ci

siano, ma nei loro padri. La tragedia c'è, ma non provoca quel che ci si aspetta, e termina con la fuga in città di una delle ragazze. Møster non consola, è molto ambizioso, e forse più astuto e abile che sincero, ma sa che per farsi notare bisogna anche saper scrivere, e scrivere di cose forti, pesanti. Staremo a vedere come potrà crescere, e quanto sono sincere le sue ambizioni o la sua diversità. La traduzione, che non dev'essere stata facile, è dell'ottima Silvia Albesano. ♦

Il romanzo

Allegorie familiari

Ayòbámi Adébáyò

Resta con me

La nave di Teseo, 324 pagine,
18 euro



I due protagonisti dello straordinario romanzo d'esordio di Ayòbámi Adébáyò, una donna nigeriana di nome Yejide e suo marito Akin, rievocano le storie che ascoltavano da bambini, e che sperano di raccontare ai loro figli. Sono storie tradizionali di animali parlanti e pozioni magiche, con antiche morali: ma Yejide ne racconta delle versioni tutte sue, personali, trasformandole in allegorie che parlano della sua vita e di quella del suo paese. Proprio come queste fiabe, *Resta con me* ha una profonda risonanza emotiva, e uno sguardo che abbraccia un mondo molto vasto. È allo stesso tempo una parabola gotica sull'orgoglio e il tradimento, un ritratto commovente e molto attuale di un matrimonio, e un romanzo che esplora le trasformazioni della Nigeria, fra tradizione e modernità, vecchie definizioni di ruoli e nuove identità. Abbracciando vari decenni, dagli anni ottanta – periodo di violenti tumulti politici – fino al 2008, indaga la precarietà di ogni forma di stabilità e sicurezza, sia personale sia politica; il modo in cui gli eventi pubblici – elezioni, manifestazioni, colpi di stato – succedono proprio mentre le persone portano avanti le loro lotte private, la loro vita quotidiana; la maniera sottile in cui i sogni, gli ideali, perfino le storie d'amore sono modellate

TARATHA FIREMAN (GETTY IMAGES FOR BAILEYS)



dagli sviluppi, distanti eppure presenti, della cronaca nazionale. Adébáyò ha una formazione letteraria forte, sia contemporanea sia classica, e si sente. Ma *Resta con me* è un romanzo dal tono straordinariamente fresco, nuovo, grazie all'abilità dell'autrice di ricostruire complicati rapporti familiari con precisione e delicatezza e alla sua intima comprensione dei desideri, delle paure e delle illusioni dei suoi personaggi. Il romanzo ruota intorno a una serie di segreti che Akin ha tenuto nascosti a sua moglie, e alle terribili, imprevedibili conseguenze che questi segreti avranno sul loro matrimonio. Adébáyò sa raccontare una storia come pochi sanno fare. Con una grazia straordinaria, ma anche con vera e propria saggezza, parla di amore e perdita, e di possibilità di redenzione. Ha scritto un grande libro, magnetico, forte, commovente.

Michiko Kakutani,
The New York Times

Diana Darke

La mia casa a Damasco

Neri Pozza, 299 pagine,
19,50 euro



Nel 2005 la scrittrice di viaggi britannica Diana Darke comprò una casa di epoca ottomana nella città vecchia di Damasco. Un acquisto splendido, ma anche un grande spreco: dopo un restauro durato tre anni la casa sembrava ancora decrepita, “come se gli inquilini dei secoli passati se ne fossero appena andati”. Poi, ovviamente, cambiò tutto. La guerra civile spezzò l'idillio della città vecchia mentre le violenze infuriavano fuori dalle sue mura; il monte Qasioun, che si erge su Damasco nonché meta popolare per i picnic, diventò la base del regime di Assad per lanciare l'artiglieria e le armi chimiche sui quartieri sottostanti controllati dai ribelli. Il brutale inabissamento della Siria è al centro del nuovo libro potente e commovente di Diana Darke, metà memoriale e metà resoconto di viaggio, che mette elegantemente a confronto un sogno immobiliare con la violenza della realtà. Molte persone in Siria in anni recenti hanno subito sofferenze ben più grandi di quelle di Darke. Ma il suo racconto sensibile e saggio offre una visione rara delle poste in gioco del conflitto siriano, scritto da un'osservatrice che ha una profonda conoscenza della cultura e della lingua locale. Darke racconta una buona parte della sua storia a Damasco attraverso quelle frasi arabe che hanno un'importanza speciale per faccende terrene come le assicurazioni. Nessuno in Siria fa l'assicurazione sulla casa, perché è un tema delicato per l'islam. Come puoi assicurarti contro il volere divino? Piuttosto, le cose

sono lasciate al destino, o meglio *qadar wa qada*, alla decisione e al giudizio di Dio. È una frase che torna continuamente nel libro, e ogni volta se ne colgono meglio le implicazioni.

Frederick Deknatel,
New Republic

Jon McGregor

Bacino 13

Guanda, 328 pagine, 18,50 euro



Il punto di partenza del quarto romanzo di Jon McGregor è familiare a molti lettori (per fortuna soltanto attraverso i romanzi polizieschi, le serie tv o la lente voyeuristica delle cronache). In un villaggio anonimo nel Peak district, in Inghilterra, una ragazzina di 13 anni di nome Rebecca Shaw scompare da una casa di vacanze. La comunità setaccia le colline per ritrovarla. La storia è raccontata in tredici capitoli vivaci, che coprono ciascuno un anno dalla scomparsa di Rebecca. A poco a poco, con il passare degli anni, siamo immersi nella vita delle persone per cui Rebecca si è trasformata prima in un ricordo, poi in un mito. A cinque anni dalla sua scomparsa, la sua presenza in carne e ossa è stata sostituita da qualcos'altro: “Quando parlavano di Becky era difficile immaginarsi il suo viso. La foto sui giornali non era fedele, ma aveva sostituito l'immagine di lei che avevano conservato”. Chi si aspetta un giallo sarà deluso. La vita reale non è modellata dalla mano di un romanziere. Cosa significherebbe, in questo caso, una “soluzione”? Un conforto per i genitori? La soddisfazione di una cupa curiosità? *Bacino 13* è uno straordinario romanzo dove i fili della trama restano deliberatamente incompiuti.

Jon Day, Financial Times

Libri

Daniel Magariel
Uno di noi

Codice, 179 pagine, 14,50 euro



All'inizio del romanzo d'esordio di Daniel Magariel, il protagonista dodicenne è costretto dal padre a prendersi a pugni in faccia da solo per "dimostrare" che la madre lo picchia, così il padre può ottenere l'affidamento esclusivo dei due figli. Quando il ragazzino si mostra riluttante, il padre gli dice: "Pensavo che volessi venire con noi. Pensavo fossi uno dei ragazzi". Sentendo questo, il bambino si convince. I "ragazzi" lasciano il Kansas e partono per una nuova vita ad Albuquerque. Tra le tante ironie del romanzo c'è la sua parodia della mascolinità. Essere "uno dei ragazzi" significa unirsi a un complotto menzognero, farsi del male da soli e poi dare tutta la colpa a una donna. La mascolinità è una sorta di infantilismo impenitente, senza madri e mogli a criticare o a stabilire regole. Ma presto sco-

priamo che il padre è un misogino, un violentatore e un drogato. È anche un manipolatore compulsivo. Lusinga e minaccia i figli, li rende complici dei suoi crimini, li isola e li spinge a ripetere massime da setta religiosa come: "La famiglia è tutto ciò che abbiamo". Forse la parte più dolorosa di questo libro è la rappresentazione di come le vittime possono allearsi con il loro persecutore.

Sandra Newman,
The Guardian**Miguel Bonnefoy**
Zucchero nero

66thAnd2nd, 147 pagine, 16 euro



Rum e donne in abbondanza: e se fosse proprio questo il segreto del successo del giovane scrittore di origini venezuelane Miguel Bonnefoy? *Zucchero nero* ci regala un'avventura di pirati caraibici, tesori e leggende. Un forziere che ospita esotismi e fantasia, il meraviglioso e il folclore, i miraggi e il re-

alismo, senza dimenticare litri e litri di rum. Si comincia con un naufragio da antologia. Tre secoli più tardi incontriamo una famiglia che ha costruito la sua tenuta proprio sui luoghi della tragedia. Ezequiel e Candelaria hanno una figlia, Serena: capelli chiari e fascino da ribelle, che fanno sognare tutti gli uomini. Un giorno, sul ciglio della strada compare Severo Brancamonte. Intessendo peripezie picaresche, Bonnefoy crea un romanzo che fa venire voglia di partire alla ricerca di un baule pieno di monete d'oro, di cominciare a distillare alcol e d'incontrare le ragazze più belle del mondo. Ma dietro questo racconto l'autore descrive un paese contemporaneo alle prese con i suoi demoni. La canna da zucchero e la produzione di rum sono la trasposizione mitologica della corsa al petrolio venezuelano che rende gli uomini preda di un'ambizione folle.

Christine Ferniot,
L'Express

Australia

**Peter Carey****A long way from home**
Hamish Hamilton

Indagine sull'identità australiana attraverso la storia di una donna coinvolta in una brutale gara automobilistica negli anni cinquanta. Carey è nato nel 1943 a Bacchus Marsh, Victoria. Vive a New York.

Jane Harper**Force of nature**
Macmillan Australia

Cinque funzionarie di una società di Melbourne indagata per riciclaggio di denaro si perdono in montagna. Solo quattro torneranno indietro. Harper è nata nel Regno Unito, vive in Australia da quando aveva otto anni.

Richard Flanagan**First person***Local Knopf/Random House*

Un giovane scrittore senza un soldo, con una moglie incinta e una bambina da mantenere, accetta di fare il *ghostwriter* per un noto farabutto. Flanagan è nato in Tasmania nel 1961.

Judy Nunn**Sanctuary***William Heinemann Australia*

Nove rifugiati mediorientali sbarcano su un'arida isola al largo dell'Australia occidentale. Sono aiutati da un vecchio pescatore. Judy Nunn è nata a Perth nel 1945.

Maria Sepa*usalibri.blogspot.com*

Non fiction Giuliano Milani

Dante maestro di tutti

**Marco Grimaldi** Dante
nostro contemporaneoCastelvecchi, 5 euro; **Filippo La Porta** Il bene e gli altri
Bompiani, 12 euro

A quasi sette secoli dalla sua morte Dante sembra suscitare un interesse sempre più grande. Molti, come è sempre avvenuto, cercano di capire le ragioni che ci sono dietro alla scrittura della *Commedia* e delle altre opere, continuando a ragionare su versi che hanno avuto, letteralmente, migliaia di interpreti. Altri provano a chiedersi perché, in un mondo

completamente diverso rispetto a quello del trecento, Dante possa ancora essere, come egli stesso riteneva, una guida per i suoi lettori. Tra questi ultimi spiccano due libri che in modo molto diverso, invece di fare di Dante il campione di una religione stabilita, lo propongono come maestro di etica per tutti, autore di un breviario laico evidentemente attuale. Grimaldi, senza nascondere e anzi sottolineando analiticamente le differenze tra il contesto di Dante e il nostro, vede la chiave della fortuna della poe-

sia dantesca nel suo costruire un sistema morale che realizza un'esigenza profonda presente da sempre nella mente umana. La Porta, prendendosi maggiori libertà, usa la poesia di Dante, in particolare quella del *Purgatorio*, per proporre, sulla base di un frammento di Simone Weil ("È bene ciò che dà maggiore realtà agli esseri e alle cose, male ciò che gliela toglie"), un'etica fondata sulla capacità di fare esistere le cose che ci circondano (e, nel mondo, soprattutto gli altri) per come sono. ♦

Ragazzi

Ci pensa la mamma

Shinsuke Yoshitake

Non si toglie!

Salani, 32 pagine, 12 euro
Shinsuke Yoshitake, nato nel 1973, è un uomo dai mille talenti. Scrive, dipinge, fa il designer pubblicitario e ha una spiccata capacità di rendere straordinario tutto quello che ci succede ogni giorno. Il suo più grande successo *Ringo kamoshirenai* (Potrebbe essere una mela), che in Giappone ha vinto il Sankei children book award, è un libro molto amato da adulti e bambini. L'autore e illustratore giapponese ripete il miracolo con *Non si toglie!* che, prima ancora di avere un'edizione italiana, si era fatto notare alla fiera del libro per ragazzi di Bologna nel 2017. L'albo è di tenerezza e inventiva infinite. Yoshitake mette in primo piano una mamma di cui non si vede volutamente il volto e un bambino con una maglietta di un bel colore giallo sgargiante. Il dilemma è che la maglietta, come ci ricorda il titolo dell'albo, non viene via. Allora il bambino, che è un po' testardo, perché si è tutti testardi quando si cresce, non vuole arrendersi. Se la maglietta non si toglie, allora lui non se la toglierà, rimarrà incastrato tutta la vita e si adatterà a un mondo filtrato da una maglietta gialla. Naturalmente trovando soluzioni pratiche a tutti gli ostacoli. A interrompere le sue fantasticherie arriva però la mamma, che in un attimo risolve la situazione.

Igiaba Scego



Fumetti

Mosaico sociale

Yoshihiro Tatsumi

Città arida

Coconino press, 160 pagine, 17,50 euro

Yoshihiro Tatsumi - autore di manga scomparso nel 2015 e inventore del *gekiga*, il manga per adulti - è essenziale per capire il Giappone, anche nelle attuali derive, sempre più patologicamente intrise di infantilismo e consumismo, ibridate in un miscuglio particolarmente indigesto, al nazionalismo risorgente. Questo è il quarto titolo che Coconino press, nella collana Gekiga, dedica a un vero maestro (a cui va aggiunta l'ampia autobiografia *Una vita tra i margini*, Bao publishing). Una raccolta di racconti degli anni settanta che costruisce un mosaico di ritratti perfettamente cesellati sulla condizione umana in generale, con particolare attenzione alle donne, soprattutto

to le prostitute, ma senza retorica, ed esaminando vari aspetti. L'ossessione per l'obbedienza o per la virilità, l'ipocrisia, la perversione spinta dietro l'apparente rispetto delle convenzioni, sono gli elementi costitutivi di queste storie surreali e realistiche, dove la maschera di ciascuno è implacabilmente tolta da Tatsumi in un Giappone alla deriva morale perché privo di umanità, di cui i marginali sono la metafora perfetta. Storie rapsodiche, veloci, fulminanti, guizzanti nella narrazione come è guizzante il segno grafico, realmente bello dietro la sua sobrietà apparente, fatto d'infiniti e delicati movimenti, minimali quanto sapienti, perfetti per delineare il protagonista dell'ultimo racconto. Il più misterioso, il più marginale. **Francesco Boille**

Ricevuti

Porpora Marcasciano

L'aurora delle trans cattive

Alegre, 235 pagine, 15 euro
Quarant'anni di storia di visibilità e conquiste delle persone transessuali nel racconto di una protagonista del movimento.

Andrea Wulf

L'invenzione della natura

Luis, 516 pagine, 22 euro
I diari, i documenti personali, i viaggi di Alexander von Humboldt, a cui dobbiamo il concetto di natura e l'idea moderna di ambientalismo.

Adriano Sofri

Una variazione di Kafka

Sellerio, 224 pagine, 14 euro
L'itinerario tortuoso di una traduzione apparentemente sbagliata getta nuova luce sulla *Metamorfosi* di Kafka.

Laura Pariani

Di ferro e d'acciaio

Nne, 187 pagine, 14 euro
Una funzionaria di uno stato autoritario del futuro deve tenere d'occhio una donna cui hanno arrestato il figlio.

Salvatore La Porta

Less is more

Il Saggiatore, 176 pagine, 16 euro
L'arte di non avere niente, di non farsi intrappolare da oggetti e desideri materiali, è una pratica antica che può far riscoprire l'essenza della vita.

A cura di Giuliano

Battiston e Giulio Marcon

La sinistra che verrà

Minimum fax, 220 pagine, 16 euro
Una riflessione collettiva su temi fondamentali attraverso ventidue parole chiave che formano il lessico della nuova sinistra.

searching a new



33^e PIERRA MENTA
CONCORSO INTERNAZIONALE DI SCI ALPINE

LE MONTAGNE DI ARÈCHES-BEAUFORT (SAVOIE) SONO DAL 1986 LO SCENARIO DELLA PIERRA MENTA, LA GARA DI RIFERIMENTO PER L'ELITE MONDIALE DELLO SCIALPINISMO. UNA DURISSIMA MARATONA DI 4 GIORNI CHE FA PARTE DEL CIRCUITO GRANDE COURSE.

WWW.MONTURA.IT



way



Un passaggio in alta quota degli atleti del Centro Sportivo Esercito, dominatori dell'edizione 2017 in campo maschile.

UNICO E SPETTACOLARE IL PASSAGGIO FINALE IN CIMA AL GRAND MONT, TRA
ALIDI MIGLIAIA DI APPASSIONATI.

ARECHES-BEAUFORT (FRANCIA) 14-17 MARZO 2018

PIERRA MENTA
ARECHES-BEAUFORT

www.pierramenta.com

 **MONTURA®** SOSTIENE

Musica

Dal vivo

Mi Ami Ora

Ghemon, Rkomi, Coma Cose, Belize, Ensi
Milano, 24 febbraio
miamifestival.it/miamiora2018

Brunori sas

Pescara, 24 febbraio
brunorisas.it
Napoli, 26 febbraio
teatroaugusteo.it
Genova, 28 febbraio
politeamagenovese.it

Liam Gallagher

Milano, 26 febbraio
fabriquemilano.it
Padova, 27 febbraio
granteatrogeox.com

Ghostpoet

Roma, 27 febbraio
quirinetta.com
Milano, 28 febbraio
circolomagnolia.it

Ennio Morricone

Firenze, 2 marzo
mandelaforum.it

Generic Animal

Brescia, 2 marzo
latteriamolloy.it
Legnano (Mi), 3 marzo
circolone.it

Wrangonyou

Ravenna, 3 marzo
bransonproduzioni.com



Ghostpoet

Dall'Etiopia

Il funk torna alla luce

Un musicista etiope fa il suo esordio discografico dopo quarant'anni

Negli anni settanta Ayalew Mesfin, insieme alla Black Lion Band, era una star del funk etiope e si esibiva nei più importanti club del paese. Nel gennaio 2018 Mesfin, a quarant'anni di distanza, è riuscito finalmente a pubblicare il primo disco. Insieme al suo gruppo, del quale faceva parte anche l'italiano Giovanni Vincenzo, suonava un funk influenzato dalla tradizione etiope ma anche da quella afroamericana. La musica etiope degli anni sessanta e settanta, a partire dal



Ayalew Mesfin

jazz di Mulatu Astatke, è apprezzata da molti anni in occidente: è stata campionata da artisti hip hop e inclusa in colonne sonore cinematografiche. Mesfin finì in carcere durante il regime comunista Derg, perché la sua musica era considerata sovversiva, e fu liberato solo dopo che accettò di non cantare più. "Ho

continuato a fare musica di nascosto, in realtà, anche se mi spiavano", racconta Mesfin. Anche se la sua carriera fu interrotta bruscamente, Mesfin tenne da parte tutte le registrazioni che faceva e se le portò negli Stati Uniti, dove si trasferì negli anni successivi e smise di fare il musicista. Di recente ha accettato l'offerta dell'etichetta Now Again, che l'ha convinto a pubblicare un disco con undici brani del suo vecchio repertorio. L'album s'intitola *Hasabe*, una parola che si potrebbe tradurre come "le mie preoccupazioni".

Abel Shifferaw,
OkayAfrica

Playlist Pier Andrea Canei

Mali maschili



1 A67 *Il male minore (feat. Caparezza)*

Ogni tanto la canzone giusta spunta al momento giusto, e sembra il caso del pezzo con cui la band di Scampia torna dopo sei anni: in mezzo a una campagna elettorale percepita come la più avvilente di sempre, e in cui a molti pare evidente che ci sia un solo partito vagamente votabile (si legga, in proposito, un articolo del Post: *Guardiamoci negli occhi*, di Francesco Costa). La band di Daniele Sanzone (il cantante che nel video del pezzo si fa bombardare da ogni cosa) ha sfornato una *Canzone popolare* per tempi mesti.

2 Eminem *River (feat. Ed Sheeran)*

"You need to take responsibility for your own fucking actions": ecco una frase da tatuarsi sull'avambraccio. Nel video di questa canzone è da prendersi anche molto alla lettera. Il tema è drammatico (c'è di mezzo una gravidanza non pianificata) ma la massima ha una sua universalità. Eminem è il Pavarotti del livore, nessuno come lui domina la metrica della rabbia trattenuta, e la sua capacità oratoria da ruggito trattenuto si amalgama bene con i vocalizzi da ragazzo sensibile di Ed Sheeran. Un combinato disposto di bastone e carota.

3 SYML *Where's my love*

Poi sbuca la canzone che mette pace, che ti fa pensare che esiste ancora dolcezza nel mondo. E non è nemmeno sdolcinata, solo dolce. È un'oasi acustica, in origine data in pasto ai seguaci del programma di Mtv *Teen wolf*, poi slegata, rielaborata, inclusa nei due ep ora radunati in un unico album (*The hurt EPs*). Forse c'è qualcosa di insopportabile ormai nell'idea del maschio bianco che soffre, ma lo statunitense Brian Fennell (che si cela dietro quello pseudonimo semplicistico) domina i toni e semitoni della malinconia come un campione del rodeo.

Album

Ezra Furman

Transangelic exodus

Bella Union



Secondo il suo autore, il cantautore statunitense Ezra Furman, questo disco è “una combinazione di finzione e ricordi in parte veri, un viaggio paranoico, la saga di un queer fuorilegge”. Nelle tredici canzoni di *Transangelic exodus*, che racchiudono schegge di Beck, Velvet Underground, rock’n’roll degli anni cinquanta, Vampire Weekend, punk newyorchese e Kendrick Lamar, Furman racconta cosa significa per una persona “non conformista dal punto del genere” vivere in una società autoritaria e diffidente. Canzoni molto belle come *Compulsive liar* e *Maraschino-red dress* \$8.99 at Goodwill, che parlano del coming out, affiancano canzoni come *Driving down to L.A.* e *I lost my innocence*, che si concentrano su fede, sessualità e su quella che Furman definisce “la paura della presa del potere fascista”. Il risultato finale è una raccolta di argomenti seri discussi con stili musicali fragili, coraggiosi e potenti.

Tony Clayton-Lea,
The Irish Times

Cozz

Effectuated

Dreamville



Negli ultimi anni la casa discografica di J. Cole, la Dreamville Records, ha messo insieme una lista impressionante di talenti dell’hip hop. Cozz, il musicista più giovane dell’etichetta, aveva già fatto vedere ottime cose nel debutto del 2014. *Effectuated* si apre con *Questions*, un brano nel quale Cozz canta: “Il rap ha bisogno di un



Ezra Furman

salvatore e io penso di poterlo salvare”. Il rapper ha ottime capacità narrative e i passi avanti che ha fatto dal punto di vista melodico, come nella jazzata *Badu*, compensano altri momenti più ripetitivi. *Effectuated* però ha un problema con i ritornelli cantati, che non riescono in alcun modo a migliorare le canzoni in cui sono presenti. Ne sono un esempio *Freaky 45* e *VanNess*, il cui ritornello sembra fuori posto. Cozz è un ottimo paroliere, non dovrebbe attingere ai luoghi comuni dell’rnb solo perché oggi va di moda.

Marcus Blackwell,
Hip Hop Dx

U.S. Girls

In a poem unlimited

4AD



Nel suo sesto album la cantante art pop Meg Remy (in arte U.S. Girls) è in uno stato d’animo un po’ turbato. Sarà Trump, sarà Weinstein, sarà la tempesta di hashtag del #MeToo ma è ancora più incalzata che nel 2015, quando aveva lavorato al suo album precedente, *Half free*. Questa volta ai campionamenti ha preferito una band dal vivo e ha abbandonato il suono delle Ronettes per quello edonistico della disco e della vita notturna degli anni settanta. Si crea un contrasto dinamico tra femminili-

tà estrema e testi che parlano di violenza, potere e rabbia. In *Velvet for sale*, per esempio, la voce di Remy è soffice come il petalo di un fiore, circondata da sospiri alla Donna Summer e dall’inconfondibile wah wah delle colonne sonore dei film di genere anni settanta. Eppure Remy ha in mente il sangue. “È tutta finzione”, canta dolcemente, “ma non dimenticarti la vendetta”.

Madison Desier, Paste

Franz Ferdinand

Always ascending

Domino



I Franz Ferdinand hanno perso il chitarrista Nick McCarthy, che ha lasciato il gruppo per motivi familiari, forse solo temporaneamente. Ma il suo ruolo era così importante che per sostituirlo sono arrivati in due: il chitarrista dei 1990s Dino Bardot e il polistrumentista Julian Corrie. La band di



Franz Ferdinand

Glasgow però si è limitata a un ritocco più che a una svolta. Il suo quinto album è la riaffermazione di un pop da accademia delle belle arti. Pezzi come la title track rimangono fedeli al funk caledoniano che fa dei Franz Ferdinand una delle poche band superstiti della rinascita punk funk dei primi anni duemila. La voce pungente del cantante Alex Kapranos è sempre al centro del progetto, che parli di giornalismo (*Lois Lane*), di sanità pubblica britannica (*Huck and Jim*) o di anime gemelle (*Finally*). Tra le novità c’è l’inclinazione disco di *Feel the love go*, con l’irruzione di un assolo di sax in stile anni ottanta.

Kitty Empire, The Observer

Steven Isserlis

Prokofiev e Šostakovič: concerti per violoncello

Steven Isserlis, violoncello; Orchestra della radio di Francoforte, direttore: Paavo Järvi
Hyperion



Il concerto per violoncello op. 58 di Prokofiev, composto negli anni trenta, è un lavoro fondamentale, ma per una lunga serie di ragioni non è mai stato molto eseguito. Questo disco, di conseguenza, è un’introduzione perfetta a una grande composizione. È un lavoro straordinariamente difficile da suonare, ma dopo qualche ascolto il suo valore diventa evidente. Steven Isserlis ne è chiaramente innamorato, e ci dà un’esecuzione di concentrazione assoluta e dall’intensità emotiva costante. Paavo Järvi e l’orchestra della radio di Francoforte offrono un accompagnamento perfetto. Lo stesso si può dire del concerto di Šostakovič. Un disco essenziale per gli ascoltatori attenti.

David Hurwitz,
ClassicsToday

IL COMMISSARIO MONTALBANO

Ti cattura sempre

Opera composta da 32 uscite. Prezzo di ogni uscita 9,90 € in più, oltre al prezzo del quotidiano.



LA COLLEZIONE COMPLETA CON I DUE NUOVISSIMI EPISODI

Con "La giostra degli scambi" e "Amore", in esclusiva assoluta, torna il Commissario più amato d'Italia. Non perdetevi la collana completa con tutti i casi, dal primo all'ultimo, risolti come sempre a modo suo.

LUCA ZINGARETTI IN "IL COMMISSARIO MONTALBANO" DALLE OPERE DI ANDREA CAMILLERI, REGIA DI ALBERTO SIRONI

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali

Dal 27 FEBBRAIO il 1° DVD LA GIOSTRA DEGLI SCAMBI

la Repubblica LA STAMPA IL SECOLO XIX

Arte

Fili di vita

Sheila Hicks, *Centre Pompidou, Parigi, fino al 30 aprile*

Una nonna, un hobby da casalinga: è difficile non pensare a questo quando si parla di arte tessile. Da oltre mezzo secolo, però, la tessitura attrae gli artisti e s'insinua nelle collezioni. Dietro la falsa innocenza del tessuto si nasconde una piccola rivoluzione contro il patriarcato e l'imperialismo. Sheila Hicks ne ha fatto la sua grande impresa guidando il movimento di emancipazione dalla sfera privata e opponendosi ai lavori morbidi, duttili e infiniti. Corde selvagge, *dreadlock* multicolori, rampicanti dal pavimento al soffitto, cuscini imbottiti, strisce di colore, reti tessute, piccoli pezzi di stoffa ricamati. Riflettono la luce e a volte contengono una piuma, una conchiglia, piccoli pezzi di legno. Nessuno come Hicks è riuscito a nobilitare il tessuto ampliando la diversità di tecniche tessili e di ricamo.

Les Inrockuptibles

Oddvar Daren

Kunsthall Trondheim, fino al 6 aprile

Se l'arte possa essere un'azione, non un oggetto né un'idea, ma semplicemente l'atto di osservare e riconoscere, è l'interrogativo da cui parte Oddvar Daren. Il fuoco della mostra *Local land* si concentra sulle intersezioni tra land art, performance e installazione, in cui l'artista evidenzia situazioni già in atto, per isolare un momento in un processo continuo. Quando nell'opera si aggiunge il suo corpo è solo per rendere visibile ciò che altrimenti non lo sarebbe. Se affonda nella neve, la profondità diventa visibile. E di queste azioni restano solo documenti fotografici.

e-flux

Nobuyoshi Araki, *Sentimental journey, 1971, 2017.*



PER GENTILE CONCESSIONE DI TAKA ISHII GALLERY, TOKYO

Stati Uniti

Una linea sottile

Nobuyoshi Araki

Museum of Sex, New York, fino al 31 agosto

Nobuyoshi Araki, uno degli artisti più discussi della fotografia giapponese, per mezzo secolo ha spostato il confine del decoro fino a farlo cedere e superarlo. Era inevitabile che il museo del sesso di New York dedicasse una mostra a un artista che ha passato la vita a monitorare il complesso rapporto che la sua nazione ha con la sessualità e la sua censura. L'ossessione di Araki per la ricerca di immagini erotiche che esistono da qual-

che parte tra il pubblico e il privato, il reale e l'immaginato, nell'era post-Weinstein potrebbe essere archiviata come l'ennesimo sguardo maschile sul corpo femminile, l'ennesima rappresentazione della donna come oggetto da desiderare e ottenere, catturando questo abuso di potere sulla pellicola. Ma la cosa veramente interessante di Araki è che la sottile linea di demarcazione tra narrativa e finzione non è mai chiara. Ripercorrendo il periodo Edo (1603-1867), che si è trasformato nella cultura contemporanea giapponese

tokyocentrica, si coglie la relazione unica tra sesso e sessualità, dove rispetto e rispettabilità in città erano la valuta chiave, una garanzia per un'esistenza ordinata e conservatrice proprio perché lungo il fiume c'era il quartiere galleggiante del piacere. Qui soldati, mercanti, monaci potevano abbandonarsi a ogni tipo di piacere carnale. E qui si è formato Araki negli anni ottanta, collezionando reportage provocatori e guadagnandosi anche il rispetto dalla malavita locale.

Dazed and Confused

Sogni americani

Nick Hornby



LIBRI LETTI

Larry McMurtry
Lonesome dove

Olivia Laing
The trip to echo spring: on writers and drinking

Charlie Louvin con Benjamin Whitmer

Satan is real: the ballad of the Louvin brothers

Glenn Frankel
High noon: the Hollywood blacklist and the making of an american classic

LIBRI COMPRATI
Andrew Sean Greer
Less

Bel Kaufman
Up the down staircase

Claire Tomalin
A life of my own

Ann-Marie MacDonald
Chiedi perdono

NICK HORNBY

è uno scrittore britannico. Il suo ultimo libro è *Funny girl* (Guanda 2017). Questa rubrica esce su *The Believer* con il titolo *Stuff I've been reading*.

Allora, da dove cominciamo? Dal bellissimo libro di Olivia Laing su scrittori e sbronze, *The trip to echo spring*? Oppure dall'erudito e spaventoso *High noon* di Glenn Frankel, sulla controversa realizzazione di *Mezzogiorno di fuoco* in un periodo particolarmente difficile della storia culturale e politica degli Stati Uniti? Da *Satan is real*, la sorprendente storia della vita di Charlie Louvin nel mondo della musica country? O da *Lonesome dove*, il romanzo di 937 pagine di Larry McMurtry su bestiame, cowboy, indiani, prostitute, pistole, vita, morte, west e svariati altri frammenti di Stati Uniti, oltre più o meno a tutto quello che vi può passare per la mente, tranne la Brexit e l'iPhone?

Non c'è gara, davvero. Mi è piaciuto tutto quello che ho letto questo mese, ma l'immensità di *Lonesome dove* ha demolito ogni ostacolo sul suo cammino, comprese, nel mio caso, non una ma ben due vacanze con la famiglia. Speriamo sempre che un romanzo ci trasporti da qualche altra parte. Anche se il mondo descritto è in fondo alla strada dove abitiamo, rimane comunque un mondo popolato dall'immaginazione del romanziere, con una geografia definita da chi ha un punto di osservazione diverso dal nostro. Ovviamente non so come uno statunitense potrebbe percepire l'affascinante epopea di McMurtry: forse se vivi a New York, a Los Angeles o in un sobborgo di Cleveland, circondato da Starbucks e cemento, probabilmente quel mondo non ti sembra molto diverso. Io sono un inglese che ha cominciato il viaggio in Texas di questo romanzo sdraiato ai bordi di una piscina in Francia, e quando il libro è arrivato in Montana ero seduto in riva a un laghetto nel Dorset (in realtà era un'altra piscina, per quanto progettata per somigliare a un laghetto, ma per svariate ragioni non mi andava di ripetere la parola piscina). E l'unica cosa che posso dire è che sono stato trasportato da qualche altra parte in maniera così coinvolgente che se avessi dovuto sparare a un paio di bambini per avere il mio pranzo lo avrei fatto, senza pensarci un attimo. Ora dopo ora, senza soluzione di continuità, sono stato condotto in luoghi ai quali non avevo mai davvero pensato, se non forse da bambino, e mi ci sono perso.

Lonesome dove è la storia di una transumanza, e se siete già pronti a esclamare: "No! Non ho nessuna voglia di leggere di una transumanza. Voglio leggere di

sesso e tradimenti nei campus negli anni settanta", vi raccomando di rivedere la vostra posizione, perché la prima cosa da dire su *Lonesome dove* è che è un continuo succedersi di eventi narrativi incredibili. Gente che viene uccisa dai serpenti. Tempeste di sabbia. Cattivi che sparano alle persone poi le impiccano e poi le bruciano, quasi sempre per il gusto di farlo. È un bello shock al sistema nervoso, se la vostra dieta letteraria abituale è fatta di quel genere di romanzi in cui il narratore impiega trent'anni a pensare a qualcosa di enigmatico che gli

Mi è piaciuto tutto quello che ho letto questo mese, ma *Lonesome dove* ha demolito ogni ostacolo sul suo cammino, comprese ben due vacanze con la famiglia

è successo nell'adolescenza. Anch'io leggo libri simili, e mentre mi godevo *Lonesome dove* ho trascorso metà del tempo domandandomi se nella fiction sia lecito scrivere di serpenti e smembramenti. Non è troppo facile descrivere un paesaggio e un tempo in cui non solo accadono cose tremende, ma accadono in continuazione? Il vero mestiere di noi romanzieri contemporanei non consiste forse nella capacità di continuare a parlare per cinquanta pagine di interni, non solo nel senso di carta da parati e mobilio, ma anche di psiche e stati d'animo?

Il prezzo da pagare per questo imbroglio dovrebbe essere, sicuramente, la perdita di quegli elementi propri della buona narrativa letteraria di genere riflessivo: caratterizzazione, abili cambiamenti di tono, profondità, cuore, umorismo, empatia, dolore. Invece, inspiegabilmente, ci sono tutti. Mi spiace informarvi che i protagonisti sono indimenticabili, che *Lonesome dove* è divertente quanto basta, e che fermerà e spezzerà il vostro cuore. D'accordo, McMurtry non è Henry James. Ma le frasi di James sarebbero state utili lungo il viaggio quanto una macchina per fare il gelato, e in ogni caso le frasi di McMurtry sono costruite bene. E alcuni dei personaggi minori sono dickensiani, un aggettivo inevitabile quando si descrive un romanzo ricco, brulicante di vita e ambizioso come questo. Deets e July Johnson, Lori ed Elmira, Frog Lip e Blue Duck, Jake Spoon e Dish Boggett... Ci sono decine di personaggi in questo libro, tutti tratteggiati con cura, la maggior parte complicati, tutti con esistenze difficili, traumatizzati dalle vite che hanno dovuto vivere. La narrazione non procede in linea retta, anche se una linea retta andrebbe bene per tracciare la direzione che prende la maggior parte dei protagonisti. Ci sono trame secondarie, personaggi rimossi e sistemati altrove lungo il tragitto, sconvolti e brutalizzati dalle proprie esperienze nel corso del viaggio. E



Storie vere

Il sito Thrillist ha pubblicato una classifica di tutti gli stati degli Stati Uniti d'America. Il Michigan si è piazzato al primo posto, la Florida all'ultimo. Il Miami Herald ha dedicato un commento al mortificante risultato: "Tra gli elementi presi in considerazione per la classifica ci sono i contributi di uno stato alla vita della nazione, come invenzioni, cibo, persone famose che producano qualcosa e bellezza fisica. Noi tra le persone famose potevamo vantare addirittura il rapper Pitbull, ma siamo finiti cinquantissimi lo stesso". "Quando si compilano liste come questa viene sempre la tentazione di stupire il lettore con qualche sorpresa", spiega Thrillist. "Ma il curriculum delle bruttezze della Florida è così sbalorditivamente compatto che il risultato era davvero inevitabile".

ci sono molte morti, naturalmente, tutte violente, alcune in modo sorprendente. Non sono casuali, nel senso che seguono un ritmo, e quella più triste è riservata per il finale (se avete intenzione di leggere il libro, non commettete il mio errore, non cercate online una mappa del tragitto. La prima cosa che ho visto è stato il luogo della tomba di... Be', non importa di chi era la tomba. Ma sapere che quel personaggio era morto è stato devastante per molte ragioni: ero sopraffatto dal dolore, perché lo adoravo, ed ero estremamente turbato all'idea di dover tifare per lui per centinaia di pagine con la consapevolezza che il mio sostegno si sarebbe dimostrato vano).

Lonesome dove è un grande romanzo americano, eppure si fatica a venderlo, specie alle donne inglesi. Ci sono personaggi femminili in questo libro, ritratti con amore ed empatia, ma queste donne sono quasi tutte prostitute o mogli, spesso entrambe le cose, con la prima vocazione che precede la seconda. Una di loro viene stuprata ripetutamente dopo essere stata rapita, e l'esperienza la rende quasi muta. McMurtry racconta del suo recupero lento e doloroso con sobrietà ed equilibrio. Semplicemente non approfondisce mai molto. Se questo può in qualche modo consolarvi, la descrizione dei personaggi maschili è altrettanto scarna.

Parte della resistenza che incontro con questo romanzo dipende dal fatto che *Lonesome dove* è un libro di cowboy: John Wayne, Roy Rogers, Bonanza, i b-movie e le serie degli anni trenta - tutti in competizione, per dire, con Louis Armstrong o Buster Keaton come autorevoli pilastri della cultura pop statunitense degli inizi - non aiutano la mia causa. I bambini non fanno più finta di essere dei cowboy, non dalle mie parti. Ma McMurtry esordisce con una citazione da *Study out the land* di T. K. Whipple: "Tutta l'America si trova in fondo a una strada selvaggia, e il nostro passato non è morto ma vive ancora in noi. I nostri avi avevano la civiltà dentro; fuori, la natura selvaggia. Noi viviamo nella civiltà che loro hanno creato, ma in cuor nostro quel mondo selvaggio esiste ancora. Viviamo ciò che loro sognarono, e ciò che loro vissero noi lo sogniamo". Quale momento migliore per leggere questo libro magnifico, se non oggi, mentre l'America si ritrova ancora una volta a decidere cosa vuole sognare e cosa vuole vivere?

In uno di quei momenti di lettura magici che capita di vivere, ho viaggiato con Augustus McCrae e W.F. Call dal Texas al Montana, ho chiuso *Lonesome dove* con il cuore pieno e pesante, ho aperto *High noon*, e ho letto la prima frase del primo capitolo: "Nel 1914, quando Frank Cooper aveva tredici anni, suo padre lo portò al campidoglio di Helena, capitale del Montana, a vedere un nuovo fantastico murale realizzato da Charles M. Russell, uno dei grandi artisti-creatori di miti del vecchio west". Quante probabilità ci sono di passare da un libro che ha in copertina un uomo con un cappello da cowboy a un altro che ha in copertina un uomo con un cappello da cowboy? Decisamente poche, suppongo. Ma è andata così! Inquietante, no? *High noon: the Hollywood blacklist and the making of an american classic* sembra al tempo stesso attuale e pittoresco: pittoresco per-

ché quali che siano le nostre preoccupazioni al momento, il comunismo non ci tiene più svegli la notte; attuale perché allora, come oggi, il clima politico era incattivito, paranoico e profondamente divisivo.

I tre personaggi principali nel saggio di Frankel sono Frank (in seguito Gary) Cooper, che si cambiò il nome con quello della città dell'Indiana dov'era nata la sua agente; Carl Foreman, lo sceneggiatore del film; e Stanley Kramer, il produttore. Dei tre, quello che soffrì di più a causa della lista nera fu Foreman, costretto a trasferirsi a lavorare nel Regno Unito mentre *Mezzogiorno di fuoco* era ancora in fase di produzione e di fatto non rientrò mai da quell'esilio forzato. È suggestivo il fatto che dopo avere scritto una delle pietre miliari della cinematografia statunitense, Foreman abbia contribuito anche alla realizzazione di alcuni film iconici di quella britannica. Fu sceneggiatore, senza essere accreditato, del *Ponte sul fiume Kwai*, l'amatissimo racconto epico di David Lean, ma alla fine il suo nome venne inserito nei titoli e vinse un Oscar, postumo (originariamente l'Oscar venne assegnato all'autore del libro da cui è tratto il film, il francese Pierre Boulle, che oltre a non avere scritto la sceneggiatura, non parlava neanche inglese) (ah! L'altro grande romanzo di Boulle era - rullo di tamburi - *Il pianeta delle scimmie*) (mi spiace per tutte queste parentesi, ma quando si parla di libri come questo, pieno di curiosità deliziose ma tematicamente scollegate, finiscono per essere inevitabili). Sembra normale che *Mezzogiorno di fuoco* sia pieno di eroi e cattivi. John Wayne, l'uomo che si rifiutò di combattere i nazisti, fu decisivo nella cacciata di Foreman da Hollywood; Stanley Kramer, amico e socio d'affari di Foreman, non gli parlò più dopo che per evitare di fare nomi si era appellato al quinto emendamento davanti alla commissione per le attività antiamericane. Gary Cooper, repubblicano convinto e marito alquanto imperfetto ma persona gentile, fu abbastanza umano e tentò di aiutare Foreman a uscire da quella situazione, ma Wayne e il suo bullismo spensero presto quel tentativo. *Mezzogiorno di fuoco*, spiegò lo sceneggiatore nel corso della sua testimonianza, era "la storia di una città che moriva perché le mancava la stoffa morale per resistere a un'aggressione". Forse il tratto di attualità di questo libro è più rilevante di quello pittoresco.

Non ho mai letto niente di paragonabile alla scrittura di Olivia Laing. *The trip to echo spring* è un lavoro di critica letteraria, suppongo, ma anche un libro di viaggio, e contiene frammenti di memoria e biografie brevi, ma anche della sofferenza, una tristezza profonda che in parte viene dall'amore e dalla frustrazione impotente dell'autrice verso gli scrittori che studia e in parte semplicemente dal fatto che il libro parla di successi e fallimenti, vita e morte, genitori e figli, relazioni e tradimenti. Sì, gli stessi argomenti degli scrittori ubriachi di cui lei ci racconta - John Berryman, Raymond Carver, Tennessee Williams, John Cheever, Ernest Hemingway e Francis Scott Fitzgerald - ma il tono commovente del libro di Laing non arriva per interposta persona, se capite cosa intendo. Le vite traumatizzate diventano il tessuto dei propositi dell'autrice, e di conseguenza *The trip to echo spring* diventa, empaticamente, un'opera

d'arte, con una voce e uno stato d'animo tutti suoi. S'imparano cose, ovviamente. Non solo su libri, commedie, poesie e sulle condizioni a volte difficili nelle quali furono realizzati, ma anche sull'alcol e gli effetti che ha sulle persone. Laing cita una frase sul paradosso incredibile dell'alcolismo – "Questa iperattività nel cervello produce un bisogno intenso di calmarsi e di consumare più alcol" – prima di osservare, senza troppa convinzione: "Che casino. Che maledetto casino". Un momento delizioso e particolare di un bel libro.

I fratelli Louvin, o comunque uno di loro, potrebbero figurare in qualsiasi libro che tratti dei funesti effetti del bere. Ira Louvin era il problema, stando al libro scritto da suo fratello Charlie sulla loro avventura nella musica country. L'eccesso di alcol costò a Ira la carriera, il rapporto con il fratello, e diverse mogli, ma malgrado il caos che generò, qui l'intera vicenda viene affrontata ponendo l'accento su alcuni fatti realmente accaduti: ci sono racconti di scazzottate e bevute che fanno strabuzzare gli occhi (il povero vecchio Charlie fu addirittura colpito alla testa con una padella, come un Homer Simpson della musica country). Naturalmente Charlie si rammarica della strada rovinosa imboccata dal fratello, ma questo libro parla soprattutto di com'era stato crescere squattrinati, talentuosi e ambiziosi. E anche se si potrebbe pensare che le storie di questo genere non riservino sorprese, gli allegri racconti di Louvin sono freschi e, talvolta, tristi e divertenti al tempo stesso. Come fare per ascoltare musica a notte fonda quando è probabile che vostro padre vi darà una bella ripassata se si accorge che state usando il giradischi? Charlie Louvin aveva la risposta: scendete quatti quatti le scale, prendete un paio di fili di paglia dalla scopa, ve li infilate tra i denti e li usate come puntina, così la musica finirà diretta nel vostro cranio. Per quanto poco promettenti possano essere le circostanze, il bisogno disperato di arte dell'artista troverà sempre una via.

Quattro libri, tutti su quanto di meglio hanno da offrire gli Stati Uniti: cinema, musica popolare, scrittori che hanno significato e continuano a significare qualcosa in tutto il mondo, un paesaggio implacabile e una storia straordinaria. Ho pensato che potrei leggere con piacere libri e biografie su Stati Uniti e statunitensi per il resto della mia vita, vista l'importanza che hanno avuto per me sia come professionista sia come consumatore di cultura, ma forse è arrivato il momento di rivolgere l'attenzione alla mia arretrata e solitaria isola. L'estate è finita, gli Stati Uniti sono comunque impazziti, e io spero che uno dei miei connazionali possa spiegarmi, in qualche forma scritta, che diavolo sta succedendo. È sorprendente rendersi conto che se mai dovessi intraprendere una transumanza di bestiame lunga tremila chilometri partendo da Londra – e non mi sento di escluderlo – finirei da qualche parte vicino a Marrakech, se mi dirigessi a sud, o vicino a Mosca, se mi dirigessi a est. Ci sarebbero parecchie scartoffie da sistemare, soprattutto ora che abbiamo stracciato tutti gli accordi sul bestiame con i paesi dell'Unione europea. Negli Stati Uniti hanno lo spazio per sognare, noi no, per questo abbiamo bisogno che loro sognino per noi. Spero che non smettano mai. ♦ svv



GABRIELLA GIANDELLI

Il fascino segreto del ghiaccio

Karl Ove Knausgård

A prima vista, il pattinaggio di velocità su ghiaccio è una noia mortale. Due concorrenti su pattini con le lame si sfidano su una pista ovale; poi, appena superano la linea del traguardo, al loro posto entrano altri due corridori. I movimenti sono praticamente identici, quindi per uno spettatore inesperto è impossibile distinguere i pattinatori bravi da quelli nella media. Una volta capiti i suoi meccanismi interni, però, il pattinaggio di velocità è uno degli sport più emozionanti del mondo.

In Norvegia, il mio paese, il pattinaggio di velocità su ghiaccio era un'ossessione nazionale. Quando ero bambino conoscevo a memoria i nomi di tutti i pattinatori dalla fine dell'Ottocento ai tempi moderni. Oscar Mathisen, Ivar Ballangrud, Hjalmar Andersen, Knut Johannesen, Fred Anton Maier: non li avevo mai visti pattinare, ma i loro nomi suonavano alle mie orecchie come una dinastia di re. Il pattinaggio era seguitissimo non solo dai giornali e dalla tv, ma anche da scrittori e poeti. Una delle opere più conosciute del grande poeta norvegese Olav H. Hauge s'intitola *Kupfern skrid i Squaw valley* (Kupfern pattina a Squaw valley) e parla della radiocronaca della gara olimpica vinta da Johannesen nel 1960. Dag Solstad, il più importante scrittore norvegese del dopoguerra, ha riem-

KARL OVE KNAUSGÅRD

è uno scrittore norvegese. È autore di un'autobiografia in sei volumi, *La mia battaglia*.

I suoi libri sono in corso di pubblicazione in Italia da Feltrinelli. Questo articolo è uscito sul New York Times con il titolo *The hidden drama of speedskating*.



GABRIELLA GIANDELLI

pito pagine e pagine dei suoi romanzi con i risultati delle gare.

Perché un'intera popolazione – uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri – si riuniva intorno alla radio o alla tv per il pattinaggio di velocità su ghiaccio? Cosa spingeva i bambini ad annotare i tempi degli atleti e a raccogliarli su un album? Perché ho ancora scolpiti nella memoria i nomi di Kay Stenshemmet, Jan Egil Storholt, Sten Stensen e Amund Sjøbrend anche se si sono ritirati da quarant'anni, mentre ho dimenticato da un pezzo i nomi dei politici più famosi dell'epoca o degli insegnanti che avevo a scuola?

I pattini da ghiaccio più antichi ritrovati finora furono costruiti in Finlandia duemila anni prima della nascita di Cristo, cioè ottocento anni prima della guerra di Troia raccontata da Omero nell'*Iliade*. Erano fatti con le tibie o le mandibole dei buoi. I pattini con le lame comparvero nei Paesi Bassi tra il duecento e il trecento, mentre Dante scriveva la *Divina commedia*, e la prima gara di pattinaggio di velocità si svolse in Inghilterra nel 1763, lo stesso anno in cui Immanuel Kant presentava la sua prova dell'esistenza di dio. I primi campionati del mondo non ufficiali si svolsero nel 1889, quando Nietzsche pubblicò *Il crepuscolo degli idoli*. È difficile sapere che aspetto avessero gli antichi pattinatori quando sfrecciavano sul ghiaccio, ma già in alcuni filmati del 1911, prima della grande guerra, si vedono gli atleti che si sfidano durante i campionati del mondo di Trondheim: li osserviamo scivolare come strani uccelli che sbattono le ali. E anche se da allora lo sport è molto cambiato, i movimenti fondamentali sono più o meno gli stessi, perché in realtà c'è un modo solo di spingersi avanti sul ghiaccio a una velocità accettabile con un paio di lame ai piedi.

Il pattinatore parte con una serie di piccole, rapide spinte del piede che diventano più ampie man mano che prende slancio. Per fare questo l'atleta deve stare

con il corpo proteso in avanti e tenere il baricentro basso. Il pattinaggio su lunga distanza – per esempio sui cinquemila metri – richiede un ritmo stabile e misurato per conservare le energie, e si fa tenendo le mani dietro la schiena. Nel pattinaggio ad alta velocità, invece (per esempio sulla distanza dei 500 metri), le braccia spingono velocemente insieme alle gambe. Il pattinatore, in equilibrio sulle lame, raggiunge una velocità di circa 48 chilometri all'ora prima di arrivare in curva, dove la forza centrifuga lo spinge verso l'esterno. A quel punto deve combattere contro il suo stesso slancio, e se riesce a controllarne la forza viene scagliato a tutta velocità sul rettilineo finale dove, alla fine, si getta a pieni polmoni verso il traguardo.

Il fatto che i movimenti in pista siano necessariamente sempre gli stessi, con pochissimo spazio per l'individualità, è uno degli aspetti più affascinanti del pattinaggio di velocità. Si potrebbe obiettare che anche altri sport – la corsa, il salto in lungo, il canottaggio – si basano su una serie di movimenti prestabiliti che limitano la possibilità di un reale contributo individuale, ed è vero, ma c'è un punto d'equilibrio tra tecnica e forza che è tipico del pattinaggio di velocità. Le condizioni imposte dai pattini e dal ghiaccio sono tali e talmente particolari che la forza, la resistenza e la potenza non bastano mai da sole.

Guardando il pattinaggio di velocità in tv, a cavallo degli anni settanta e ottanta, non mi accorsi mai di queste cose. Non m'importava dell'estetica. L'unica cosa che contava era l'emozione. E l'emozione era per i tempi, i numeri, la sfida del singolo contro il tempo, che è l'essenza di questo sport.

A una corsa possono partecipare anche una decina di atleti che si controllano a vicenda durante la gara, mentre nel pattinaggio di velocità si è quasi sempre uno contro uno. I primi pattinatori a scendere in pista non hanno idea di come andranno quelli successivi, se

saranno più veloci o più lenti. Rilassarsi per un giro o due è fuori questione – il tempo è tutto – ma raggiungere una linea d'arrivo che può essere a cinque o dieci chilometri di distanza richiede anche un attento dosaggio delle energie.

Anche se i gesti di un pattinatore su lunga distanza sono leggiadri come quelli di un ballerino, lo stile del pattinatore, a differenza di quello del ballerino, prima o poi si scompone, perché a un certo punto subentra l'acido lattico e l'atleta è talmente esausto che non è più in grado di conservare quell'eleganza nei movimenti. E allora, quando lo sforzo diventa dolore, che il pattinaggio di velocità da sport si trasforma in dramma. Tutt'a un tratto l'estenuante lotta interna del pattinatore diventa visibile a migliaia di occhi – la volontà contro il corpo, il corpo contro il tempo – trasformando gli ultimi spasimi della battaglia contro il corpo in una battaglia contro l'umiliazione, contro la perdita della misura, dell'eleganza, della capacità di pattinare.

Un pattinatore può diventare campione del mondo senza vincere in nessuna disciplina, perché il risultato finale si calcola sommando i tempi realizzati sulle quattro distanze. Tutti questi aspetti – il fatto che ci sia pochissimo spazio per la tecnica individuale, i limiti entro i quali si possono effettivamente dimostrare le proprie caratteristiche, la necessità di affrontare ogni gara da soli, il fatto che il campione è chi ha il miglior tempo medio e non chi vince le singole gare – rendono il pattinaggio di velocità uno sport profondamente puritano. È uno sport che richiede una sorta di astinenza, una sofferenza silenziosa, caparbia ma elegante, allo stesso tempo collettiva e individuale, anche quando si è vicini al crollo.

Abbiamo avuto un esempio di quanto possa essere potente questo meccanismo nel 1983, quando Rolf Falk-Larssen vinse i campionati del mondo sulla pista di Oslo, nella sua Norvegia. All'epoca c'era la regola che per essere campione del mondo bastava vincere su tre distanze, a prescindere dal tempo totale. Falk-Larssen vinse il titolo aggiudicandosi le prime tre gare, ma quando affrontò la quarta – i diecimila metri – fu sonoramente fischiato dal pubblico di casa. Per diventare campione gli bastava arrivare al traguardo, ma il pubblico pretendeva di più. Il fatto che Falk-Larssen ciondolasse sulla pista era un affronto per uno sport in cui lo scopo non è vincere, ma vincere soffrendo.

Amo il pattinaggio di velocità per la sua storia, per la sua tradizione, per la sua bellezza, per la sua capacità di emozionare, per il suo codice etico intrinseco. Ma lo amo anche per una cosa molto più semplice: il suono dell'acciaio sul ghiaccio, il modo in cui si solleva in alto, un fiume d'incisioni nell'aria in una freddissima e tersa giornata d'inverno quando la gente comincia a pattinare su uno specchio d'acqua ghiacciato.

Per me, questo non è solo il suono dell'inverno ma anche dell'infanzia, di quando pulivamo la pista sul laghetto nel bosco, il ghiaccio nero sullo sfondo bianco della neve, e giro dopo giro c'inseguivamo sui pattini tentando di emulare i campioni che vedevamo in tv: braccia dietro la schiena, spinte lunghe e ampie sui rettilinei, più brevi in curva, un braccio ciondolante, la

Poesia

Tempo, tempo

Devo infine capire
che ho tempo.

Tempo per l'uccello sul davanzale
che parla con me, a nome di.

Tempo per lo stelo della lampada
in cui si specchia la luce terrestre.

Tempo per la gatta di velluto blu
dipinta alla parete in taglia micro
da Almut, quando vivevano ancora entrambe. Anche

per la pecora con le orecchie nere
gli occhi strabici, il muso storto e la
bocca assetata. Indiana, semplicissima, istruttiva.

Mi mancherà nel secolo venturo.

Non ho ancora scambiato una parola tacita
con la rosa insecchita, da dove e verso dove dunque. E
l'agenda di cuoio nero

con la data dorata

sta elegantemente aperta per farmi entrare e uscire. Im-
parare ad avere tempo.

Imparare che è troppo tardi.

Elisabeth Borchers

sensazione di sparire dentro qualcosa di più grande di noi, di entrare in un nuovo stato che nasceva al momento. Uno di quegli inverni, quando avevo dieci anni, fu eccezionalmente freddo. Tutto si era ghiacciato: non solo laghi e torrenti, anche lo stretto tra la terraferma e l'isola su cui ero cresciuto, e il mare dall'altra parte, dove per settimane la gente passeggiava tra scogli e isolotti. Pattinavamo ovunque. Mi ricordo le corse lungo i ruscelli che attraversavano il bosco, e ancora oggi è il più magico dei miei ricordi d'infanzia, perché il mondo si era completamente trasformato.

Le gare alla tv oggi sono tutte al coperto, in ambienti controllati, su piste di ghiaccio perfetto, e ormai nel mio paese il pattinaggio di velocità è diventato uno sport di nicchia per vecchi nostalgici e uomini di mezza età; la gente non si riunisce più intorno alla radio e alla tv, non si segnano più i tempi parziali su un taccuino, intorno alle piste non ci sono più spalti gremiti di gente d'ogni sesso, età e provenienza. Il pattinaggio di velocità su ghiaccio non è mai stato molto popolare al di fuori dei Paesi Bassi e della Norvegia, e i bravi pattinatori statunitensi, canadesi, russi, giapponesi, cinesi, svedesi e finlandesi non hanno mai avuto un popolo intero che tifava per loro come gli olandesi e i norvegesi. Ma anche se è stato marginalizzato e semplificato fino a diventare sempre meno spettacolare, resta uno sport ricco di tradizione, bellezza e capacità di emozionare. È tutto lì, in ogni gara. Bisogna solo saper guardare bene. ♦ *fas*

**ELISABETH
BORCHERS**

è una poeta tedesca
nata nel 1926 e morta
nel 2013. Nel 2012 ha
vinto il premio Horst-
Bienek. Questa
poesia è tratta dalla
raccolta *Zeit. Zeit*
(Suhrkamp Verlag
2006). Traduzione di
Dario Borso.



CHIARA DATTOLA

Lo shampoo inquina ma non fasciamoci la testa

Michael Marshall, New Scientist, Regno Unito

Le emissioni di vernici, colle, detergenti e prodotti per l'igiene personale inquinano quanto quelle delle auto. Ma solo nelle città in cui lo smog del traffico è sotto controllo

Quando si parla d'inquinamento atmosferico si pensa soprattutto ai gas di scarico delle auto e alle fabbriche. Ma in molte città, le principali cause sono altrove: nei prodotti che tutti noi abbiamo in casa, come lo shampoo e il deodorante. Un gruppo di ricerca composto tra gli altri da Brian McDonald e Jessica Gilman, dell'agenzia statunitense National oceanic and atmospheric administration (Noaa), ha esaminato i dati sulla qualità dell'aria in 33 città negli Stati Uniti e in Europa. Grazie a norme più severe, l'inquinamento causato dai mezzi di trasporto è diminuito, e ora una buona parte proviene dai prodotti di uso domestico, che sprigionano sostanze chimiche a base di carbonio (composti organici volatili o Cov).

Per individuare le tipologie di queste sostanze, i ricercatori hanno calcolato il flusso

dei composti nell'aria di Los Angeles. Secondo McDonald, la fonte principale è costituita da prodotti per la cura della persona come lacca, shampoo, deodoranti e creme. Un'altra categoria significativa è quella che comprende "vernici, colle e detergenti".

"Poiché gran parte di queste emissioni avviene in spazi chiusi, dove si passa molto tempo, le ricadute sulla salute sono potenzialmente significative", spiega Frank Kelly del King's college London.

È tuttavia importante contestualizzare i risultati dello studio, pubblicato su Science. I dati valgono solo per i paesi ad alto reddito come gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, dove nel complesso la qualità dell'aria è migliorata negli ultimi decenni, dice Michael Brauer della University of British Columbia, in Canada. Nelle città di questi paesi le emissioni dei prodotti di uso comune sono significative solo perché quelle dei mezzi di trasporto e dell'industria sono diminuite. Nei paesi più inquinati, come la Cina e l'India, aggiunge Brauer, nulla è cambiato. Lì le principali fonti d'inquinamento sono ancora quelle "tradizionali": le centrali elettriche a carbone, la pratica di bruciare stoppie ed erbe tagliate nei campi, legna, carbone e letame usati per riscaldarsi e cucinare.

La prossima volta che leggiamo un articolo sullo smog a New Delhi o Pechino, quindi, non dobbiamo prendercela con lo shampoo. Dobbiamo continuare a impegnarci per diminuire le emissioni dei trasporti e di altre fonti, sia nei paesi industrializzati sia in quelli in via di sviluppo. Perfino dove i prodotti di uso domestico sono la principale causa d'inquinamento dell'aria, non è detto che l'inquinamento sia in aumento. Anzi, in genere è vero il contrario. Lo studio si limita a individuare le fonti.

Poco e senza profumi

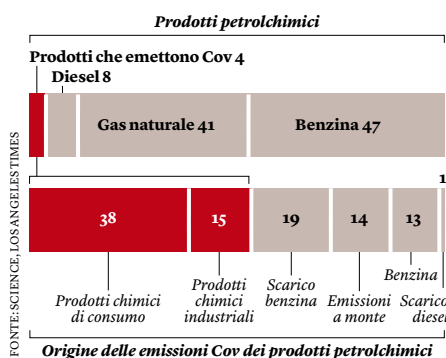
Ora che sappiamo che i prodotti d'uso quotidiano inquinano l'aria, che fare? Per Gilman, possiamo agire attraverso le nostre scelte quotidiane: "Bisognerebbe usare quantità minime di questi prodotti e scegliere quelli senza profumazioni". Magari non inciderà sulla qualità dell'aria del quartiere, ma almeno migliorerà quella di casa.

Secondo gli esperti di salute pubblica, prima o poi serviranno nuove norme per ridurre questo tipo di emissioni. Il compito, a prima vista scoraggiante, considerata l'enorme quantità di prodotti inquinanti, non è impossibile. Oggi, per esempio, esistono molte vernici ad acqua che non contengono solventi organici e non rilasciano quasi nessuna emissione. E Kelly ricorda che il governo britannico ha da poco vietato l'uso di microgranuli nei cosmetici per contrastare l'inquinamento causato dalla plastica. "Cambiare si può", afferma. ♦ *sdf*

Da sapere Inquinamento da Cov

♦ I beni di uso domestico che emettono composti organici volatili (Cov) – come colle, pesticidi, vernici, saponi, inchiostri, cosmetici – rappresentano solo il 4 per cento dei prodotti petrolchimici, ma sono responsabili del 53 per cento delle emissioni Cov di questi prodotti.

Stime 2017, percentuali



SALUTE

Le mamme scienziate

A Londra circa 160 madri hanno donato 25 millilitri del loro latte per uno studio che analizzerà i cambiamenti della composizione del latte materno fra i tre mesi e i quattro anni del poppante. La particolarità di questo studio, scrive **Science**, è che nasce da un progetto d'avanguardia di *citizen science*, chiamato Parenting science gang (Psg). L'argomento è stato infatti proposto all'Imperial college London da alcune mamme, che hanno contribuito a progettare e lo seguiranno fino alla pubblicazione dei risultati. Con la stessa modalità, uno studio precedente aveva messo in discussione la raccomandazione di non usare detersivi contenenti enzimi per i pannolini lavabili. Le evidenze avrebbero dimostrato che, in realtà, non c'è una correlazione tra l'uso di questi detersivi e le irritazioni della pelle. Un risultato che ha spinto il servizio sanitario britannico a non raccomandare più l'uso di detersivi senza enzimi.

SALUTE

Cibi spazzatura e tumori

La diffusione degli alimenti industriali superlavorati potrebbe causare un aumento dell'incidenza dei tumori nei prossimi decenni. Lo scrivono sul **British Medical Journal** gli autori di un ampio studio francese, NutriNet-Santé, che ha messo in relazione 3.300 alimenti consumati da più di centomila persone con i casi di tumore diagnosticati nell'arco di cinque anni. Si è visto che un aumento del 10 per cento di alimenti ultraprocesati nella dieta era associato a un rischio più alto del 12 per cento di avere un cancro. Il rischio non variava in relazione al consumo di prodotti freschi o poco processati.

Biologia

Pronto soccorso nei formicai

Proceedings of the Royal Society B, Regno Unito



Le formiche matabele curano le compagne ferite, un comportamento molto raro tra gli insetti. Le *Megaponera analis* vivono nell'Africa subsahariana. Per nutrirsi cacciano le termiti, che si difendono a morsi strappando le zampe alle formiche. Dopo le incursioni gli insetti feriti vengono trasportati al formicaio dalle compagne sane, che applicano la loro saliva sulle lesioni. Non è chiaro se in questo modo tolgano lo sporco o spargano sostanze che combattono i microrganismi, responsabili delle infezioni. In ogni caso riescono a diminuire la mortalità. In mancanza di trattamento, infatti, la mortalità aumenta tra il 10 e l'80 per cento in 24 ore, molto probabilmente a causa delle infezioni. Le formiche gravemente ferite, che hanno perso cinque delle sei zampe, vengono lasciate indietro, e loro stesse non si fanno soccorrere. È stato anche osservato in qualche caso che le formiche ferite in modo lieve esagerano i loro sintomi. Se lasciate indietro, però, si affrettano a tornare al formicaio da sole. L'insolito comportamento delle matabele sembra legato al loro basso tasso di natalità e contribuirebbe alla sopravvivenza delle colonie. ♦



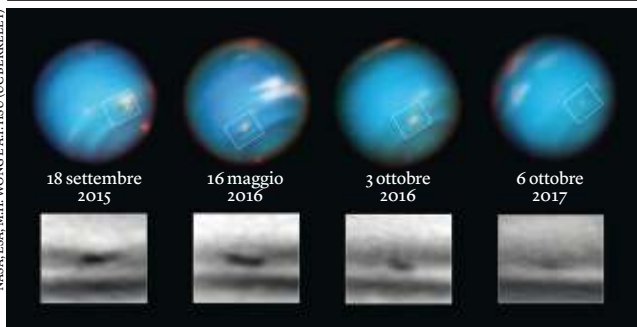
UNIVERSITY OF WESTERN AUSTRALIA

IN BREVE

Biologia Le gazze australiane che vivono in gruppi grandi sono più intelligenti di quelle che vivono in gruppi più piccoli. Sono più abili a risolvere problemi dietro ricompensa. A favorire le migliori prestazioni cognitive sarebbero le dinamiche sociali complesse che si creano nei gruppi numerosi, scrive Nature. Gli esemplari di *Cracticus tibicen dorsalis* che vivono in comunità ampie hanno anche un successo riproduttivo superiore.

Salute Il consumo eccessivo e regolare di alcol moltiplica per tre il rischio di sviluppare una forma di demenza, scrive The Lancet Public Health. L'alcol sarebbe un fattore di rischio più forte del tabacco e dell'ipertensione. L'Oms definisce come dannosa l'assunzione media di più di 60 grammi al giorno di alcol per gli uomini (circa sei bicchieri di vino) e 40 grammi per le donne.

Astronomia



E la tempesta non c'è più

La tempesta Sds 2015 su Nettuno si sta attenuando, scrive **The Astronomical Journal**. Osservata per la prima volta dal telescopio spaziale Hubble nel 2015, la macchia nell'emisfero meridionale del pianeta si è modificata negli anni, è migrata verso sud e negli ultimi mesi è quasi scomparsa. Il suo comportamento appare molto diverso da quello della Grande macchia rossa su Giove. Lo studio di Sds 2015 può permettere di studiare la circolazione dei venti su Nettuno.

GENETICA

I geni che fanno una faccia

Sono stati individuati quindici geni che influiscono sulla morfologia del volto delle persone, scrive **Nature Genetics**. Molti geni si attivano precocemente durante lo sviluppo. Tra i geni scoperti alcuni contribuiscono a determinare la forma del naso, un'informazione che potrebbe essere utile a chirurghi, medici forensi o paleoantropologi per ricostruire il viso a partire dal cranio, in quanto il naso è privo di ossa e non lascia traccia. Lo studio si è basato sul dna di persone di origine europea.

Il diario della Terra

EDGARSU (REUTERS/CONTRASTO)



Oranghi Tra il 1999 e il 2015 sono scomparsi circa 150mila esemplari di orango del Borneo, una specie considerata a grave rischio di estinzione. Nel periodo considerato la popolazione si è più che dimezzata a causa del bracconaggio e della deforestazione, collegata alla produzione di olio di palma, di carta e allo sfruttamento minerario. Secondo **Current Biology**, il declino peggiore è avvenuto nelle aree in cui è stato distrutto l'habitat degli animali, ma la maggior parte degli oranghi scomparsi proveniva dalle aree di foresta vergine. È qui infatti che i bracconieri uccidono gli individui adulti per rapirne i piccoli, che sono poi venduti ai trafficanti nel sudest asiatico e nel resto del mondo. *Nella foto: un cucciolo di orango con la madre allo zoo di Singapore*

Radar

Mozambico colpito dalla siccità

Siccità La grave siccità che ha colpito il Mozambico ha spinto il governo a razionare l'acqua nella capitale Maputo. Il livello dell'acqua nella riserva della diga sul fiume Umbezezi, che rifornisce circa quattro milioni di persone, è appena al 19 per cento della capacità.

Terremoti Un sisma di magnitudo 7,2 sulla scala Richter ha colpito il sudovest del Messico, causando alcuni danni ma senza fare vittime. Quattordici persone hanno però perso la vita nell'incidente di un elicottero militare durante

le operazioni di soccorso. Altre scosse sono state registrate nelle isole indiane Andamane (5,6), nella provincia cinese dell'Hubei (4,6), in Corea del Sud (4,7) e nel nordovest della Francia (4,8).

Frane Quattro persone sono morte travolte dalle frane, causate dalle forti piogge, che hanno colpito Rio de Janeiro, in Brasile.

Valanghe Tre sciatori sono morti travolti da una valanga a Cauterets, sui Pirenei francesi.

Neve Una tempesta di neve in Kirghizistan ha costretto le autorità a chiudere per ventiquattr'ore l'aeroporto della capitale Biškek.

Riserve Il Ciad ha firmato un accordo con l'ong britannica African parks per il ripristino

della riserva naturale di Ennedi, nel nordest del paese.

Lupi La Francia ha annunciato un piano che prevede l'aumento della popolazione dei lupi da 360 a 500 esemplari entro il 2023, ignorando le proteste degli allevatori. Il governo ha però confermato che quest'anno sarà possibile abbattere fino a quaranta lupi.

Vulcani Il vulcano Sinabung, sull'isola indonesiana di Sumatra, si è risvegliato proiettando cenere a cinquemila metri d'altezza (*nella foto*).



MAZONS (ANTARA/REUTERS/CONTRASTO)

Il nostro clima

Le cause dei conflitti

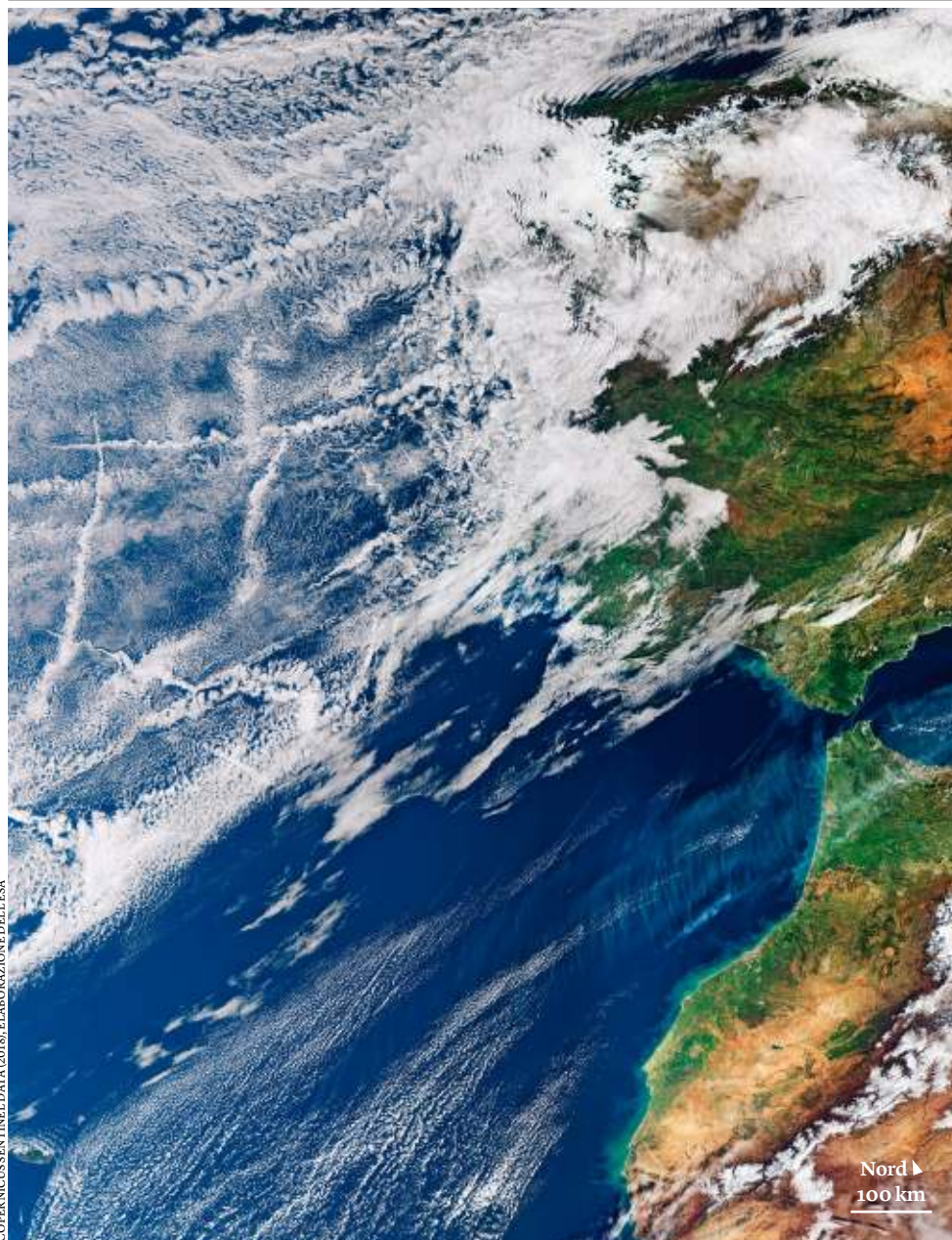
◆ Non bisogna saltare a facili conclusioni sul rapporto tra il cambiamento climatico e i conflitti, scrive **Nature**, in quanto molti studi che li mettono in relazione sono poco rigorosi. Per esempio, l'idea che il riscaldamento globale e la desertificazione abbiano contribuito a far scoppiare il conflitto nel Darfur, in Sudan, nel 2003, è stata accolta con scetticismo dagli esperti.

Secondo uno studio pubblicato su **Nature Climate Change**, le ricerche condotte nel Regno Unito che legano il cambiamento climatico ai disordini sociali sono distorte perché tendono a focalizzarsi sui paesi africani che sono stati sotto il dominio coloniale di Londra: è più comodo occuparsi dei paesi considerati più vicini per legami storici e lingua, e più facili da raggiungere. I ricercatori tendono inoltre a studiare i paesi dove i conflitti sono più violenti e non quelli dove le conseguenze del cambiamento climatico sono maggiori. Per esempio, uno dei paesi più studiati è il Kenya, che non è tra quelli colpiti più duramente dalle violenze o da problemi legati al clima.

Il cambiamento climatico non è mai l'unica causa delle guerre, delle violenze, dei disordini e delle migrazioni. Negli ultimi dieci anni Siria e Giordania sono state entrambe colpite dalla siccità, ma le persone fuggono solo dalla Siria. Piuttosto, scrive **Nature**, i ricercatori dovrebbero fornire ai paesi più vulnerabili dati e previsioni attendibili per aiutarli ad adattarsi al cambiamento climatico.

Il pianeta visto dallo spazio 16.01.2018

Scie di condensazione navali nell'oceano Atlantico



COPERNICUS SENTINEL DATA (2018), ELABORAZIONE DELL'ESA

◆ In questa fotografia dell'oceano Atlantico, al largo del Portogallo e della Spagna, oltre alle nuvole si vedono le tracce lasciate dalle navi. L'immagine, scattata dal satellite Sentinel-3A del programma europeo Co-

pernicus, mostra le cosiddette scie di condensazione, solitamente prodotte dagli aerei. Qui invece si vede una rara intersezione marittima di scie di condensazione navali.

Sono strisce sottili di nuvole

artificiali che si formano quando il vapore acqueo si condensa intorno alle piccole particelle emesse dalle navi attraverso i fumi di scarico. Di solito le scie si formano in presenza di strati bassi o cumuliformi di nuvole e

in assenza di vento. Le strisce nuvolose sono inizialmente sottili e, successivamente, si allargano sfilacciandosi lateralmente.

In questo scatto diverse rotte di navigazione s'intersecano al largo della penisola iberica. Anche se lo stretto di Gibilterra è molto trafficato, con decine di imbarcazioni in transito da e verso il mar Mediterraneo, non si vedono navi nella zona. Le scie navali si sono invece formate a centinaia di chilometri dalla costa.

Come accade per le scie di condensazione aeree, anche quelle lasciate dalle navi possono influire sul clima, riducendo la quantità di luce solare che raggiunge la superficie terrestre o, al contrario, intrappolando le radiazioni solari nell'atmosfera. Per i climatologi però è molto difficile valutare con precisione gli effetti delle scie.

A bordo del satellite Sentinel-3A ci sono vari sensori, tra cui uno strumento per osservare gli oceani e il suolo, che è stato usato per acquisire quest'immagine a colori. -Esa

Le scie di condensazione sono strisce sottili di nuvole artificiali prodotte in cielo dagli aerei e dalle navi. Sono formate dal vapore acqueo che si condensa intorno alle particelle dei fumi di scarico.



L'Espresso

Peccato elettorale

Parole, opere e omissioni
di una campagna da dimenticare

di FILIPPO CECCARELLI, WLODEK GOLDKORN e DENISE PARDO



In abbonamento obbligatorio con la Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

Sai che puoi anche abbonarti a L'Espresso e riceverlo a casa per un anno a poco più di € 5,00 al mese incluse le spese di spedizione? Scopri l'offerta su www.ilmioabbonamento.it/411INT

L'Espresso

Milwaukee, Stati Uniti. Un poliziotto monitora le zone a rischio



MARK PETERSON (REDUX/CONTRASTO)

Gara di valutazione tra cervelli e computer

The Economist, Regno Unito

Compas è un algoritmo molto usato negli Stati Uniti per capire se un imputato commetterà di nuovo un reato. Ma secondo un nuovo studio non è più preciso di un gruppo di esseri umani

Negli Stati Uniti da anni si usano i computer per prendere decisioni che riguardano la libertà su cauzione e le condanne dei detenuti. Secondo chi sostiene questo metodo, la logica rigorosa di un algoritmo - istruito con grandi quantità di dati - permette di valutare senza i pregiudizi e le imperfezioni del giudizio umano se un condannato commetterà di nuovo reati.

Due ricercatori hanno messo alla prova uno di questi programmi, il Compas. Secondo il loro studio, pubblicato sulla rivista scientifica *Science Advances*, Compas non fa né meglio né peggio di persone che non hanno una particolare specializzazione. Julia Dressel e Hany Farid del Dartmouth college, nello stato del New Hampshire, Stati Uniti, hanno scelto a caso mille imputati da una banca dati di 7.214 persone arre-

state nella contea di Broward, in Florida, tra il 2013 e il 2014, che erano state sottoposte al giudizio di Compas. Li hanno divisi in venti gruppi da cinquanta persone. Per ogni imputato hanno creato una breve descrizione che includeva il sesso, l'età, le condanne precedenti e i capi d'accusa.

Poi si sono rivolti ad Amazon Mechanical Turk, un sito web che assume volontari per eseguire piccole mansioni in cambio di denaro. Hanno chiesto a quattrocento di questi volontari di prevedere, sulla base della descrizione, se un imputato sarebbe stato arrestato per un altro crimine nei due anni successivi alla sentenza (escludendo il tempo eventualmente trascorso in carcere), un dato di cui i ricercatori erano già in possesso.

Solo due dati

Ogni volontario ha studiato solo un gruppo d'imputati, e ogni gruppo è stato studiato da venti volontari. Analizzando i risultati, Dressel e Farid hanno scoperto che nel 62,1 per cento dei casi i volontari avevano correttamente predetto se una persona sarebbe stata nuovamente arrestata o meno. La cifra saliva al 67 per cento se si mettevano insieme le valutazioni dei venti volontari su

un imputato. La precisione di Compas è stata del 65,2 per cento, praticamente la stessa dei volontari.

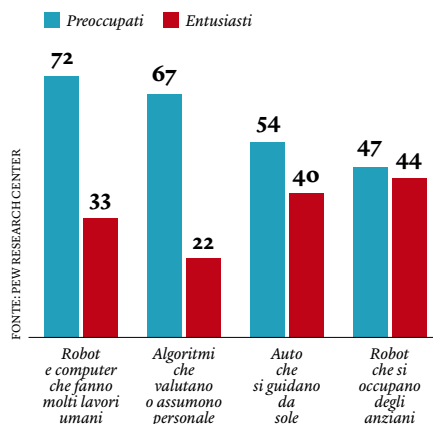
Per capire se l'indicazione dell'origine etnica di una persona (una questione spinosa nel sistema giudiziario statunitense) influenza simili giudizi, Dressel e Farid hanno reclutato altri quattrocento volontari, ripetendo l'esperimento ma stavolta precisando nella descrizione l'etnia della persona. Non è cambiato nulla. I partecipanti hanno identificato le persone che sarebbero state riarrestate nel 66,5 per cento dei casi.

Tutto questo suggerisce che Compas, per quanto imperfetto, non è meno affidabile del giudizio umano nell'analizzare dati pertinenti per prevedere chi sarà, o non sarà, di nuovo condannato per un reato. Questo è incoraggiante. Che sia però un investimento vantaggioso, è tutta un'altra questione.

Dressel e Farid hanno messo a punto un algoritmo di loro invenzione che si è dimostrato preciso come Compas nel prevedere l'arresto di un recidivo, ma che usa solo due dati: l'età dell'imputato e il numero delle condanne precedenti. Come sottolinea Tim Brennan di Equivalent, l'azienda che produce Compas, l'algoritmo dei ricercatori, essendo stato testato e creato a partire dai dati di un unico luogo, potrebbe dimostrarsi meno preciso se usato con dati provenienti da altri posti. Ma fino a che l'algoritmo alla base di Compas rimarrà protetto da brevetto, un confronto dettagliato sarà impossibile. ♦ff

Da sapere Ansia da automazione

Come si sentono gli statunitensi rispetto ai possibili sviluppi tecnologici in alcuni settori, percentuale



Economia e lavoro

Spiekeroog, Germania



RALE BRUNNER (LAF/CONTRASTO)

Il futuro del lavoro comincia in Germania

Simon Kuper, Financial Times, Regno Unito

Il sindacato tedesco della Ig Metall ha siglato un accordo che permette di lavorare di meno per dedicarsi alla famiglia. In ufficio conta sempre di più l'equilibrio con la vita privata

Di recente un amico che seleziona il personale per una banca d'affari si è lamentato con me dei *millennial* (le persone nate tra il 1980 e il 2000) che cercano lavoro. Ha detto che durante i colloqui fanno domande tipo: "Posso uscire prima il venerdì pomeriggio per fare yoga?". Da anni le ricerche dimostrano come la maggioranza dei *millennial* non sia disposta a lavorare a tutte le ore. Per loro è più importante trovare un "equilibrio tra lavoro e vita privata" che fare carriera. I *millennial* vogliono tornare a casa per occuparsi dei figli o almeno per giocare un po' al Nintendo.

Durante la crisi economica qualsiasi datore di lavoro avesse sentito la domanda sullo yoga avrebbe bocciato il candidato. Tanto ne avrebbe trovato sempre uno più disperato. Ora però le cose stanno cam-

biando: l'economia globale sta crescendo a un ritmo sostenuto e le persone qualificate in cerca di occupazione scarseggiano. La Ig Metall, il sindacato dei metalmeccanici tedeschi, ha appena siglato un accordo che consente ai suoi iscritti del land Baden-Württemberg di lavorare 28 ore alla settimana per due anni, in particolare quando hanno bambini piccoli. La cura dei figli non riguarda più solo le donne: la maggioranza degli iscritti alla Ig Metall, infatti, è composta da uomini.

È vero che la Germania è una sorta di paradiso per i lavoratori. Tuttavia, se altre economie continueranno a crescere, l'orario lavorativo diventerà una priorità anche altrove. Durante i boom economici, le persone disposte a rinunciare ai soldi in cambio di maggior tempo libero sono di più. La crisi scoppiata nel 2008 è quasi passata. Dal 2009 nell'eurozona la disoccupazione è al livello più basso e il tasso di aumento dei salari statunitensi a quello più alto. Oggi i lavoratori hanno una sicurezza che mancava alle generazioni precedenti. Immaginate una persona nata nel 1980 in un paese occidentale. Suo nonno, nato intorno al 1930, lavorava per molte ore al giorno in una fabbrica. Suo padre, nato nel 1955,

lavorava un po' meno in un ufficio. Ora la sua è la terza generazione che si sta costruendo una carriera dopo la seconda guerra mondiale, mirando a qualcosa in più del livello di sussistenza. Nonostante la precarietà, il lavoratore di oggi ha in media più soldi con cui tirare avanti. Quello che gli manca è il tempo.

Di solito l'equilibrio tra lavoro e vita privata è considerato una questione personale. I guru dell'auto-aiuto consigliano di lasciare Facebook, ignorare la maggior parte delle email, installare un'app per la meditazione. Tuttavia, come scrive Anne-Marie Slaughter nel libro *Unfinished business*, non è il singolo lavoratore, ma il sistema che ha bisogno di cambiamenti. In quest'ambito la Germania ha fatto tendenza. Nel 1960 in Germania occidentale un lavoratore dipendente lavorava in media 2.163 ore all'anno. Oggi lavora 1.363 ore all'anno, la media più bassa tra i paesi più ricchi. Molte importanti aziende tedesche limitano la quantità di email mandate fuori dall'orario di lavoro. La Daimler cancella automaticamente le email per i dipendenti in ferie.

Ora la Ig Metall ha compiuto un passo in avanti. Certo, i suoi iscritti possono avanzare delle richieste perché l'industria metallurgica tedesca è il settore in maggiore espansione del paese europeo che cresce di più. Ma anche altri paesi stanno cercando di rallentare. La Corea del Sud, per esempio, vuole abbassare il numero di ore lavorative all'anno, passando dalla media di 2.069 ore del 2016 a meno di 1.800.

Una fase più tranquilla

Orari lavorativi più corti non aiuteranno chi ha paghe più basse, che non può permettersi di lavorare di meno, né chi guadagna molto, che di solito può permettersi di assumere qualcuno che lo aiuti nelle faccende domestiche. Per la classe media dei paesi ricchi, però, si sta delineando una nuova vita. Chi ha bambini o genitori anziani da accudire lavorerà di meno. Al contrario, chi si trova in una fase più tranquilla della vita lavorerà di più: l'accordo della Ig Metall rende più facile il passaggio da un orario standard di 35 ore a uno di 40 ore settimanali. Questa flessibilità dovrebbe annullare il cosiddetto *mommy track* (percorso della mamma), che penalizza una donna per gli anni trascorsi a occuparsi dei bambini. Il futuro del lavoro potrebbe somigliare alla Germania: orario lavorativo breve, produttività elevata e un boom nelle lezioni di yoga. ♦ *gim*

INDIA

Le banche tremano

La Punjab National Bank, uno dei principali istituti di credito indiani, ha ammesso che in una sua filiale sono state effettuate operazioni fraudolente per un valore di circa 1,8 miliardi di dollari. Questo scandalo, scrive il **New York Times**, potrebbe avere conseguenze negative sull'intero settore bancario del paese, da tempo in difficoltà. "Il caso della Punjab National Bank rischia di ridurre il credito disponibile per le imprese". Gli istituti di credito indiani, infatti, sono alle prese con un'enorme quantità di crediti non esigibili, che secondo le stime ammontano a 150 miliardi di dollari, uno dei livelli più alti al mondo. Nell'ottobre del 2017 il governo di New Delhi aveva cercato di affrontare il problema iniettando nelle banche liquidità per 32 miliardi di dollari, ma molti esperti avevano dichiarato la misura insufficiente e avevano chiesto una riforma del settore.

GRECIA

Uno sconto sui mutui

È tempo di ristrutturare i mutui concessi in Grecia per l'acquisto di immobili. Secondo **Kathimerini**, ammontano a 21,1 miliardi di euro, ma nel 40 per cento dei casi - circa 8,4 miliardi - i creditori non sono più in grado di restituire i soldi. Per evitare l'insolvenza, le banche hanno deciso di cancellare parte del debito: se per esempio è stato concesso un mutuo di 250mila euro per un immobile che attualmente ne vale 150mila, si devono restituire solo 180mila euro. Se il debitore possiede altri immobili, la banca prende possesso dell'abitazione più costosa fino al rimborso del prestito, e il debitore si trasferisce in quella di minor valore.

Eurozona

Madrid, Spagna. Il ministro delle finanze De Guindos



Cambio ai vertici della Bce

Dal 1 giugno 2018 Luis de Guindos, attuale ministro delle finanze spagnolo, prenderà il posto del portoghese Vítor Constâncio alla vicepresidenza della Banca centrale europea (Bce). Secondo la **Süddeutsche Zeitung**, la nomina di un sudeuropeo aumenta le possibilità che nel 2019 Jens Weidmann, capo della Bundesbank, la banca centrale tedesca, succeda a Mario Draghi alla guida della Bce.

Aziende

Il padre dei voli low cost

Brand Eins, Germania



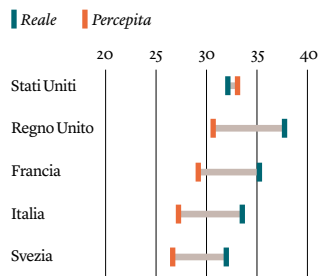
Il 26 settembre 1977 partirono dall'aeroporto di Londra i voli della prima compagnia aerea low cost della storia, la Laker Airways, fondata dall'inglese Freddie Laker. Offriva prezzi incredibilmente più bassi rispetto alle compagnie tradizionali, perché l'obiettivo non era viaggiare comodamente ma con pochi soldi, scrive **Brand Eins**. "Si compravano i biglietti il giorno stesso del volo e bisognava portarsi da mangiare da casa". I primi anni furono un grande successo: la regina nominò Laker sir e Margaret Thatcher si dichiarò sua fan. Ma quando le grandi compagnie abbassarono i prezzi e le banche chiusero i rubinetti del credito, arrivò il fallimento. Laker accusò le grandi compagnie di essersi accordate per eliminare un concorrente scomodo. In tribunale ottenne un risarcimento di 65 milioni di dollari, con cui rimborsò i creditori e si ritirò alle Bahamas, dove gestì una piccola compagnia aerea fino alla sua morte, nel 2006. In suo onore Richard Branson ha chiamato "Spirit of Sir Freddie" un aereo della sua compagnia, la Virgin Atlantic. ♦

STATI UNITI

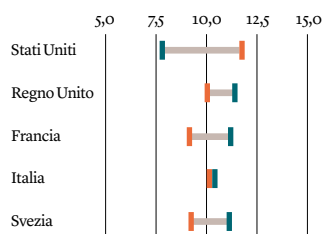
Troppo ottimisti

Quante probabilità ha una persona di avanzare nella scala sociale? Di solito, scrive l'**Economist**, si pensa che sia più facile arricchirsi negli Stati Uniti. Ma secondo uno studio di Alberto Alesina, Stefanie Stantcheva ed Edoardo Teso, economisti dell'università di Harvard, gli statunitensi sono troppo ottimisti. Dalla ricerca, che confronta la mobilità sociale negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Francia, in Italia e in Svezia, risulta che uno statunitense nato in una famiglia appartenente al 20 per cento più povero del paese ha il 7,8 per cento delle probabilità di raggiungere da adulto il 20 per cento più ricco. Gli statunitensi intervistati nello studio, però, pensano che la probabilità sia dell'11,7 per cento.

Probabilità di restare nel 20 per cento più povero della popolazione



Probabilità di passare dal 20 per cento più povero a quello più ricco



IN BREVE

Israele Il governo israeliano ha annunciato un accordo per la fornitura di gas naturale all'Egitto. Secondo il gruppo energetico israeliano Delek, il contratto ha un valore di quindici miliardi di dollari.

Wum
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järvi, Finlandia



Sepkho
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

È possibile che ci sia qualcosa di cui hai veramente bisogno ma non sai cos'è? Riesci a immaginare cosa potrebbe essere?

PESCI



Nel romanzo *La casa tonda* la scrittrice Louise Erdrich ricorda quanto le costò, quando era più giovane, sradicare gli alberi le cui radici erano arrivate alle fondamenta della sua casa di famiglia. "Quanto è buffo e strano che qualcosa possa crescere tanto anche quando è piantato nel posto sbagliato", dice. E aggiunge: "E questo vale anche per le idee". Il vostro primo compito per le prossime settimane, miei cari Pesci, è assicurarvi che nulla venga piantato nel posto sbagliato. Il secondo è usare tutta la vostra intelligenza e il vostro amore per individuare il posto giusto per gettare nuovi semi.

ARIETE



Nel poker una carta jolly è una carta che può assumere qualsiasi valore scelga il giocatore a cui è capitata. Se si decide che il due di cuori è un jolly, quella carta può diventare l'asso di quadri, il fante di fiori, la regina di picche o qualsiasi altra cosa. È una cosa fantastica! Nella vita un jolly può essere un fattore inaspettato che influisce sugli eventi in modo imprevedibile. Può far saltare in aria i nostri piani o stravolgerli al punto che all'inizio ci sembra uno svantaggio ma alla fine si rivela una benedizione. Può perfino permetterci di realizzarli meglio di come immaginavamo. Credo che per te le prossime quattro settimane saranno la stagione del jolly. Potrà succedere una qualsiasi delle cose che ho elencato. Non lasciarti sfuggire un colpo di fortuna.

TORO



Se nelle prossime 24 ore ingurgiterai cinque chili di cioccolato, ti sentirai male. Ti prego, non farlo. Non andare oltre il mezzo chilo. E applica la stessa regola a ogni altra attività piacevole. Abbi il coraggio di superare la tua solita dose, ma evita ridicoli eccessi. È una di quelle rare volte in cui si potrebbe applicare la massima del geniale poeta e pittore inglese William Blake: "La via dell'eccesso conduce al palazzo della saggezza", ma anche il suo corollario: "Non sai mai quello che è sufficiente fino a quando non scopri quello che è più che sufficiente". Considera però che Blake non ha mai detto: "La via dell'eccesso folle e sfrenato conduce al palazzo della saggezza".

GEMELLI



Hai mai avuto la sensazione che una certa azione avrebbe migliorato la tua vita, ma poi non hai trovato la forza di volontà di compierla? Hai mai deciso di comportarti in un modo diverso che sarebbe stato positivo per te ma poi non sei stato capace di farlo? La maggior parte di noi ha provato questo senso di frustrazione. Gli antichi greci lo chiamavano *akrasia*. Te lo dico perché ho idea che nelle prossime quattro settimane potresti soffrirne meno del solito. Scommetto che avrai sempre il coraggio e la forza di portare a termine ciò che secondo il tuo intuito è nel tuo interesse.

CANCRO



"Non esiste un esperimento fallito", diceva l'inventore Richard Buckminster Fuller, "esistono solo esperimenti dai risultati inattesi". Nelle prossime settimane dovresti tenere a mente questa considerazione. Stai entrando in una fase in cui le domande sono più importanti delle risposte, le esplorazioni più essenziali delle scoperte e la curiosità più utile della conoscenza. Non ti converrà formulare un concetto definitivo di successo. Ti divertirai e imparerai di più ridefinendo l'idea di successo mentre procedi per tentativi.

LEONE



Durante la seconda guerra mondiale gli analisti inglesi intercettavano e decrittavano regolarmente i messaggi segreti degli alti ufficiali dell'esercito tedesco. Gli storici sono arrivati alla conclusione che questi eroi hanno accorciato la guerra di almeno due

anni. Te lo dico nella speranza che questo ti ispiri ad agire. Sono convinto che nelle prossime settimane la tua metaforica capacità di decodifica sarà al culmine. Saprai decifrare messaggi che hanno un significato diverso da quello che appare a prima vista. Questa abilità ti permetterà di scoprire alcune inafferrabili verità che stanno circolando, risparmiandoti agitazioni inutili.

VERGINE



Nell'aprile del 1972 tre astronauti statunitensi salirono su una nave spaziale e fecero un viaggio di andata e ritorno sulla Luna. Durante il secondo degli undici giorni di missione, il pilota Ken Mattingly si tolse la fede nuziale e la appoggiò da qualche parte, ma in assenza di gravità l'anello si allontanò e non riuscì più a ritrovarlo. Nove giorni dopo, sulla via del ritorno, lui e Charlie Duke dovevano fare una passeggiata nello spazio. Quando aprirono il portello e scivolarono fuori, videro la fede che galleggiava nel vuoto. Duke riuscì ad afferrarla e a riportarla dentro. Ho il sospetto che nelle prossime settimane anche tu ritroverai qualcosa che hai perso in un posto altrettanto improbabile. Potrebbe essere un oggetto più metaforico, come un sogno, un'amicizia o un'opportunità.

BILANCIA



Secondo il filosofo britannico Alain de Botton, "la maturità comincia con la capacità di riconoscere e ammettere la nostra follia in tempo utile e senza opporre difese". Per comprendere veramente noi stessi dobbiamo essere umilmente disposti ad accettare l'imbarazzo che ci provocano i nostri errori e i nostri dubbi. Sono convinto che nelle prossime settimane questa riflessione ti sarà particolarmente utile, Bilancia. Potrebbe portarti a scoprire e a sfruttare alcuni nuovi e importanti segreti dell'autocontrollo.

SCORPIONE



Nelle prossime quattro settimane dovresti dedicarti intensamente a tre attività: ridere, ballare e fare sesso. A giudicare dai presagi astrali, la tua salute ne tra-

rà più benefici del solito. Non solo permetteranno al tuo corpo, alla tua mente e alla tua anima di fare esattamente l'esercizio di cui hanno bisogno, ma ti renderanno anche più intelligente, più gentile e più impetuoso. Per fortuna i presagi suggeriscono anche che avrai più opportunità del solito di ridere, ballare e fare sesso.

SAGITTARIO



Le vocine nella tua testa continuano a darti i loro sciocchi consigli. Inoltre in questo momento sei particolarmente in sintonia con i sentimenti e i pensieri degli altri. Sarei tentato di ipotizzare che sei anche temporaneamente telepatico. C'è poi un terzo fattore che contribuisce al tumulto che hai nella testa: alcune persone che in passato ti erano molto vicine ti stanno facendo visita in sogno. Ti consiglio di urlare "Basta!" a tutti questi ficcanaso. Hai il permesso degli astri di metterli a tacere per sentirti pensare.

CAPRICORNO



Il paleontologo Jack Horner dice che i biologi dello sviluppo sono quasi sul punto di creare il gallinosauo, un animale che geneticamente è un incrocio tra una gallina e un dinosauro. Sembra che questo progetto sia realizzabile perché esiste un legame evolutivo tra l'antico rettile e il volatile moderno. È un buon momento per concepire combinazioni metaforicamente simili, Capricorno. Nel prossimo futuro, sarai particolarmente abile nell'arte della fusione.

ACQUARIO



"Sii ostinato negli obiettivi ma flessibile nei metodi", è il messaggio che ho letto sulla maglietta di una ragazza. È il miglior consiglio possibile per te ora. Per fartelo capire ancora meglio aggruogo questa citazione dell'esperto di produttività David Allen: "La pazienza è la tranquilla accettazione del fatto che le cose possono succedere in un ordine diverso da quello che abbiamo in mente". Sei disposto a essere fedele ai tuoi ideali più alti, anche se dovrai improvvisare per affermarli e realizzarli?

BENETT, BRASILE



Brasile, esercito nelle strade. "Mammaaa, è arrivato lo stato".

WILLEM, LIBERATION, FRANCIA

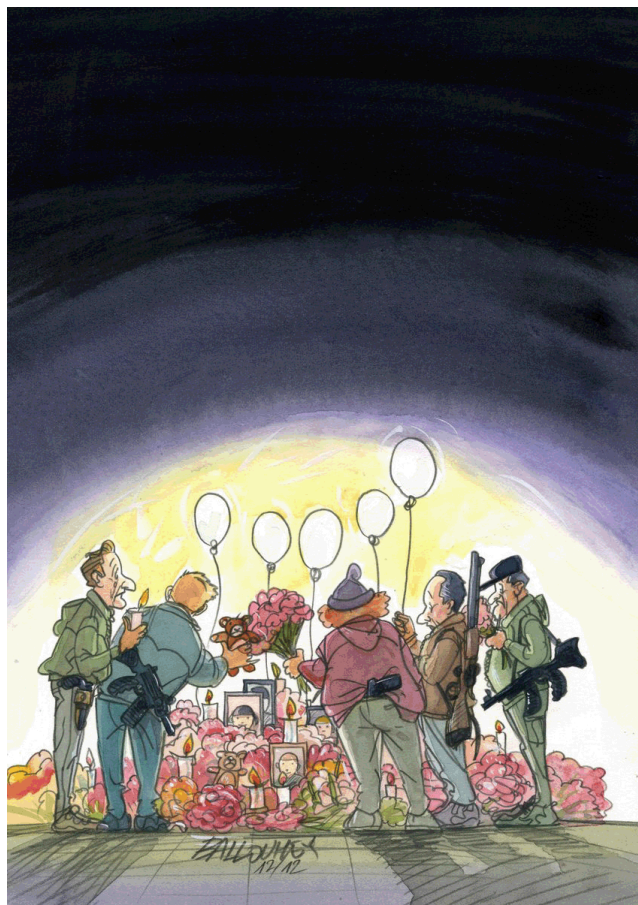


Sconfitto il gruppo Stato islamico, in Siria la vita ricomincia.

CHAPPATTE, THE NEW YORK TIMES, STATI UNITI



Il presidente sudafricano Jacob Zuma si dimette.



BALDUCCI, FRANCIA

Nuova strage negli Stati Uniti.

THE NEW YORKER

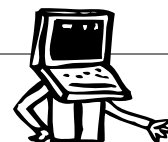
BYRNES



"I miei genitori sono così occupati a controllare il mio computer che non guardano qui sotto".

Le regole A cena con Luigi Di Maio

1 Se mangereste voi due da soli sarebbe meglio. **2** Esigi di andare in un ristorante fuori dalla logica dei vecchi partiti. **3** Per decidere cosa ordinare, fate votare il popolo della rete. **4** Tanto poi chiama Grillo e decide lui. **5** Offre Di Maio? Insisti per dargli almeno un finto rimborso. regole@internazionale.it





B COME NATURA

ALLA SCOPERTA DEL MATER-BI!

MOSTRA INTERATTIVA ITINERANTE

SPERIMENTA 
 ESPLORA
 IMPARA 
 CREA 

CON LE BIO PLASTICHE



23-25 MARZO 2018
 FIERAMILANOCITY
 PAD. 3 - STAND TB1

WWW.ALLASCOPERTADELMATERBI.IT

Roberto - 2018



TODS.COM